






445

OPERE POETICHE
DEL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO
FRUGONI
FRA GLI ARCADI
COMANTE EGINETICO
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
COMPOSITORE E REVISORE
DEGLI SPETTACOLI TEATRALI
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE DUCA
DI
PARMA, PIACENZA, GUASTALLA
EC. EC. EC.

——
TOMO VIII.
——



34896
10/9/94.

P A R M A

DALLA STAMPERIA REALE
MDCCLXXIX.

POESIE FAMIGLIARI.

Tom. VIII.

a

AL PADRE POGGI
 DELLA COMPAGNIA DI GESU' .
 TRA GLI ARCADE
 NIMESO
 INVIANDOGLI UN SONETTO
 SOPRA
 IL B. LUIGI GONZAGA .

Giugno e'l Mese, ch'or si volve,
 Pien di mosche, e pien di polve.
 L'ore dodici al metallo
 Del Collegio, se non fallo,
 Fatte s'erano sentire,
 Mio NIMESO; voglio dire,
 Che non l'alba in ciel forgea,
 Ma sì chiaro rilucea,
 E sì pieno d'ogn'intorno,
 Pur com'ora, il Sole e il giorno.
 Ma per te giorno non era:
 Ancor umida e leggiera
 Nuvoletta fra tenébre
 Ti feda su le palpebre.

Io non volli far dispetto
 Al tuo starti agiato a letto,
 A' tuoi sonni, a' tuoi riposi;
 E pregai, che i luminosi
 Raggi il Sol non tramandasse
 Pel balcon, nè ti svegliasse;

E che quinci assai lontano
 Ogni stridulo Villano
 Plaustro e sassi e vie sconesse
 Cigolando percotesse;
 E pregai, che le Campane,
 Ai viventi sì mal sane,
 E da' morti non udite,
 Steffer tutte ammutolite;
 Chè mal destansi i Poeti,
 Che dormendo si stan cheti.
 Or che il sonno avrai fugato,
 Il Sonetto, che recato
 T'avea meco, leggi, e poi
 Fanne quello, che tu vuoi.
 Colpa è sol del basso ingegno
 Se di Lui nol trovi degno,
 Cui tessendo Santitate
 Sta fra l'Anime beate
 Nuova lucida Corona,
 E a cui tutti già Elicona
 Apre i fonti e i sacri rivi
 De' celesti Inni votivi.



AL MEDESIMO
 DOMANDANDOGLI
 LA SUA TRADUZIONE
 DELLA TRAGEDIA
INTITOLATA
RADAMISTO E ZENOBIA.

POGGI mio, vi scrivo in fretta,
 E vi faccio di berretta,
 E vi prego, che trasmesso
 A me sia per questo Messò
 Quel mio tale gramo e tristo
 Mal tradotto Radamisto;
 Quel, che voi tenete a serbo,
 E che lieto, e che superbo
 Se ne va, che lo tenghiate
 Fra le vostre sì pregiate
 Auree tragiche Scritture
 Dall'eterno obbliso secure,
 E che certo non andranno
 Dove al pepe mantel fanno
 Altre sciocche, inette carte,
 Difonor della bell'Arte.
 Da me poi vi sia renduta:
 Ed intanto vi saluta
 Per mio mezzo il santo Apollo;
 E fiaccar mi possa il collo
 S'ei non v'ama più che quanti
 Scrittor bravi Grecia vanti.

AL MEDESIMO.

*Si lamenta di essere defraudato di risposta
ad alcuni suoi Versi.*

Jer parecchi Versi miei,
 POGGI mio, giunger ti fei:
 La risposta l'aspettai;
 Ma che pro? Non venne mai.
 Per me dunque son le corde
 Di tua cetra mute e forde?
 Io su i Versi, come nudo
 Zappator, mi struggo e fudo;
 Questo scelgo, e quel cancello,
 Cerco il buono, e cerco il bello;
 E tu intanto fra le Muse
 Te la passi a labbra chiuse.
 La faccenda non va bene:
 Mutar vezzo ti conviene,
 Se credesti con l'uncino
 Trarti i Versi dal divino
 Tuo cervel, che sì n'abbonda,
 Vo' per dio, che ne risponda;
 E finchè far ciò non curi
 Vo' con tanti infausti auguri
 Te assalir senza pietà,
 Che qualcun ti coglierà.
 Pregherò, che il Letterario
 Immutabil Calendario,

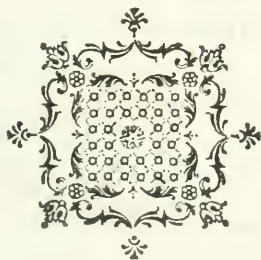
27

Che a te fegna in note antiche
Le Accademiche fatiche,
Si riformi, ed a tue spese
Sei ne aggiunga in ogni mese.
Pregherò, che il Cioccolato,
Quando è caldo e ben frullato,
E più stuzzica e più invita
Il buon gusto Gesuita,
Per tua pena e per tua rabbia
Ti si tolga dalle labbia,
Come a Tantalò il fugace
Rivo, in cui d'ardor si sface.
Pregherò . . . Ma meglio fia,
Che tu plachi l'ira mia.
Su, via, siegui il mio consiglio,
Alla penna dà di piglio.
Ma che scrivo? ma che fo?
Mentre in queste ciancie io sto,
Ecco giungermi di posta
La tua lirica risposta:
Ella rapida a me venne
Su lucenti ardenti penne,
E al suo primo adorno aspetto
Mi cadéo l'ira dal petto,
Come al giunger di leggiro
Bel Favonio lusinghiero.
Fugge il nembo, e in cielo appare
Bel sereno, e calma in mare.

AL SIGNOR
CONTE SCHIANTESCHI
 DA CUI VENIVA PREGATO
 DI UN SONETTO
 SOPRA
 UNA DAMA VESTITA A LUTTO.

Mi scrivesti: d'un Sonetto
 Sarà pure il bel soggetto
 Bella Dama in brune vesti;
 Ma poi cenno non mi festi
 Chi si fosse l'alta Donna
 Tanto bella in bruna gonna:
 Ed io tosto consultai
 Febo in Pindo, e domandai
 Chi si fosse la taciuta
 Bella Dama, cui tessuta
 D'atro stame infauستا spoglia
 Veste a lutto, e mette in doglia.
 Febo allora d'un sorriso
 Rallegrando e gli occhj e'l viso
 Fe' vedermi su l'algosa
 Parma l'inclita, vezzosa
 SANVITALI, che qualora
 Di sua vista Siffa onora,
 Siffa al par di Pao e Gnido
 Monta in pregio, e sale in grido,

E la vidi a brun vestita;
 Ed io tosto colle dita
 Ricercai le corde aurate,
 E cantai di sua beltate,
 Tutta avvolta in bruni orrori,
 I bei vanti e i novi onori.
 Tu, SCHIANTESCHI, se Costei
 Non pensavi, ai versi miei
 Fu soggetto, a me perdona:
 Col gran Nume d'Elicona
 Te la prendi, che il ver dire
 Mi dovea: però mentire
 Co' suoi Vati, il giuro e follo,
 Mai non fuole il biondo Apollo.



AL SIGNOR
CONTE BARATTIERI
 CONVALESCENTE.

Festi ben, Conte, a risolvere
 Di pigliar ridotta in polvere
 La Corteccia, cui c'insegna
 Sperienza, che sia pregra
 Di febrifuga virtù,
 E che a noi manda il Però.
 Questo è il modo di guarire
 La tua Febbre, e lascia dire,
 Ch'io ti son più ch'altri amico,
 E anch'io fo quel, che ti dico.
 Se volevi, BARATTIERI,
 Via cacciarla con cristeri,
 Con bevande solutive,
 Come il ver Galen prescrive,
 Star voleva ella con te
 Tutti gli anni di Noè.
 Io non fo se questa polve
 O precipita, o dissolve,
 Ed attragge il rio fermento;
 Ma mi mostra il buon evento,
 Ch'ella estingue ognor benefica
 La febbrile aura venefica.
 Su via dunque, cor ripiglia,
 E le guancie rinvermiglia:

Fatti bello, ed esci fuora:
 Vivi lieto, e chi vuol muora.
 Mesti fian que' che s'appigliano
 A' rimedj, e si consigliano
 Co' Dottori sempre ingordi,
 E fra lor sempre discordi.
 Io però qui non favello
 Del PEDANA, nè del bello
 E gentil nostro CIZZARDI.
 Ben da quelli il Ciel ti guardi,
 Che, veduto il vetro e'l vaso,
 Fanno poi Ricette a caso.
 Rendi grazie al tuo Sovrano
 Prence augusto, per cui sano,
 Per cui sei fuor di periglio,
 E dà lodi al suo consiglio,
 Che del Cortice sì raro,
 Sì salubre, benchè amaro,
 Ti fe' dono, e ch'ei qual Nume
 Fa sua gloria e suo costume
 Co' suoi larghi benefici
 Gli altri far lieti e felici.
 Il Teatro omai t'aspetta:
 BARATTIERI, su t'affretta:
 FARINELLO, e CARESTINI
 Son due Musici divini,
 E il gran PAITA bene puote
 Col valor delle sue note

Sempre industri, e sempre pronte,
 Star sicuro, e ad ambo a fronte.
 La DIANA fai con quanta
 Forza atteggia, ed ancor canta;
 E la bella BECCARINA
 È de' cuori l'affassina,
 Quando i dolci labbri aperti
 Volge al Conte GARIMBERTI;
 E la STAGGI anch'essa fa
 Quel che deve, e quel che fa.
 Il CAPELLI è un Angel poi,
 Che dal Ciel scese fra noi,
 E che in questa e in altra età
 Non ha pari, e non avrà.
 Di RIGHIN non fo parola:
 La sua fama intorno vola,
 Tal che omai n'ha scorno e pena
 Il famoso BIBIENA.
 Dunque, o Conte, al diavol manda
 La severa e veneranda
 Medicina e nova e vecchia,
 E a godere t'apparecchia.



AL SIGNOR
PIETRO ZANCHI
 BERGAMASCO.

Più che mai sono persuaso,
 Che il Centone qui spiegato
 Dir si possa un aggregato,
 Un pasticcio fatto a caso;
 Perchè quanto più vi penso
 Non vi trovo sale e senso.
 Non perciò vuò dir che sia
 Inesperto in Poesía
 Il mio caro PIERIN ZANCHI:
 Sempre ei sta d'Apollò ai fianchi:
 Nè lo reputo un sonaglio
 Se una volta prende abbaglio.
 Anche Omero sonnacchioso
 Talor sembra ne' suoi carmi,
 Talor Fidia sì famoso
 Stanco appar su i scolti marmi;
 Nè un Arcier di laude degno
 Tocca ognor col dardo il segno.



AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI
 PER L' ARRIVO A PIACENZA
 DEL SIGNOR
DOTTORE TIRAMANI.

Sai chi sia quest'Uom, ch'or viene
 Della Trebbia su le arene
 Portator di questo mio
 Umil Foglio, che t'invio?
 Egli è un uom cortese, umano,
 E di patria Parmigiano,
 E per merto e per onore
 Fra i Dottori anch'è Dottore.
 Gli è TOMMASO il suo ver nome,
 TIRAMANI gli è il cognome.
 Egli è un uom, che co' Poeti
 Suoi dì passa dolci e lieti;
 Nè il veder gli fa spavento,
 Che con lor va Fame e Stento:
 Gran mercè de' Mecenati
 Al buon nostro secol dati.
 Gli è un gentile Novellista,
 Gli è un terribile Copista,
 Ch'anderebbe in Etíopia,
 Se il chiamasse là una copia
 D'un leggiadro Madrigale,
 Un Copista universale.

Colla penna in man par nato:
 Nè sì tosto ha cominciato,
 C'ha finito; nè mai manca
 Per fatica, nè si stanca:
 Egli ha il diavol nelle dita:
 È un Copista per la vita:
 Copierebbe, a parlar serio,
 In un dì tutto il Salterio,
 E i gran Versi, e quelle immense
 Carte tutte, che il Parmense
 CASSIO scrisse ai dì d'Augusto,
 Fra lor poscia arfo e combusto.
 Dagli tosto il calamajo:
 Schiudi tutto il fagro armajo,
 Dove a serbo tieni quelle
 Mie Canzoni e mie Novelle,
 Che, qual uom che sogni crea,
 A Rivalta io ti scrivea.
 Fa che fieda fresco fresco
 A copiarle sopra un desco,
 Che le vuole, e le desía
 Il Marchese PIER-MARIA;
 Quel divin Vate, io ti dico,
 Nostro e in un dì Febo amico.
 Copiaralle egli più ratto
 Che a comporle non ho fatto:
 E giacchè nell'ossa innata
 Ha una sete incancherata

Da raccor da varie sponde
 D'Aganippe tutte l'onde,
 Lascia un po' che il buon desío
 Trar si possa al suo bel rio;
 Al bel rio, che ricco nacque
 Di bel suono e di bell'acque:
 Fa, che beva infin che nieghi
 Di più bere, e alfin s'anneghi:
 Ma, qual suoli, fiso fiso
 Non guatarlo troppo in viso.

Il ver dico, e non l'ascondo:
 Non v'è l'uom più bel del Mondo;
 Ma talor l'alma dal muso
 Diffomiglia, e il meglio è chiuso.
 Se il mio amore punto apprezzi,
 Accarezzal, fagli vezzi,
 Tientel caro, e a questa banda
 Qual tel mando cel rimanda.



AL MEDESIMO.

Quell'Abate mio Cugino,
 Per la vita Parigino,
 Vuol che or ora feco a Reggio
 Me ne vada, e andarvi deggio.
 Ei mi bea con cento elette
 Sue Francesi Canzonette,
 Fra i bicchier, fra'l vino nate,
 Care a Bacco, e al Genio grate.
 Tornerò dopo dimani,
 E per or la MARAZZANI,
 Vergin chiara, aver da me
 Non può quel, che le si de'.
 Voglio dire quel dovuto
 Di bei Versi almo tributo,
 Che oggi a Monache pagare
 Suol la turba Apollinare,
 Onde poscia regalati
 Di biscotti sono i Vati,
 E di paste dentro e fuore
 Di dolcissimo sapore.
 O di Dio fedeli Ancelle,
 Benedette Monachelle,
 Ite pure a cento a cento
 A cacciarvi in un Convento,

Perchè faccianfi Sonetti,
 E perchè noi poveretti
 Pure in onta de' destini
 Abbiam quattro biscottini.
 Qui convienmi, LANDI mio,
 Su duo piè darti un addio,
 Chè i cavalli all'uscio sono,
 I cavalli, che dal suono
 Preceduti del Cornetta,
 Di partir hanno gran fretta.
 Pur per l'alta CRINATEA,
 Mia sovrana, anzi mia Dea,
 Quattro pronti Versi è d'uopo
 Por qui prima, e partir dopo.
 Tu la inchina, come Donna,
 Cui non bella ornata gonna
 Mette in pregio, ma sublime
 Spirto amico delle rime,
 Spirto amico de' Poeti,
 Che per bei sentier segreti
 Seco van, dove le porte
 Gloria chiude in faccia a Morte.



A L M E D E S I M O .

Ritorno di COMANTE da Reggio a Parma.

Ito a Reggio l'altro giorno,
 Sta mattina ne ritorno.
 Io colà di gente piena
 Ammirai notturna Scena,
 Che d'Andromaca canori
 Refe i tragici rancori,
 E trillar fe' le fue dure
 Deplorabili avventure.
 Tutto è bello a riguardarfi:
 Manti d'or di gemme sparfi,
 Tele mobili ad un fischio,
 Ch'or di marmo azzurro e mischio
 Fan veder pennelleggiato
 Alto immenso Colonnato,
 Ora Templo, ed ora Loggia,
 Or grand'Atrio, che al ciel poggia,
 Or Giardino, or Porto, or Mare,
 Son sì destre a variar.
 Qual non vidi dipoi schiera
 Di Danzanti sì leggiara,
 Sì volubile e sì ratta,
 Che par tutta d'aria fatta!
 Io però fra cotai cose
 Non potei le sonnacchiose

Mie palpebre prà, nè dopo
 Ristorar, com'era d'uopo.
 Io vuò dir, ch'ora il soave
 Foglio tuo mi trova grave
 Di stanchezza e in un di sonno,
 Che co' versì star non ponno;
 Tuttavìa pel mio TOMMASO
 TIRAMAN falgo in Parnaso,
 E mi scuoto, e mi raccendo,
 E a parlarne teco io prendo.
 Che ti par della pelata,
 Veneranda, laureata
 Testa sua, sopra la quale
 Vistofetta, badiale
 Parrucchetta tutta bella
 E s'incipria, e s'innanella?
 Che ti par di quell'occhietto
 Sempre ad arte amorosetto?
 Di quel ghigno, che par ch'abbia
 Fè giurato alle sue labbia?
 Di quel garbo di condursi
 Colle Belle, e di prodursi?
 Di quell'arte, che in cadenze
 Co' piè trincia riverenze?
 Di quel gajo portamento,
 Che, qualora mel rammento,
 Nel pensier tosto mi riede
 O Narciso, o Ganimede?

Deh! fu quella sua lenticchia,
 Che al suo volto s'aggraticchia,
 Cento baci dà per me.
 Dacchè meco egli non è,
 Invan gratto il colascione,
 Nè fo rime più, nè buone,
 Nè felici, nè avvenevoli,
 Nè correnti, nè pieghevoli.
 Quel suo muso proprio instilla
 Un furore da Sibilla:
 Proprio fammi caccar versi
 Gravi, lieti, dolci e tersi
 Fra coreggie, che ancor esse
 Fan canore le braghesse.
 Tu rimandal costà tosto:
 E se il vedi mai disposto
 A costì far lungo indugio
 Pongli un chiodo nel pertugio,
 Che lo sproni, e che lo affretti
 A ritrarfi ai patrj tetti.
 Da Madama il tuo saluto
 Volontier fu ricevuto,
 Ed un altro ten rimanda,
 Ed a te si raccomanda.
 Vivi lieto, ed ogni noja,
 Ogni affanno manda al boja.



AL MEDESIMO.

Siam venuti passo passo
Fino a Tune te incontrando ,
Molta polve calpestando ,
Ed urtando in più d'un fasso ,
Queste vie varcando e quelle ,
E il buon FABIO era in pianelle .

S'io sentía rota , o cavallo ,
Dicea tosto per cammino :
Ecco giunge, ecco UBERTINO ;
Ma l'ho detto sempre in fallo .
Gran desír fa grande inganno :
Tutto intanto è nostro il danno .

Siam qui stanchi e mal condotti ,
Poco men che disperati ,
Che i sentieri già calcati
Polverosi , aspri , dirotti
Ricalcar deve il piè stracco
Con le pive dentro il sacco .

Poco lungi di qui detto
 Ad un Frate bianco e nero
 Da noi fu, che per sentiero
 Venivam dritto al tuo tetto;
 CASSIO è'l Frate, quel Lettore,
 Che ora in Parma si fa onore.

Ei dirallo alla VOLPARA,
 E Piacenza ne sia piena;
 Per venir voglia, nè lena
 Non mancò; ma troppo amara
 È de' Vecchj la censura:
 Questa sol ci fe' paura.

Comparissè almen di trotto
 Il Valetto a voi spedito!
 Siam qual uom, che sta sul lito,
 Ed aguzza al ciglio sotto
 La natia virtù visiva,
 Per veder se Nave arriva.

Ma che parlo? ma che dico?
 Che Valetto? Altro che nove!
 Tutto è nubi il cielo, e piove.
 Oh crudel destin nemico!
 Per la via noi fiam de' carri,
 Ambo a piè senza tabarri.

E costì voi siete asciutto,
 E la bocca spalancate
 In dolcissime rifate.
 Volentier noi soffriam tutto.
 Nembo invano scoglio affalta.
 Addio LANDI, addio Rivalta.

FABIO vuol, che versi aggiunga
 Ai già fatti a vol di penna,
 E per me, LANDI, vi accenna,
 Che domani alla più lunga
 Senza dubbio siate nosco
 Nel vicino Castelbosco.

Ma a buon conto l'aria è bruna,
 E la pioggia giù trabocca:
 Questa volta sì mi tocca
 Bastonar ben ben la Luna:
 Ma mi pento, e torno a dire,
 Ch'anche è dolce un bel soffrire.

Siamo in casa del Piovano
 Ma tronchiam la cosa qui.
 V'aspettiam col nuovo dì;
 E bacciam la bella mano,
 Qual chi a Dea s'inchina e prostra,
 All'eccelsa Moglie vostra.

AL MEDESIMO.

Di fretta, e con le rime a correr pronte
 Ti saluto, UBERTINO, e teco onoro
 Quella fra l'altre Donne illustri e conte,
 Primo ornamento del femmineo coro.
 Quando vedrò la spaziosa fronte,
 Su cui ti siede il verdeggianti alloro?
 Io di venir non son sicuro; or ora
 Lo scrissi a FABIO, e a te lo scrivo ancora.



ALLA SIGNORA CONTESSA
C A T E R I N A O R S I
 SOTTO NOME
D I C R I N A T E A .

Si scusa di essere partito senza aver prima cantato .

Perdon ti chieggió, o bella
 Sublime CRINATEA:
 È la mia Musa rea
 Di grave fallo .
 A' tuoi cenni a ragione
 Dovea pormi in arcione ,
 E spronar d'Aganippe
 Il buon cavallo .

Dovean spirto e parole
 Infondermi i tuoi lumi,
 Bella scesa da' Numi
 A star fra noi:
 Dovea farmi improvviso
 Poeta il tuo bel viso ,
 Col qual quel ch'io non posso ,
 Oprar tu puoi .

V'era di più l'eccelsa
 Gentile ELEONORA ,
 Che ovunque quale Aurora
 Porta luce .
 Pien d'un suo raggio amico
 Potea varcar l'aprico
 Difficil calle ,
 Che in Parnaso adduce .

V'era Don AGOSTINO ,
 Che modulava i carmi ,
 Che avría spezzati i marmi
 Di dolcezzá ;
 E feco l'ALBERGATI
 Dai crimi innanellati ,
 E pien di fresca
 Giovanil bellezza .

Non dico del FONTANA ,
 E del buon FASANINO ,
 E del Conte SICINO ,
 Che aspettava :
 Aspettava il mio canto ;
 E di mie smorfie intanto ,
 E del tardar mio lungo
 Si lagnava .

Io non son buon da fare
 Musica voce e grata:
 Peggio è d'una fassata
 Ogni mio accento.
 Mentre il mio cantar stride,
 Chi fugge, e chi sen ride,
 Ed un seccacervelli
 A lor divento.

Però, Donna gentile,
 L'errore mi condona,
 Ch'io per te in Elicon
 Dirò cose;
 Cose sì nove e belle,
 Che andrai sovra le stelle
 Fra le più chiare,
 E per beltà famose.

E se pur vuoi ch'io canti,
 Quasi quasi farei
 Quel, che dir non potrei
 Modestamente:
 Farei, che più sottile
 La voce e più gentile
 Mi facesse venir
 Ferro tagliente.

Ma già suona la Scuola:
I Putti son venuti;
Convien, ch'io saluti
Il bel congresso.
Io vado ad ispiegare,
A dire, a predicare,
E la malincontia
Mi vien adesso,



AL SIGNOR DOTTORE
TOMMASO TIRAMANI.

Frugon scrive; ed a chi scrive?
Scrive a un bravo Copiatore,
Che ne' versi suoi già vive,
E vivrà, se pur non muore.

Scrive sol perchè ha smarrito
Quel Sonetto sopra un prode
Cavalier ristabilito,
Degno ben di miglior lode,

Sopra lui, che mirò Morte
Con pupille amiche e ferme,
Voglio dir sul faggio e forte
Gran Balì CONTE DEL VERME.

TIRAMAN giocoso e gajo,
Immortal Copista invitto,
E magnanimo Notajo,
Il Sonetto sia trascritto.

Se nol fate vi prometto
Contra voi rivolger l'armi,
Vale a dir con un Sonetto
D'un Sonetto vendicarmi.

Un Sonetto, che non loda,
 Quando è mio, temer dovrete:
 Se gli attacco poi la coda,
 Siete concio per le feste.

Io son buono come il pane,
 Che al piacer d'ognun s'aggiusta;
 Ma mi arrabbio come un Cane
 Se qualcuno mi disgusta.

Su via dunque trascrivete,
 TIRAMAN di Pindo gioja,
 Se di Pindo non volete,
 Che il buon Dio 'vi mandi al boja.



AL MEDESIMO
REGALANDOLO DI UNA COPIA
DELLA
RACCOLTA FATTA PER LE NOZZE
DE' SERENISSIMI DI PARMA.

Il Dottore avea il volto segnato d'alcune macchie lenticchiose.

Questo Libro sì famoso
Di ragion dee darfi in dono
Al Dottore lenticchioso,
Cui le Muse amiche sono.

Che se versi ei non sa fare
Gli sa poi di prima vista
Sì puliti registrare,
Che di Pindo è il gran Copista:

Anzi in Pindo ottenne ei pure
La primiera delle nicchie
Fra le Ascree caricature
Per le rare sue lenticchie.

Egli è un uomo, nel cui muso
Rarità tale io ritrovo,
Che faria da tener chiuso,
Come tienfi un Mondo novo;

E può questa pellegrina
Sua gran gloria in marmi incidere,
Che la bella LUIGINA
Con bontà lo suol deridere.

AL SIGNOR DOTTORE
FRANCESCO PIZZI.

*P*IZZI mio, benchè non siate
 Di mestier, com'io son, Vate,
 Mestier misero e fallito,
 Ma ne andiate voi vestito
 Del gran manto Dottorale,
 Io però con poco sale
 Quattro versi vi condisco,
 Ed or or ve gli spedisco.
 Gli è nojevol dura cosa
 Scrivere sempre sempre in prosa,
 Io son nato per non fare
 Altro appunto che rimare.
 Allorchè la Mamma mia
 Me pian piano concepía
 Pensò a tutte le Aríette
 Quante mai ne aveva lette
 Ed udite male, o bene
 Recitar sopra le scene;
 Chè faría menzogna espressa
 Dir, che fosse Poetessa.
 Tutto il tempo, ch'ebbe il seno
 Di me tumido e ripieno
 Non fece altro ch'ir d'Orlando
 Le follie scartabellando,

E una Vecchia, che allor era
Sua fidata Cameriera,
Giura, e dice, che in fustanza
In cotal sua gravidanza
Non volea più sì vicini
Que' cotanti Libriccini,
D'onor degni, e santi, e buoni
Da far mille divozioni;
Ma piuttosto quel divino
Pastor Fido del Guarino,
O l'Aminta volentieri
Rivolgea per giorni intieri.
Or pensate in mie pieghevoli
Del cervel fibre arrendevoli
Qual dovea segno stampare
Il materno immaginare?
Poveretta, ella facea
Un Poeta, e nol sapea.
Non sapea, che per me stato
Fora meglio se pensato
Ella avesse in conclusione
A stampare un bel Poltrone.
Ma che pro? Son bello e fatto;
Son qual sono: il dado è tratto.
Nacqui ai versi, ai versi crebbi.
Má qual mal da lor non ebbi!
Ben è ver, ch'ora in più lieta
Faccia apparmi il rio Pianeta,

Che per me non cessò mai
D'adunar sciagure e guai,
E ne dò lode al FARNESE
Prence augusto, che si prese
Di me cura, ed ampla diede
Immortal d'onor mercede
A' miei Carmi, che il ritorno
Celebrar del fausto giorno,
Qualor placido gli accolse,
E nel suo splendor gli avvolse;
E colei ne freme ancora,
Che al ben d'altri si scolora.
Or venghiamo a ciò, ch'io voglio
Colorir su questo Foglio.
I Poeti in lor sentiero
Van con l'ali del pensiero
Dove un bel furor li porta;
Fantasia lor si fa scorta.
Ride il vulgo, che mal sogna
Lor parlar tutto menzogna:
Rida ei pur. Nostri viaggi
Meraviglia sono ai Saggi.
Jer me volle a mio grand'agio
Ad un nobil suo Palagio
Suburbano condur seco
Uom, cui certo giammai Greco,
Nè Latin, nè Tosco Ingegno
D'eguagliarsi non fu degno.

Questi è quel, dalla cui mente,
Qual da specchio rilucente,
E l'umano e divin tutto
Saper splende insiem ridotto.
Io vi parlò del NICCOLI,
La cui fama i lunghi voli
Va stendendo su i gran vanni
Oltre i Galli, oltre i Britanni;
E dovunque, presso, o lunge,
L'almo suon forier ne giunge,
Da' gran Regi in auree foglie
Riverita alto s'accoglie.
Seco andai dov'egli stesso
Un vaghissimo recesso
Scelse ai tanti studj suoi.
Che aspettate or da me voi?
Che il bel tetto vi descriva,
Sua gentil delizia estiva,
Suo lavoro, e suo conforto?
Ben in mente impresse i' porto
La quadruplice facciata
Tutta in suoi prospetti ornata,
Gli alti ingressi, l'ordin colto
D'ampie stanze curve in volto,
E la doppia adorna scala,
Che dal piano all'ampia sala,
E poi quinci poggia e mette
Alle belle camerette:

Scala ad arte sì costrutta ,
Che la vedi forger tutta ,
Ed in aria tutta starfi ,
E in sue viste variarfi ;
Talchè in sua nobil struttura
D'esser sola si afficura .
Queste ed altre ho in mente ascose
Ricche , ornate , industri cose
Là vedute ; ma ritrarle
Quali sono , ed adeguarle
Non saprei co' color nostri ,
Co' Febei purgati inchiostri .
Alle cetre mutiam suono ;
L'auree corde stanche sono .
Il piacevol riprendiamo
Lieto stile , in cui scherziamo .
Tal solea Flacco , cantati
I fier Daci catenati ,
Giù deposto il plettro altero ,
Util riso trar dal vero .
Quel dì stesso avvenne un caso ,
Di cui ride ancor Parnaso .
Dietro il cocchio pronta tenne
La mia Turca , e meco venne .
Io credea , che ogni appetito
Pago avesse col marito
Prode , bello , e ben vergato ,
Che poc'anzi le avea dato .

Mal credetti. Io vidi quanti
Per le vie van Cani erranti
Smunti, loschi, ispidi e brutti
Dietro a lei mettersi tutti.
E chi fiuta, e chi minaccia
Il rivale, e chi lo scaccia.
Tutti sono in apparecchi,
Code ritte, e tesi orecchi,
E latrati, e scorrerie,
E cent'altre bizzarrie.
Pur schermivasi la sola
Mia castissima Cagnuola,
Seguitando i due spumosi
Destrier rapidi animosi.
Alla Villa alfin giungemmo;
E i rivali premiar femmo
Col baston, che d'un Villano
Maneggiava l'empia mano.
Un, nè so poi qual si fosse,
Giacque sotto le percosse.
Sparver gli altri; ma nascosto
Un si ste'; nè così tosto
Fummo in cocchio risaliti,
Che di furto, oimè! traditi,
Lo scoprimmo lungo un fosso
Alla Turca starfi addosso.
Non poter le bastonate
Avvilir le fue malnate

Lorde voglie: quel ribaldo
 Si fe' cuore, e stette saldo.
 Ecco guasto il bel disegno
 Di ritrar dall'alvo pregno
 Di mia bella Cagnolina
 Una prole pellegrina.
 PIZZI mio, ditelo a quella
 Egualmente saggia e bella
 Moglie vostra, alla qual devo
 Il più raro e scelto allievo.
 Dio fa mai che nascerà!
 Pur sì gran calamità
 Vo', che rider faccia a coro
 Tutti noi. Piangan coloro,
 Che, d'Eraclito più sciocchi,
 Mai non hanno asciugati gli occhi.
 Con Democrito mi sto:
 Rido, e sempre riderò.



AL SIGNOR
C O D E B O'.

CODEBO', faría vergogna
 Se alla tua gentil Bologna
 Pien di pregi incliti e rari
 Ritornando il ZAMBECCARI,
 Saggio e prode Senatore
 Ed antico mio Signore,
 Non scriveffi a te, che seì
 Un de' cari amici miei.
 Chieggo in prima come stai?
 L'ipocondria, ed i suoi guai
 Guerra atroce ancor ti fanno?
 Io non posso uscìr d'affanno;
 E per quanto osservo e veggio
 Sto di giorno in giorno peggio.
 Ah non giova mutar pelo!
 Ah non giova mutar cielo!
 Sta nell'ossa incancherata
 L'ipocondria con noi nata,
 E commove a suo talento
 Tra fantasmi di spavento
 Del cervello le infelici
 Molli fibre avvivatrici.
 Da per tutto ci flagella;
 E siam noi simili a quella

Miserabile Cervetta,
 Che nel fianco ha la faetta:
 L'infelice va dal fonte
 Ratta al prato, e va dal monte
 Alla valle; non però
 Il rio dardo scuoter può
 Per cangiar contrada e lato
 Dal languente sen piagato.
 Tai nasceremo, e tai morremo.
 Sempre sempre ci dorremo
 Or di questo, or di quel male;
 E il ridente Speziale
 Ci vedrà sempre dolenti
 Ricercar Medicamenti:
 Starem sempre co' Dottori
 A narrar nuovi timori;
 E i Dottori mal pagati,
 E ormai stanchi e disperati,
 Per uscir alfin di tedio,
 Ci diran: Non v'è rimedio:
 Si faccia animo, e sopporti,
 E con questo si conforti,
 Che tal morbo non uccide.
 Tutto il Mondo intanto ride,
 E ci reputa, e ci tiene
 I bei pazzi da catene.
 CODEBO', più non parliamo
 Di quel mal, ch'entrambi abbiamo.

Dimmi un po', che fa la chiara
 Stirpe nobile CAPRARA?
 Duolſi ancor in bruno ammanto
 Quella illuſtre, quella tanto
 Saggia amabile Romana,
 Cui sì onoro ancor lontana?
 Deh! la priega, che ſereni
 Il bel ciglio, e il pianto freni.
 Vive ancor quel, per cui s'ange,
 Vive ancor quel, ch'ella piange,
 Vive ancor nella ſua gloria,
 Vive ancor nella memoria
 De' migliori, e tal vivrà
 Tutti i giri dell'età.
 Ma ſua bella e gentil Figlia,
 Bel conforto di ſue ciglia,
 Penſa ancor il patrio Reno
 Rallegrar con fertil ſeno?
 Deh! ben toſto ella un ſecondo
 Lieto Germe doni al Mondo:
 E pentita omai Fortuna,
 Dalle faſce e dalla cuna
 Agli onori uſcir ſel vegga,
 Ed il primo error corregga;
 E FRANCESCO nel bel frutto
 Già maturo vegga tutto
 Rattivato, e al vivo eſpreſſo
 Il grand'Avo e in un ſè ſteſſo.

Or tu dimmi: ZANOTTINO
 È più tanto damerino?
 Porta ancor incipriata
 La sì bene pettinata
 Parrucchetta, e col compasso
 Più misura e gesto e passo?
 Grand'ingegno! Oh quante cose
 Tutte belle stanvi ascoso!
 Eloquenza e Poesía,
 E sottil Filosofia,
 E quell'Algebra divina,
 Che la testa ci affassina.
 Ma tronchiam questa mia sciocca
 Troppo lunga filastrocca.
 Io ti tengo forse a bada,
 Nè permetto, che tu vada
 A trovar fra' tuoi vicini
 Il dottissimo ALBERTINI.
 Io, benchè ti stia sì lunge,
 Veggio un male, che or ti punge,
 E lo stomaco t'infesta,
 E ti fa girar la testa.
 Già ti veggio, ten vuoi gire
 L'ALBERTINI a riverire:
 Già la via ver lui tu prendi,
 Già le scale in fretta ascendi,
 Già sei dentro, già lo miri,
 E fra spasimi e sospiri

Gl'incominci a dar ragguaglio
 » Del molesto tuo travaglio;
 E più volte dici tu:
 Poco posso viver più.
 Egli t'ode, e ti pon mente
 Manieroso e paziente,
 Poi ti fana con due sole
 Prudentissime parole:
 Questo è un mal, che passerà;
 Signor mio, non morirà.
 Tu però da lui guarito,
 E il lamento tuo finito,
 Digli, ch'io sovente penso
 Al mio grave danno immenso,
 Alla perdita ch'io fei
 Del maggior fra' beni miei.
 Io costì quanto vantaggio
 Trar solea dal colto e saggio
 Suo facondo ragionare!
 Io lo seguo ad ammirare
 Benchè lungi, e in lui riforto
 Di Natura il tanto accorto
 E divin osservatore,
 Di Bologna eterno onore,
 Buon MALPIGHI appien discerno.
 Ahi! perchè di me governo
 Più non tiene sua dottrina
 Sì profonda in Medicina!

Tu felice, che stai seco.
Io sto mal, perchè sto meco.
O Bologna, o Città altera,
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d'onor, di fede
E di studj amica fede,
Perchè son da te disgiunto?
Ma racciamo, e facciam punto.



AL SIGNOR MARCHESE
PIER-MARIA DELLA ROSA
 FRA GLI ARCADI
ALIDALGO EPICURIANO
 L'AUTORE PRESO DA IPOCONDRIA.

Per dio, ROSA, son sì sfatto,
 Non dirò dall'umor matto,
 Come crede chi mal crede,
 Ma d'un mal, che non si vede,
 E Ipocondrico vien detto;
 Mal protervo e maladetto,
 Che curato, o non curato
 Ci vuol stare sempre a lato,
 E ci punge, e ci martira
 Quanto più languir ne mira;
 Ed uom vigili, oppur dorma,
 Quasi Proteo si trasforma
 In qualunque atro fantasima,
 Onde il cuor ne trema e spasima.
 Or ti par, che il capo oscurisi,
 Ed agli occhi il giorno furisi;
 Or ti sembra, che i polmoni
 Moto e spirito abbandoni:
 Langue il polso, treman ambe
 Le gelate afflitte gambe,
 Il cuor balza, si scolora
 Tutto il volto, e che tu mora

Giureranno i circostanti
 A tai segni stravaganti.
 Donde mai mostro sì rio,
 Gentil ROSA, donde uscìo?
 In mia fè lo credo uscito
 Fuor del pallido Cocito
 Di Cerbereo seme nato,
 Da Tifisone allattato,
 Che poi cinto d'empie Larve
 Bioco ai rai del Sole apparve,
 E spirando rio veleno,
 Serpeggiò di seno in seno
 Per cotanti meschinelli
 Miei Compagni e Confratelli.
 Ma perchè non se la piglia
 Con la vasta ampla famiglia
 Di coloro, che vissuti
 Sempre in ozio, e ben pasciuti,
 Nulla sepper, nulla fanno,
 E giammai nulla sapranno?
 Dunque noi, che ai sudor nostri
 Ricerchiam fra i dotti inchiostri
 Vera laude, noi, cui sprona
 Bel desío verso Elicona,
 Sarem sempre in modi sconci
 I più offesi, e i più malconci?
 Oh perchè, mio Genitore,
 Consigliato mal da amore,

M'educasti fra le Scuole
E fra l'Arti, che puon sole
Mercar fama inclita e diva!
Men si studj, e più si viva.
ROSA, io vo' tutto tentare,
Se vi è modo di fanare.
Io vo' prima questa mia
Sempre tetra fantasía
Avvezzare a lieti oggetti:
Voglio finger, che m'aspetti
Un Cappel da Cardinale,
Un Palazzo, ed un reale
Trattamento squisitissimo,
Un corteggio pomposissimo.
Fingerommi aver cent'arche,
Non mai scarfe, non mai parche
A fornirmi quel conforto,
Senza cui l'uom mezzo è morto.
Quel metallo così caro,
Così bello, così raro,
E cotanto custodito,
E così mal compartito,
Chi n'ha più più ne vorrebbe,
Chi non n'ha lo spenderebbe.
Voglio fingermi . . . Eh! finiamo:
Moli in aria fabbrichiamo.
Una cella breve e stretta,
Una tonaca negletta,

Una mensa poverina ,
 Un dover sera e mattina
 Altrui sempre soggiacere ,
 Fan sparir via le chimere ,
 Ed i sogni , che si crea
 Folleggiando nostra idea .
 Deh ! mi guardi ognor cortese
 L'Astro lucido FARNESE ,
 Per cui fuor d'un mare infido
 Pur legai mia barca al lido .
 Ei la copra d'ogni nembo ,
 Che in suo fosco orrido grembo
 Mal racchiuso ancor non tace ;
 E se finge tregua e pace
 Sotto tai forme apparenti ,
 Forse cova i tradimenti .
 Ma che mai potrà suo sdegno
 Contra il mio salvato legno ,
 Se pur splende , e tienlo in cura
 La mia bella Cinofura ?
 Solo ai rai di questa io m'ergo ,
 E col suo splendor dispergo
 Le ipocondriche noiose
 Folte nubi tenebrose .



A L M E D E S I M O .

ALIDALGO, il retroscritto

Miserabile Sonetto

A un Demostene è indiritto,
Che dal sacro ardente petto
Versa fiumi di favella
Forte, ornata, fanta, e bella.

Tu gliel porgi, e tu lo accredita,
E poi cianci quanto vuole
Qualche lingua a scioglier dedita
Sol fatiriche parole.
Se tu approvi quel ch'io fo,
Son contento, altro non vò.

È più facile il dir male,
In mia fè, che il compor bene:
Ognun pien d'un certo tale
Proprio amor bravo si tiene:
Quest'amor la vista appanna,
Quest'amor spesso ne inganna.

Ma lasciamo andare il Mondo
Com'è andato, e come va.
Tu, ALIDALGO, all'almo e biondo
Febo un priego per me fa,
Che l'orecchie non mi ammorbì
Più il garrir di berte e corbi.

A L M E D E S I M O

CHE SI TROVA INFERMO.

Io ti scrivo dall'adorno
 Villereccio almo soggiorno
 Del dottissimo NICCOLI:
 Par, che qui dintorno voli
 Tratto tratto una fresc'aura,
 Che il ciel fervido ristaura.
 Ma perchè ria Febbre ancora
 Osa far teco dimora?
 Nè te Apollo ancor conforta,
 E sel vede, e sel comporta?
 Per dio vò, se non ti sana,
 Vò che a suono di campana
 Tutti quanti convocati,
 Come far sogliono i Frati,
 Noi Poeti lo mandiamo
 In quel luogo, che sappiamo;
 Voglio dire in quella banda,
 Dove spesso oggi ti manda.
 Vè che bella discretezza,
 Vè che amor, vè che finezza
 Di quel Dio! lasciarti in mano
 Di rio Medico inumano,
 Che alla cieca or ti prescrive
 Rea bevanda solutiva,

O di fangue una cavata,
 O un'inutile lattata,
 E a te faccia molto male,
 Molto bene allo Speciale.
 Eh mio ROSA, in fede mia,
 Mestier vano è Poesía:
 Ir lasciamla ov'ella vuole,
 Nè facciamo altre parole.
 Io di più non mi dilungo,
 Nè più rime a rime aggiungo,
 Chè tristezza cupa e tetra
 Mi fa in odio aver la cetra.
 Tutti abbiamo i nostri guai:
 Io so i miei: tu i proprj sai.
 Il NICCOLI qui presente
 Te saluta gentilmente.
 Fa che tosto oda novella
 Di te lieta, e che la bella
 Gentil ANGELA vedesti,
 E a mio nome le dicesti,
 Che le son tutto di cuore,
 Come a te, buon servitore.



A L M E D E S I M O .

O Marchese PIER-MARIA ,
 Di recarci a cor vi stia
 La Canzon , che in dolci e tenere
 Rime forse l'alma Venere
 Dettò all'inclito ZANOTTI .
 I Poeti son condotti
 Dal lor forte immaginare :
 Quel , che agli altri talor pare
 Forse troppo lascivetto ,
 S'offre loro in altro aspetto ;
 Quel , che in mente a lor s'aggira ,
 Spesso al folle vulgo inspira
 A ragion voglie rubelle :
 Ma che colpa è delle belle
 Cose poi s'altri in mal uso
 Le rivolge ? Io così scufo
 Il già detto amico Vate ,
 Grande onor di nostra etate .
 E se tu scriver vorrai ,
 Di me meglio il scuferai ,
 Chè ben altro tu fai dire ,
 E ben d'altro colorire

Sai tuoi Versi, e tue ragioni,
Quando in man l'aurea ti poni
Bella cetra, che già al collo
Portò un tempo il biondo Apollo.

Tanto afferma qui presente
Quella Ninfa, a cui consente
Bella sorte d'esser nata
Dove Felsina onorata
Nel suo pregio si conserva
Cara a Febo ed a Minerva;
E m'impon, che qui finisca,
E per lei ti riverisca.



AL MEDESIMO.

La Cagnoletta dell'Autore.

A voi vengo; ed io son quella
Cagnoletta fortunata,
Non per esser nata bella,
Ma per esser tal nomata.

Il Padron, a cui son fida,
A trovarvi di buon'ora
Volea farfi egli mia guida;
Ma stimovvi in letto ancora.

E dovendo al bel soggiorno
Io venir dove voi siete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola sedete.

Scelto avesse un altro dì
Per compire il suo favore;
Ma d'un magro Venerdì
Poco piace a me l'odore.

Ah! direte ch'io so poco
La moderna civiltà,
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non si va;

Ma si va per riverire
 I Padroni, e lor far nota
 L'alta stima, e poi partire,
 E partire a pancia vuota.

Tutto è vero; ma la moda
 Tra noi Cani è differente:
 Noi saltiam, moviam la coda,
 E onoriam così la gente;

Poi guardiam se nulla v'è
 Da poterci trar la dura
 Fame antica, che a noi diè
 L'incolpabile Natura.

Voi, Signor, so che mi amate;
 E poi so, che sono cara
 Alla Donna, che mirate
 Qui feder sì degna e chiara.

Ella, so, che di me chiede
 Ben sovente, e che le piace
 Quel, che a me Natura diede,
 Occhio bruno, e sì vivace.

Chi fa poi, che ancor non piaccia
 Alla vostra sì vezzosa
 Saggia Nuora, che il Ciel faccia
 Sempre lieta e avventurosa,

E la renda di bei Figli
 Gloriosa e fertil Madre,
 E ciascun di lor somigli
 Il grand'Avo, e il degno Padre.

Questi pochi sensi miei
 Scritti io v'offro in giusto omaggio,
 Che spiegati mal v'avrei
 In mio troppo aspro linguaggio.

E perchè dal Padron mio
 Si frequenta il bel Permezzo,
 Anch'io bevvi al sacro rio,
 E son cara a Febo istesso.

Pur mi suol dar più diletto
 Un buon osso mal spolpato
 Che il più terso e bel Sonetto,
 Che il Petrarca abbia stampato.

Or se avete a comandarmi,
 Tosto dite, che far possa:
 Più non posso con voi starmi:
 Al ritorno già son mossa.

Tornar debbo ove si stanno
 Gentilezza ed Onestà,
 E le Grazie insieme vanno
 Con gentil saggia Amistà.

ALLA SIGNORA MARCHESA
LUIGIA DELLA ROSA

INVIANDOLE IN DONO
 IL SUO DRAMMA
 INTITOLATO
LUCIO PAPIRIO DITTATORE.

Prendi queste industri carte
 D'alti esempli piene e d'arte,
 O gentile Verginella,
 Tanto saggia, quanto bella;
 E fu l'inclite Latine
 Celebrate alme Eroine
 Tu, fissando l'alme ciglia
 Fra diletto e meraviglia,
 Fa, che in mezzo a' tuoi nascenti
 Rari pregi ognor crescenti
 Parma acquisti, con che poi
 Vincer Roma, e i vanti suoi.



ALLA MEDESIMA
 INVIANDOLE IN DONO
 ALTRO SUO DRAMMA
 INTITOLATO
 IL MEDO.

O Madama LUIGINA,
 Mille volte a voi s'inchina
 Il fedel Poeta vostro,
 Ricco sol di dotto inchiostro;
 Ed un Dramma vi rimanda,
 Ed a voi si raccomanda,
 Perchè seco, se vi piace,
 Far vogliate omai la pace.
 Non tardate a farla un pezzo:
 Brieve sdegno in Bella è un vezzo.



AL SIGNOR
CONTE SCHIANTESCHI.

Essendo stato criticato per duro un Verso dell'Autore.

Il gentil Critico nostro
 Parte avrà del dotto inchiostro,
 Che colar fa su mie carte
 La canora amabil Arte:
 Nè a ferirlo io m'apparecchio;
 Anzi il lodo, che un orecchio
 Abbia in testa sì purgato,
 Sì geloso, e dilicato,
 Ch'ogni suono od aspro, o dolce
 Tosto il fiede, e tosto il molce.
 Sia pur dunque benedetto
 Quell'interno timpanetto,
 Che temprò per lui Natura
 Di sì fina costruzione,
 Che la dotta Notomía,
 Se il vedesse, stupiría.
 Ma non so, SCHIANTESCHI mio,
 Come a lui sì scabro e rio
 Quel mio Verso mai sembrasse;
 Che qualor si recitasse
 Ben diviso, qual si debbe,
 Tanto duro non parrebbe.
 In mia bocca egli s'avvezza
 A vestirsi di dolcezza,

Ch'io disgiungo le parole
 Come il Verso esige e vuole,
 E le levo in varie forme,
 Come leva il parto informe
 L'Orsa industre, e sì m'adopro,
 Che il difetto o tolgo, o copro.

Il linguaggio de' Poeti

Certi vezzi suoi segreti
 In sè chiude, e porta seco
 Nel Latin, come nel Greco,
 E nel Tosco bel sermone
 Certa vaga connessione,
 Certo accorto slegamento
 Or di sillaba, or d'accento,
 Per cui tolto ogni suon grave,
 E molesto, va soave
 Come fonte schietta e bella
 La poetica favella.
 O delizia delle scene,
 Che or ti stai d'Adria le arene
 Col tuo canto innamorando,
 Bella TESI, perchè quando
 Altri legge i Versi miei,
 Qui presente tu non sei?
 Dal tuo labbro proferiti
 I miei Versi, o mal puliti,
 O ben tersi piacerebbero,
 Mele e manna stillerebbero

Su l'orecchie innamorate,
 Dal bel suono lusingate.
 Tu però mai non piacesti
 Certo a me, qualor mi festi
 Su le scene udir cangiati
 In orribili latrati
 Ed in urli bestiali
 I bei modi musicali,
 Colpa forse del mio udito
 Sì mal d'organi fornito,
 Ch'ogni suon, che in aria ondeggia,
 Mal vi passa, e mal vi echeggia.
 Tal se pien di tetro odore
 Vaso accoglie altro liquore,
 Sì ne infetta queste e quelle
 Odrose particelle,
 Che l'accolto succo eletto
 Tutto attrae l'altrui difetto.
 Ma, SCHIANTESCHI, a' scherzi fine
 Qui sia posto. Le divine
 Colte Muse aman sovente
 Far d'un candido innocente
 Riso liete le mie rime,
 E dall'alte Aonie cime
 Dalle vive lor pupille,
 Quasi lampi vibran mille
 Dolci sguardi lusinghieri
 Al mio caro BARATTIERI.

AL SIGNOR,
GASPARO BANDINI
 FRA GLI ARCADI
TELASCO.

Veramente ho l'umor negro
 Esaltato fino agli occhi.
 Farò Versi freddi e sciocchi,
 Chè il cantar vuol l'uomo allegro.

Io non so che diavol m'abbia
 Nella pancia e nel ventricolo:
 Per coreggie non v'è vicolo,
 Che le faccia uscìr di gabbia;

Quindi nasce, che mi tengono
 Un continuo interno assedio:
 Se le affal qualche rimedio,
 Più ribelli allor divengono.

Or mo vedi, *BANDIN* mio,
 Di che gusto rimar posso:
 Mille guai mi sento addosso;
 Addio cetra, rime addio.

Il cervello mi s'annebbia:
 Gelo, fudo, ardo, languisco;
 E s'io mento io corra risco
 D'affogarmi nella Trebbia.

Biondo Nume del crin d'oro,
 D'altri sia Vate divino,
 Sia di LANDI, o di BANDINO
 L'onor primo dell'alloro:

Sol mi basta, che le sue
 Grazie a questo si restringano,
 Che dal cul fuori mi spingano
 Le coreggie a due a due.

Per me adunque alcun rifugio
 Non faravvi, e a mio dispetto
 Vorrà starfi sempre stretto
 Il benefico pertugio?

Oh beati que' che imbroccano
 Sempre l'uscio spalancato,
 E a lor genio da ogni lato
 Cento e più coreggie scoccano;

E fomigliano a venuta
 Nave in porto, allora quando
 Cannonate va sparando,
 E l'amico suol saluta.

Penfa or tu con queſto impaccio,
 Che mi tien cotanto afflitto,
 Che farà lo qui traſcritto
 Miſerabil Sonettaccio.

Nel comporlo a mano a mano
 Mi fremevan le budella,
 Ed or queſta, ed ora quella
 Chiappa ergea; ma ſempre invano.

E qual Grillo talor entra
 Stuzzicato più in ſua tana,
 La coreggia diſumana
 Più premuta, più s'addentra.

Mi venía nel tafanario
 Febo e in un tutto Elicona.
 Tu, pietoſa, mel perdona,
 Santa Vergin del Roſario!

Se non eran ſti perverſi
 Flati d'ogni mio mal rei,
 Per te forſe fatto avrei
 Altre rime, ed altri verſi.

BANDIN mio, non parlo affatto
 Della tua gentil, divina,
 Grazióſa Canzoncina,
 Che fatt'hai ſul mio Ritratto.

Spira grazie, e vezzi spira
 D'ogni parte, e tutta gaja
 Colle due Sorelle AGLAJA
 Vi si legge, e vi si mira.

Penna egregia, almo pennello
 Mi fer tale divenire,
 Che voi, secoli avvenire,
 Mi farete di cappello.

Ma che pro? se intanto il teso
 Ventre mormora e gorgoglia:
 Non poter, ed aver voglia,
 Gli è un martíre non più inteso.

Farò fine, BANDIN caro:
 Il mio male è un mal de' Vati:
 Ne patíro ai tempi andati
 Maron, Flacco, Tucca, e Varo.



A L M E D E S I M O .

Accusa di aver ricevuto una Valigia, entro cui erano le sue robe.

Il connoto Valigino
 Di buonissimo mattino,
 Mio TELASCO, è qui arrivato
 Co' miei panni di bucato,
 E mi disser: Te lo invia
 La Ducale Scuderia:
 ROSA avrallo, e avrà tue scuse
 ROSA caro all'alte Muse.
 Di' tu a PIZZI, che fia reso
 Da me a lui quant'egli ha speso.
 Quel che chiedi, e far non puoi,
 Lo farò perchè tu'l vuoi;
 E farollo cheto cheto,
 Perchè a tutti fia secreto,
 E l'avrai col Corrier primo;
 Nè di più su ciò m'esprimo.
 CAVATORTA e il nostro OTTAVIO
 Saran tratti d'ogni aggravio:
 Scrivo ad ambo; e tu non stare
 Sovra questo più a pensare.
 Benedetta la persona,
 Che ti sconta d'Elicona,
 E ti grava d'altri affari,
 Che fruttar fanno denari.

Voglion essere testoni,
 E non Inni, e non Canzoni,
 E più vale un'oncia d'oro
 Che un intier bosco d'Alloro.
 Siegui pur a far servigi
 A chi abbonda di luigi;
 Se pur oggi i Ricchi danno,
 Quando ben servir si fanno.
 Dalla bella, dall'altera
 Delle Grazie dispensiera,
 Dalla Ninfa a te renduti
 Son per me dolci salutì;
 E ti bacia ambe le mani
 Il Dottore TIRAMANI,
 TIRAMANI quel TOMMASO,
 Che pur egli ha in Pindo il naso:
 Galantuomo a tutte prove,
 Che di fiamme antiche e nove
 Porta in volto i segni espressi.
 Più direi, se più sapessi.



A L M E D E S I M O .

*Lo prega di portarsi dal signor Dottore PIZZI,
quale gli consegnerà del Tabacco.*

Sii tu in Parma, o sii in Colorno,
 Pria che faccia a noi ritorno
 A trovar vanne il mio saggio
 Dottor PIZZI, e in quel linguaggio,
 Che t'inspirano gli Dei,
 Lo saluta, e di', che sei
 A pigliar da lui venuto
 Il Tabacco consaputo.

È Tabacco del Mezzano;
 Ma non far, che la tua mano
 Ne' cartocci ficchi il dito,
 E il buon polvere granito
 Mi depredi, e mi dimezzi.
 Sono i Vati ai furti avvezzi.
 Egli ha pure i miei Stivali,
 Che se a caso aveffer l'ali
 Sen verrebber dove io sono:
 Se li porti, io ti yò in dono
 Dar dugento de' più tersi
 E festevoli miei Versi.
 La creanza tu la fai:
 Dunque ancor m'inchinerai
 L'altra Donna, ch'ivi ancora
 Fra le Grazie fa dimora,

Il cui spirto è d'Angel, come
 Anche d'ANGELA è il suo nome.
 Al mio ROSA dirai poi,
 Che aspettando i Versi suoi
 Io mi struggo di desío.
 A lui forse non son io
 Più sì caro? Se ciò è vero,
 Febo, tieni il tuo mestiero.
 Non vò più nè fior, nè fronda,
 Nè veder fonte, nè sponda,
 Nè Sonetti, nè Canzoni,
 Nè grattar più colascioni.

Di BAJARDI, nostro egregio
 Immortal decoro e pregio,
 Ti ricorda, ed a trovarlo
 Vanne tosto, e ad onorarlo.
 Se in sua casa vuoi sapere
 Dove ei suol sua stanza avere,
 Entra, e a destra per più scale
 Sali pur finchè ti fale:
 Lassù in cima egli si sta
 Tra un'eletta quantità
 D'aurei Libri a lui ben noti,
 E ch'ei pensa a' suoi Nepoti,
 Qual retaggio di lui degno,
 Tramandar d'amore in pegno.
 Addio, caro mio Poeta,
 Tosto torna a render lieta

La brigata Piacentina;
 Vò dir quella pellegrina
 Di Poeti amabil schiera,
 Di cui va Piacenza altera.
 Io da' flati sono oppresso,
 E non può tutto il Permezzo
 Far, ch'io sgruppi una di quelle,
 Ma ben tonde, ma ben belle,
 Utilissime coreggie,
 Che, qual foglion le Ciregie,
 L'una all'altra s'avviluppano,
 E le brache spesso inzuppano.
 Ma lasciam tutto da parte;
 L'ora è tarda, e il Corrier parte.



AL SIGNOR CONTE
BENEDETTO DEL BECCO
 CHIEDENDOGLI
 UNA FIASCA DI VINO.

Signor Conte BENEDETTO,
 Forse ancor voi siete in letto,
 Perchè steste al gentil Ballo
 Quasi infin che canti il Gallo;
 Oggi io deggio ire a Convito,
 Dove ognun vi va munito,
 Non già d'armi, ma d'un piatto,
 Che a sue spese egli abbia fatto.
 A me tocco è un Capponcello,
 Ben nudrito, bianco e bello:
 Io l'ho compro; e sul Mercato
 Bello e grasso l'ho trovato:
 Ma mi è tocca anche una fiasca
 Del miglior Vin, che qui nasca.
 Io non so per trovar questa
 Dove mai dar della testa:
 So, che a voi d'ottimo vino
 È fecondo il bel Felino,
 Che fu l'alme Collinette
 Vi matura uve perfette:
 Una fiasca, ma discreta,
 Via mandatene al Poeta;

Al Poeta, che affai vale
Nel dir bene, e nel dir male;
Al Poeta, che per voi
Pronti tiene i Versi suoi.
Io nel berla che farò
Bacco e Amore pregherò:
Un, che sempre ai tralci vostri
Favorevole si mostri;
L'altro poi, perchè le Belle
Non vi sien crude e rubelle;
Ma ognor placide vi mirino,
Nè giammai con voi s'adirino.



*In tempo, che questi dava Pranzo ad alcuni suoi Amici l'Autore
trovavasi a pranzare altrove con gentil Dama.*

Nel secondo dì, che l'Ova
Dure mangiansi per rito,
Chi sta meglio non si mova,
O mio Conte riverito.

Ambo siamo a mensa affisi,
A pranzar siamo ambo intenti;
Ma lontani, ma divisi,
Nè del par certo contenti.

Nel paterno tuo soggiorno
Tu ti trovi, e certo è buona
L'Assemblea, che tutta intorno
La tua tavola corona.

Evvi un celebre Guerriero,
Un magnanimo Maggiore,
Un pulito Cavaliero
Pien di mente, e pien di core,

Che nel fino e colto ingegno
 Racchiudendo nobil foco,
 L'alme basse avendo a sdegno,
 Penfa molto, e parla poco :

Evvi ancor quel gran GIOVANNI,
 Ch'anche un pranzo non mi ha dato,
 Per soffrir minori affanni
 De' zendali innamorato;

Che fa dir le sue ragioni
 Con le Belle se s'arrabbiano;
 Grand'amico de' piccioni,
 Abbian l'ali, oppur non l'abbiano:

Evvi COSMO, che in sua mente
 Volge candidi pensieri;
 Che verseggia gentilmente;
 Ma che grida volentieri.

Forse ancora vi farà
 Quel canoro COSTA ANTONIO,
 Che fa ridere, e che fa
 Divorar come un Demonio:

Evvi il tuo Fratel più grande
 Primogenito, che rara
 D'onor luce in Parma spande,
 E il bel stipite rischiara;

Che fa l'arte del parlare,
 Pien di merito supremo,
 E a chi è facile a vogare
 Fa pigliare in mano il remo.

Ma fai tu dov'io mi sono?
 Con chi a tavola m'affido?
 Con chi sto? con chi ragiono?
 Con chi mangio, e con chi rido?

Sono a tavola con quella
 Dea, cred'io, scesa dal Cielo,
 Che vedermi un'alma bella
 Fa rinchiusa in un bel velo.

Ha neri occhi, che feriscono,
 E che placidi balenano;
 Rosei labbri, che rapiscono;
 Neri crini, che incatenano.

Ma perchè, gran BENEDETTO,
 Ti descrivo, e ti coloro
 Una Bella, che in tuo petto
 Sculse Amor con punta d'oro?

Altri stia pur meglio altrove:
 Sì felice io son con lei,
 Che neppur col stesso Giove
 Questo Pranzo cambierei.

ALLA SUA CAGNOLINA
 INVIANDOLA
 ALLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI.

Cagnoletta, te n'andrai
 Preffo illustre Pastorella,
 E là giunta bacerai
 A lei tosto la man bella,
 Lei d'accoglierti pregando,
 E lei dolce vezzeffiando.

Al Pastor faggio e gentile,
 Che bel nodo seco unio,
 Dirai poscia in atto umile:
 Quella Cagna mi son io,
 Che il Padron a voi mi manda,
 Ed a voi mi raccomanda.

Ma se tanto non fai dire,
 Mia Cagnuola, far gli puoi
 Co' latrati almen capire,
 Che tai cose dir gli vuoi:
 Egli intanto intenderà,
 E carezze ti farà.

Guarda ben di non dar noja
 Alla fervida Bandina :
 Seco statti in pace e in gioja ,
 E a man manca le cammina :
 Non toccare i buon bocconi ,
 Che a lei danno i suoi Padroni .

Viepiù poscia onorar dèi
 Il diletto Palmerino ,
 Quello io dico , che gli Dei
 Fér sì vago , e sì piccino ,
 Perchè ognor dell'alta Donna
 Staffe in braccio , o su la gonna .

Fagli umile riverenza ,
 O qualch'altro gentil giuoco ;
 Dagli ognor la precedenza
 In ogn'atto , e in ogni luoco ;
 Lascia pur , che a suo piacere
 Mangiar possa , e possa bere .

Tolga il Ciel , che troppo ingorda
 Su la mensa ti spingessi ,
 O qualch'altra assai più lorda
 Brutta cosa tu facessi :
 Questo è quanto or posso in fretta
 Avvertirti , o Cagnoletta .

Saprò tutto al mio ritorno .

Vanne dunque, e sta in cervello;
Dove or vai fanno soggiorno
L'alme Grazie col più bello
Raro Spirto, che abbia il Cielo
Chiuso in vago e mortal velo .



PER UNA TOPA
 CHE RAMPICOSSE SOTTO LE VESTI
 DI UNA CAMERIERA
 DELLA SUDETTA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI.

Io vò dirvene una bella,
 Forse ancora non udita:
 Jeri sera la Donzella
 Di Madama MARGHERITA,
 Quella, che Chiara si chiama,
 E da Modona dirama,

Della tonda angusta scala
 Di Lumaca nominata
 Mentre lieta abbasso cala
 Una Topa smisurata
 Le va incontro: essa non vede,
 E giù move alterno il piede.

Ma la Topa in quell'istante,
 Da timore sopraffatta,
 Le va sotto il guardinfante,
 E va fuso guatta guatta,
 E si caccia come biscia
 Tra la carne e la camiscia;

E si posa in un gallone ,
 Qui credendo esser sicura .
 Chiara allora le Persone
 Chiama piena di paura .
 Dice altrui col viso bianco :
 Una Topa ho sopra il fianco .

Corron tutti . Uno Staffiero ,
 Che degli altri è più animoso ,
 Tosto pone su quel siero
 Animale spaventoso
 La man pronta , e sì l'afferra ,
 Che non può più fargli guerra .

Fu da quella poveretta ,
 Tinta d'orrido pallore ,
 La Topaccia maledetta
 Tolta allor , non già il timore ,
 Il qual fuol dopo il periglio
 Metter l'alma più in scompiglio .

Ma il Signor , che neve manda
 A misura della veste ,
 Fe' trovare in questa banda
 Un Barbier , che dalla mesta
 Palpitante , che sen langue ,
 Traffe pronto esperto il sangue .
Tom. VIII. *f*

Qui ha il suo fin la Storia strana.

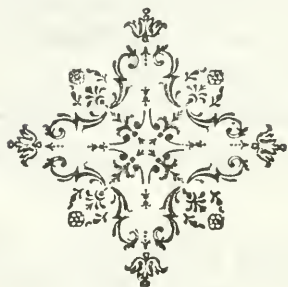
Ma pensando vo' anche un poco:

Se la Topa per la tana

Preso avesse un altro loco,

Quali allor farebbon mai

Della Donna stati i guai?



AL SIGNOR
DOTTORE TORTI
 MODENESE.

Scrivo un Sogno, un Sogno vago,
 Saggio TORTI, e a voi lo scrivo.
 Date mente: ecco l'immagine
 Già ne pingo, già ne avvivo,
 Qual più fo, fu queste carte
 Co i color della nostr'Arte.

Capitato era in Permezzo,
 Dove al suon de' colascioni
 Convocavasi un confesso
 Di famosi Poetoni,
 Che giungevan da più lati
 D'allor tutti inghirlandati.

Eran gli abiti diversi,
 Qual moderno, qual vetusto,
 E intessuti eran di Versi
 Lavorati a vario gusto:
 E mi dicon que' che fanno,
 Che son tutti di buon panno.

Nominar lo stuolo intero
 Tolga il Ciel, che in cuor mi venga;
 Chè se avvien, che l'ordin vero
 Cronologico io non tenga,
 Gli Antiquarj correttori
 Ne farian troppo romori.

Ma di ciò non ci diam pena,
 E lasciam, che gli Antiquarj,
 C'han l'ingegno nella schiena,
 Tutto dì faccian Lunari.
 Seguitiam la descrizione
 Della bella visione.

Poichè i Vati a seder posti
 Si fur lungo al sagra Fonte,
 Mi fan cenno, che m'accosti:
 Ed io scopromi la fronte;
 Oltre vado salutando
 Quel Congresso venerando.

Quando pien di grazie e fali
 Veggio a un tratto in piè levarsi
 Il giocosso CAPORALI,
 E a parlare apparecchiarsi:
 La Poetica Famiglia
 Fiso in lui tenea le ciglia.

Ei dicea: O veri Padri
 Della Tosca Poesía,
 Che con stili aureo-leggiadri
 Fate scorno in fede mia
 Ed ai Greci, ed ai Latini
 Chiari Ingegni pellegrini,

La giù in riva del Panaro
 In Città colta, erudita
 V'ha un cert'Uom inclito e raro,
 Ch'è Poeta per la vita,
 E fa cose leggiadrissime,
 E le chiama scipitissime;

Questo magro Poetino,
 Che piuttosto è un buon figliuolo,
 Di là viene il poverino
 Mezzo guasto dal vaiuolo:
 E a lodar quell'uom sì degno
 Logorò penna ed ingegno.

E quell'uom, ch'è un bell'umore,
 Tosto in rima battezzollo
 Per un marcio adulatore.
 Questi duolsi; e al santo Apollo,
 Alle Muse, e a tutti noi
 Ragion chiede a' torti suoi.

Chi fia l'uom preclaro e prode
 Aspettate ch'io vi dica,
 Che più teme la sua lode,
 Che non teme man l'ortica.
 Non ven fiete ancora accorti?
 Egli è il dotto amabil TORTI.

Quel, per cui Caron di rado
 Su la negra orrenda barca
 Oltre il pigro oscuro guado
 Con nud'Ombre passa e varca:
 Per cui a Morte fan le fiche
 Uomin vecchi, e donne antiche:

Quel, che lepidi, oppur gravi
 Cose scriva, come avesse
 Delle rime ambe le chiavi,
 Dagli armai, dove stan esse,
 Fuor le cava a suo diletto,
 E ne abbiglia ogni suo detto:

E se molto val nel Lirico,
 Sanno poi di qual sapone
 Piccantissimo, satirico
 Lava il capo alle Persone:
 Sanlo, dico, tutti i dotti,
 Il buon Frate, e il CAVALOTTI.

Oh che voglia mo riprendere
 Chi il lodò senza riguardo,
 E che il voglia tanto offendere
 Con tacciarlo di bugiardo?
 Non par cosa convenevole;
 E il lamento è ragionevole.

Ho finito. Decidete,
 Padre Apollo, voi, che il saggio
 Valentuomo conoscete:
 Io per me non ho coraggio
 Di tor seco briga, o lite:
 Lo perchè, Signori, udite:

Mi vien detto, ch'ei non tollera
 Volentier chi lo molesta,
 E che ha pronta una sua collera,
 Che qualor gli monta in testa,
 Dotta anch'essa diventando,
 Va bei Versi faettando;

Ed io già da lunga etade
 Obbliai lo stile amico,
 E si sta di Mecenate
 Là negli Orti appesa a un fico
 La mia Cetra mezzo rosa
 Dai lung'h'anni, e polverosa.

Tutto esposto con sincere
 Paroluzze esco d'impaccio:
 Non vò dirvi il mio parere:
 Chi vuol dica, ch'io mi taccio.
 Qui il gentil Referendario
 Pose abbasso il tafanario:

Voglio dire, che si mise
 A feder, pria riverito
 Quel Congresso, che in più guise
 Fu gran lode dargli udito.
 Febo poi così ragiona:
 Mi si rechi una Corona.

E fe' cenno all'ARIOSTO,
 Che chiedea qual fosse mai.
 Quella, dico, che ho riposto
 Per me stesso, e che tu fai,
 Che da tutte in farla io colsi
 Il più bello, e per me il volsi:

Ma vò pria, che vi aggiungiamo
 Pochi Versi a note d'oro:
 Al gran TORTI noi mandiamo,
 Noi Poeti, quest'Alloro
 Da Parnaso; e gli si vieta,
 Che più nieghi esser Poeta.

E tu, BERNIA, che hai cotanta
 Grazia in far ciascun tuo fatto,
 Va laggiuso, e tu gliel pianta
 Su la fronte di soppiatto;
 Ma qualor meno sel creda,
 Ma che tutto il Mondo il veda.

La Corona fu recata,
 E si risè in Pindo molto,
 E fu al BERNIA consegnata,
 E il Congresso fu disciolto.
 Da Parnaso in letto io torno.
 Sparve il sonno, e spuntò il giorno.



AL SIGNOR DOTTORE
DON ANGELO CATTABIANI.

*Si scusa l'Autore di non avergli per anco fatta restituzione
 d'un suo Tabarro, che da gran tempo teneva in prestito.*

Quel Tabarro, ch'io richiesi
 Sol per giorni, e non per mesi,
 Alfin tardi, e con mio scorno
 Donde venne fa ritorno.
 Se per pazzi ed indiscreti
 Battezzar v'udirò i Poeti,
 E per bestie mal create,
 Disattente, spensierate,
 Io dirò: Sia benedetto
 CATTABIAN, che il vero ha detto.
 Ma pur vuol l'onestà Musa,
 Ch'io ritrovi qualche scusa,
 Qualche favola, qualch'arte
 Da coprir l'errore in parte.
 Su, via, facciasi: così
 Vuol l'usanza d'oggi.
 Dico adunque, e il ver vi narro,
 Che in Piacenza il mio Tabarro
 Star ci volle ben piegato,
 E pregato e ripregato
 Con mie lettere il ribaldo
 Non si mosse, e stette saldo:

Non gli parve buon consiglio
 Dal suo chiuso nascondiglio
 Scomodarsi molto, o poco,
 Mentre l'aria è tutta foco;
 Nè si seppe egli risolvere
 D'uscir fuori a prender polvere.
 Questo è stato cagion poi,
 Che il Mantello, che da voi
 Mi fu a prestito trasmesso
 Stato è meco infino adesso:
 Pur dirò, che tratto tratto
 Qualche onore anch'io gli ho fatto.
 In Colorno ei meco venne
 Dove l'Arcade si tenne
 Accademica Adunanza,
 E nell'alta augusta stanza
 Mentre un Orto io describea
 Dalle spalle mi pendea;
 E colà pur lo portai
 Quando al merto m'inchinai
 Dell'amplissimo, immortale
 BENTIVOGLIO Cardinale.
 Ben è ver, che in più d'un loco
 Qualchedun si prese gioco
 Della troppa sua lunghezza;
 Ma non fora oggi sciocchezza
 Da far ridere ogni accorto
 Usar cappa, o mantel corto,

Quando in Chiesa, quando in strada,
 E dovunque oggi si vada
 Vi son forbici in agguato,
 Che per mano del peccato
 Più deforme a più non posso,
 E lo trincian sempre addosso.
 O di Lui, che al terzo Cielo
 Fu rapito pien di zelo,
 CATTABIANI imitatore,
 CATTABIANI parlatore
 Fecondissimo, deh! quando
 Stai nel Tempio perorando,
 Di tue voci col potere
 Fa di mano altrui cadere
 Queste forbici affilate,
 Follemente avvelenate
 Dal livore e dalla ria
 Esecrabile bugia:
 Fa veder, che Carità
 Il Tabarro altrui non va
 Tutto giorno recidendo,
 E il mal d'altri discoprendo;
 Ma con santa intenzione
 D'un immenso mantellone
 Va provvista, sotto cui
 Copre ognor le colpe altrui.

SOPRA LE
TENEBRE DEL SOLE.

Allo stuol degli Astri erranti
 Io dimando, ed alla Luna:
 Chi del Sol gli aurei sembianti
 Sul più bel meriggio imbruna?
 Nol sappiamo, rispondon essi,
 Poichè tutti in strana guisa
 Da caligine improvvisa
 Dispariro i suoi riflessi:
 Onde andiam con faccia oscura
 Per lo Cielo in confusione
 Ricercando la cagione
 Dell'altissima sventura.
 Bene abbiám grave sospetto,
 Che da incognito ricetto
 Le Comete scese a stuolo
 Per le basse vic del Polo
 Tutte irate, perchè il Sole
 Se n'avea rapita alcuna,
 Abbián resa al Mondo bruna
 L'immortale ardente mole
 Con i vasti ingombramenti
 Degli uniti urti possenti.

Onde io grido: O voi, vaganti
Astri alteri e ribellanti,
Da voi dunque si presume
Oscurar del Sole il lume?
Nè vi basta, che del Polo,
Quasi libere signore,
Or levate in alto il volo,
Or radete il nostro suolo,
E correte tutto il die
Certe lunghe e strane vie,
Che di correre si vieta
A qualunque altro Pianeta?
Ma cortesi, e mansuete
Mi rispondon le Comete:
Non sappiamo chi la luce
Oscurò degli Astri al duce;
Chè noi siamo amiche al Sole,
Perocchè propizio ci suole
Illustrarci per le sfere
Le celesti capigliere.
Vedi forse, che fuggito
Ei non sia dal patrio lito
D'improvviso e strano evento,
E volato al Firmamento;
O perchè stancato ei sia
Di domar cotante Fiere
Per l'obbliqua usata via;
O perchè egli rivedere

Brami tutte quelle Stelle
 Sue compagne e sue sorelle:
 Onde io grido: O Astri, voi
 D'uniforme e lento giro,
 Che i confini dell'Empiro
 Custodite e i regni suoi,
 Dite pur se si rinferra
 In region di vostra luce
 Quella Stella, che alla Terra
 E la notte e il dì conduce.
 Ma da lor mi si risponde:
 Non sappiamo se si asconde
 Quivi il Sol di vostra gente,
 Poichè qui fiam tutri Soli,
 Nè ad un Sol poniamo mente,
 Che si aggiunga ai nostri stuoli.
 Ben è ver, che alcuna Stella
 Talor vista s'è sparire,
 E talora altra salire
 Vista s'è nascente e bella;
 Ma le tenebre di quella,
 Che si perde e che s'oscura,
 Come ancor la luce pura
 Di quell'altra, che s'abbella,
 Si confondon negli abissi
 Sterminati di splendore,
 Di cui fanno gli Astri fissi
 Balenar queste dimore,

Delle quali l'ampio eccesso
 Fa stupire il Cielo istesso.
 Torna dunque alla tua Terra;
 E se alcuno al Sol fa guerra,
 Colaggiù meglio saprai
 Le vicende de' suoi rai.
 Onde io mesto al suol ritorno:
 E tu dunque, o Terra, grido,
 Mi dirai chi fu l'infido,
 Che il Ciel tutto empì di scorno?
 Ma la Terra si confonde
 A' miei detti, e non risponde;
 Anzi schiva e vergognosa
 Si ravvolge taciturna
 Dentro l'ombra tenebroso,
 Che ingombrò l'aura diurna.
 Sei tu dunque, o scellerata,
 Che del Sole lo splendore
 Riducesti in tetro orrore
 Quasi a mezza la giornata?
 Sei tu dunque, che facesti
 Cogli errori tuoi funesti
 Il grand'Astro inorridire,
 E sè stesso ricoprire?
 Fora men di violenza
 Se del Cielo altra Potenza
 Oscurato avesse il Sole,
 E diria queste parole:

Ei per me non fu creato;
 Ma tu, Terra sconoscente,
 Hai quell'Astro ottenebrato,
 Che la Mano onnipotente
 Per te rese illuminato.
 Ella allora alzando il volto
 Malinconico e funebre
 Dalle squallide tenebre,
 Dentro cui giaceva involto;
 Taci, disse, e tacer dèi,
 Chè tu ancora a parte sei
 Dell'acerbo mio delitto,
 Di cui porto il cor trafitto.



AL SIGNOR CONTE
ASCANIO GARIMBERTI.

Conte ASCANIO, che da Clio
Siate sempre benedetto,
Ecco celere il Sonetto
Pien di collera v'invío.

Ve lo mando, perchè abbiate
Qualche tempo da studiarlo,
Ed a leggerlo impariate
Pria d'andare a rovinarlo.

Che diavolo! un par vostro,
Già d'età provetta e vetere,
Ben segnati con l'inchiostro
Non distinguer sensi e lettere?

Fate sempre qualche fallo,
Che in mia sè meritereste
Un terribile cavallo,
Perchè alfin vi correggeste.

Con voi certo Apollo è in collera,
E vi avría già fatto uccidere,
E soltanto egli vi tollera,
Perchè il fate sempre ridere.

A L M E D E S I M O
 CHE AVEVA RECITATO
ALLA SERENISSIMA PADRONA
 U N S O N E T T O
 COPIATO DA UN AUTORE DEL SEICENTO.

Conte ASCANIO, alfin bisogna
 Ch'io vi dica quel che sento:
 Come? offrir senza vergogna
 Un Sonetto del seicento?

Voi da franco lo leggevte
 Come vostro, ed ognun fa,
 Che di peso il trascrivevte
 Da un Autor di quella età.

Ognun dice, e ognun confessa,
 Che non ben s'adatta e quadra
 A sì grande Principessa
 Una cosa così ladra.

I miei Versi neppur sono
 Degni d'esserle proferti;
 Troppo basso ed umil dono
 All'altezza de' suoi meriti.

Ma non sono poi sì rei,
 Come quelli, che rubate;
 Ed almeno sono miei,
 Sebben vostri anch'essi fate.

Dopo un tal vostro spropósito
 D'offrir Carmi sì perversi
 Fatto ho voto e proposito
 Di non darvi più miei Versi.

Su quel *volgi*, e quell'*annoda*,
 Che dettommi la mia Musa,
 Mi fa grazia chi mi loda,
 Mi fa torto chi mi scusa.

Per rispondere da dotto,
 Conte ASCANIO mio giulivo,
 Dovevate dir di botto,
 Che quel verbo è imperativo.

Siete pure un soprafino
 Del parlar di Tullio pratico,
 Laureato nel Latino
 Per un ottimo Gramatico.

Lo fa bene il vostro Infante,
 Di cui foste Correttore;
 E s'udía poi dal Pedante
 Maltrattar del vostro errore.

Poveretto! ei fea bene
 Il Latino, e vel mostrava,
 E portava poi le pene
 Di chi male l'emendava.

Bell'onore, che vi fanno!
 Dir, che offrite alla Sovrana
 Versi, in cui trovar non fanno
 La sintassi oscura e strana!

Noi, che in gloria dell'ESTENSE
 Donna augusta noi facciamo,
 Conte ASCANTO, rime immense,
 E i nostri emoli stanchiamo,

Non poter solo mi spiace
 Una pecca in voi correggere,
 Insegnarvi in santa pace
 Un tantin di saper leggere.



AL MEDESIMO
MANDANDOGLI UN SONETTO.

Conte ASCANIO incomparabile,
Men di voi fu formidabile
Quell'Achille furibondo,
Che tagliava a fette il Mondo.
Io non so come più scriva,
Come più respiri, e viva,
Sì tremenda è la paura,
Che nel corpo ancor mi dura.
Voi con occhi di serpente,
Voi con voce arcifrememente,
Col baston sovente in alto,
Mi moveste un fiero affalto:
Mi conciasste per le feste:
Mille ingiurie mi diceste;
Ed in premio de' miei versi
Io le presi, e le sofferai.
Io con voi non voglio guerra,
Chè voi siete su la terra
La delizia de' viventi,
E l'amore delle genti.
Fino in voi con strani modi
Gli strapazzi si fan lodi,
E le collere e i disprezzi
Si fan grazie, e si fan vezzi.

Ben lo fan le vostre Belle ,
Che dovettero ancor elle
Caro avervi anche sgridate ,
Adorarvi anche buffate .
Il Sonetto ecco vi mando ,
E di cuor vel raccomando :
Recitatelo in sembiante
Di quel prode Comandante
Capitano della Piazza ,
Che in credenza tutti ammazza .



AL MEDESIMO.

Conte ASCANIO, io mi trafecolo
Quando i vostri Versi specolo,
Dico quei, che fatti sono
Di que' Dolci sul bel dono,
Che vi venne dal sovrano
Favorir d'eccelsa mano.
Ah che infin voi siete nato
Sol per esser fortunato!
Oh che Versi son mai quelli!
Come rari, e come belli!
Tutto Pindo già li canta,
Tutta Parma già vi vanta
Per suo Cigno incomparabile,
Da' moderni insuperabile;
Cigno sempre nuovo e vario,
Benchè già sessagenario.
Io per me la cetra getto,
E del vostro gran Sonetto
Al confronto mi confondo,
E confuso mi nascondo.
Febo anch'ei per meraviglia
Inarcando va le ciglia,
E non fa come voi fiate
Diventato sì gran Vate;

E si resta affatto affatto
Incantato e stupefatto,
Come attonito restaste
Quando in Piazza voi miraste
La Pattona ancor fumante,
Ed in meno di un istante
A quel fumo, a quell'odore
Vi sfumò tutto il furore,
Chè, chiedendovi un quattrino,
Vi moveva il Birichino;
Nè resistere più poteste,
E con lui vi divideste
Soldi sei di calda e buona
Fumossissima Pattona.
Or dividere l'alloro
Con voi pensa il Dio canoro:
Vuol che siate senza ostacolo
De' Poeti il vivo oracolo:
Vuol che abbiate autorità
D'impiccar chi non dirà,
Che i Poeti del seicento
Sono penne di portento.
Io per me sommessò e cheto
Mi soscrivo al gran Decreto:
Io v'ammiro, e dico poi
Tutto quel, che dite voi;
Purchè voi con versi lieti,
Come capo de' Poeti,

Seguitiate a fare omaggio
 Alla Dea , che il gran Legnaggio
 De' FARNESI, e il gran destino
 A rivivere vicino
 Chiude ancor nel real seno
 Di vital virtù ripieno.
 Tocca a voi con dolci modi
 Celebrar l'alte sue lodi:
 Tocca a voi, com'uom, che porta
 La parrucca sempre torta,
 Sempre mobili e negletti
 Collarina e manichetti,
 In quell'ore, che le piace
 Ai pensier gravi dar pace,
 Istudiarvi di dir cose
 Sempre nuove e graziose:
 Che se questo non farete,
 Conte mio, dirò, che siete
 Sì, dirò Ma che dirò?
 Caro ASCANIO, dir nol vò;
 Lo dirà per me in latino
 Don GIOVANNI BOCCALINO.



AL MEDESIMO
MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Un'alma Dea del bel superno Coro

Tomo I. pag. 72.

Conte ASCANIO, d'Oratore
Il Poeta torno a fare,
Per levarvi il gran rossore,
E il bisogno di rubare;

Di rubar non gemme ed ori,
Che nol può vostro talento,
Ma i poetici tesori
Del mirabile seicento.

Ecco torno in dolci rime
A lodare il nobil canto,
Che d'un'anima sublime
A compir concorre il vanto.

Su sì nobile fuggetto,
Da stancare ogni gran Vate,
Iddio fa, che avreste detto
Se il Sonetto rubavate.

Vi farebbero venute
In pensier quelle Sirene,
Che da voi furon vedute,
E adorate su le scene.

Le PUSTERLE, e le FAUSTINE
 Sono immagini sì basse,
 Che errerebbe senza fine
 Sol chi a caso vi pensasse.

Per lodar l'almo, immortale
 Modular del labbro altero,
 Fra gli Dei convien su l'ale
 Sollevarsi col pensiero,

E cercare il paragone
 Di sì rara melodía
 O sul labbro di Giunone,
 O di Euterpe, o di Talía;

O cercarlo fra le erranti
 Sfere armoniche stellate,
 Che con metri consonanti
 Son con ordine agitate.

Questo è canto d'una Dea;
 Che se il labbro augusto move,
 Mentre tutto allegra e bea,
 Degno è sol che loda Giove;

Eppur voi le fate udire
 Ognor versi sì decrepiti,
 Che non vanno che a finire
 Che in sonori e vani strepiti;

Nè intendete, ch'ella intende
 Lo stíl nuovo, e lo stíl vecchio,
 E che subito comprende
 Il miglior col fino orecchio.

Correggetevi in appresso
 D'un error tanto palpabile,
 Chè per voi fissò è in Permessò
 Un gastigo formidabile.

Han d'Apollò già le elette
 Stabilite alme Compagne,
 Che vi sien sempre interdette
 Le Polente e le Lafagne;

E dovete per tal pena,
 A morir quasi vicino,
 Svenir, come fu la scena
 Sviene il povero Arlecchino.



AL MEDESIMO
MANDANDOGLI IL SONETTO
 CHE COMINCIA
 FARNESE Ombra immortal, che del tuo Regno
Tomo I. pag. 80.
 DA RECITARSI
ALLA SER.^{MA} REGGENTE.

Giacchè, o Conte, ho l'alto onore
 D'esser umil Servitore
 Della nostra Serenissima
 Gran Padrona clementissima,
 Ben convienfi, che ancor fia
 Vostro servo in Poesía.
 Ecco dunque vostro servo
 E mi chiamo, e mi conservo,
 E per prova vi trasmetto
 Questo povero Sonetto:
 Ma badate di storpiarlo
 Men che puossi in recitarlo:
 Se un ajuto vi abbisogna
 Non farebbe gran vergogna,
 Che vedessevi Parnaso
 Con gli occhiali sopra il naso:
 Li portò ne' giorni suoi
 Tutto il fior de' prischi Eroi;
 E a voi, grande Capitano,
 Di portarli pare strano?

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Gran Dio, che in giovar largo, in punir parco

Tomo I. pag. 82.

Conte ASCANIO, dir convienfi
 Con ragione, che Dio pensi,
 Perchè abbiám prova di questo
 Nel divin verace Testo:
 L'alma sua Mente beante,
 E beata in sè pensante,
 Per sè stessa conoscente,
 Il gran Verbo immantinente
 Noi crediamo ch'ella genera,
 E la Fè lo crede e il venera,
 E pensando al generato,
 Ne procede lo spirato
 Santo Amor, che fonte è poi
 De' pensier, ch'egli ha di noi.
 Ma io non voglio fu tal vero
 Lambiccarmi più il pensiero.
 Nell'anneffo mio Sonetto
 Vi confermo il fin qui detto.
 Que' che intendono, e che fanno
 Quante burle, oh dio! vi fanno,
 Vi fan creder franco franco
 Bianco il nero, e nero il bianco.
 Conte ASCANIO, è un gran peccato
 Non abbiate un po' studiato.

A L M E D E S I M O
M A N D A N D O G L I I L S O N E T T O

C H E C O M I N C I A

Pien della luce, che dal tuo sovrano

Tomo I. pag. 77.

Conte ASCANIO, giacchè di Poesía
M'intendo un pocolin, se pur volete,
Un pochetto ancor fo d'Astrología.

Anch'io fu l'ali, al vulgo ascoso e chete,
Mi metto, quando voglio, nell'abisso
Delle altissime cose più secrete.

E come un intelletto ai membri affisso
Può discernere quaggiuso, anch'io disvelo
Quel, che del Fato ne' decreti è fisso.

Però stamane, quando il bianco velo
L'Alba si racconciava su la testa,
Fui di là dalle nubi, e fui nel Cielo;

E vidi cosa a pochi manifesta,
Ma ferma, ma immutabile, ma certa,
Come il qui annesso mio Sonetto attesta.

Vi priego di offerirlo a Lei, che merta
Eternamente di regnar su noi,
Donna Real, solo in far grazie esperta.

Io per me giurerei, che i destin suoi
 Felici, e all'alta sua virtù dovuti,
 Rinnoveran la pianta degli Eroi.

Intanto Apollo vuol, ch'io vi saluti
 Da parte delle Muse e de' suoi Vati,
 E che a far versi senza fin v'ajuti;

Acciocchè l'alta Donna, a cui son grati,
 Sparga di dolce geníal conforto
 I pensier gravi a circondarla ufati.
 Ma non è lunge il desiato porto.



AL MEDESIMO
MANDANDOGLI ALTRO SONETTO.

Conte ASCANIO, più non tollera
La mia Musa d'indugiare,
Chè la vostra fiera collera
Non vuol ella provocare.

Ecco adunque quel Sonetto,
Che da me desiderate:
Se sia bello, io mi rimetto
A voi, grande antico Vate.

A me par, ch'egli sia bello,
E che possa far onore
Alla cetra ed al pennello
Del Poeta e del Pittore.

Buona notte, e buona sera:
Ite a far la vostra nanna,
E sopisca l'ombra nera
Ogni cura, che vi affanna.



A L M E D E S I M O .

I N D I R I Z Z O .

Di quel Conte pien di merti,
 Detto ASCANIO GARIMBERTI;
 Di quel Conte pien d'ingegno,
 Pien di grazie, e però degno,
 Che si acclami, e che si nomini
 Vero Re de' Galantuomini;
 Di quel Conte alle onorate
 Liberali e delicate
 Bianche Mani, che son Mani,
 Che non frustan sciugamani.

C A P I T O L O .

Conte ASCANIO, oh che briga! oh che battaglia
 Fra i maggiori Poeti in Pindo è nata,
 Che tutti appresso voi son vil canaglia!

Del vostro poetar s'è divulgata
 La fama, e i versi vostri fan spavento
 A tutta la Famiglia Laureata.

Dante, Petrarca, e Tasso, ed altri cento
 Leggon le vostre rime, e dicon poi:
 Veh che inaudito stil! veh che talento!

Questi son versi d'oro! Or possiam noi
 Spezzar la penna, e dire ai nostri Scritti
 Quel, che la Tinca ai Tincolini suoi:

Figliuoli miei, siam presi, e siamo fritti;
 Perchè per verità non si può fare
 Versi più ben torniti, e ben descritti.

Frugon, che vive ancor, si può cacciare
 Là dove van le cose da non dirsi,
 E far voti di più non poetare:

I suoi Sonetti più non ponno udirsi,
 Dacchè la fatal Musa Garimberta
 Ha fatto grazia alfine di scoprirsi.

Ella è sessagenaria; ma pur certa,
 Così vecchietta ancor, di parer bella,
 Giacchè per gli anni è nel mestier più esperta.

Ha di zuccaro i labbri e la favella;
 La pronunzia è poi tanto graziosa,
 Che fa pel gusto mover le budella.

Quel suo caro gestire egli è una cosa,
 Dico una cosa tal poi sì leggiadra,
 Che non lo può spiegar verso, nè prosa.

In fine in lei tutto s'addatta e quadra,
 Talchè chi per fortuna la risguarda,
 Forza è che gridi: Oh che bellezza ladra!

Per lei l'augusta Dea, che ancor ritarda
 Il promesso alla Parma inclito Frutto,
 Che nel secondo sen rinferra e guarda,

Per lei, dico, s'allegra, e quasi in tutto
 Depon per picciol tempo il pondo grieve
 Delle gran cure, e temprà il grave lutto;

Ed in virtù di tal conforto breve
 Sua mente eccelsa, e a' sommi Dei vicina,
 Per seguir suo cammin vigor riceve.

Dunque, o dell'altre Muse alta Reina,
 Gran Musa Garimberta, vivi e regna,
 E di Apollo ti applaude ogni Cucina;

Tu solo sei del primo Alloro degna,
 Dico di quel, che serve di corona
 Ai Cuochi di Parnaso, o pur d'Insegna
 All'Osterie canore d'Eliconà.



A L M E D E S I M O
CHIEDENDOGLI DEL TABACCO.

Grande ASCANIO, fon sì fiacco
Per quest'umido nemico,
Che sovente io maledico
Frate Lucio, e l'Almanacco;

E con stil languido e stracco,
Senza spirto, e senza lena,
Domandarvi posso appena
Quattro prese di Tabacco.

Vò di quel, che sta nel sacco,
E che viene da Bologna:
Quel di Parma sol bisogna
Darlo in dono ad un Polacco.

BARATTIER dirà, che a macco
Viver voglio in ogni cosa.
Gli risponda COSTERBOSA,
O il dottissimo BALZACCO.

Con colui più non m'attacco:
Divenuto è il Re de' Stracci:
Farà stragi e sanguinacci,
Peggio ancor che Scilla e Gracco.

Io d'ASCANIO farò il Flacco.
Pregherò la bella Venere,
Che tra voglie dolci e tenere
Lo conservi caro a Bacco.

A L M E D E S I M O

CHIEDENDOGLI DI NUOVO ALTRO TABACCO.

Frugon di Apollo amico, e non di Bacco,
 Inchina il Conte ASCANIO incomparabile,
 E lo prega di un poco di Tabacco,
 Che a svegliar l'estro ha in sè virtù mirabile.
 Non viene a riverirlo egli in persona,
 Perchè sta con le Muse in Elicona.

Però ella dica a Don GIOVANNI bello,
 Che fino gli Orbi a chiare note han letto
 Nel Cartel di Bologna FARINELLO,
 Ch'oggi è fra tutti il gran Cantor perfetto:
 Nè il Cartello era scritto già in latino:
 Ma Don GIOVANNI beve troppo vino.

Dirà, che se lo bee non beve il mio.
 Io gli rispondo: Che buon pro gli faccia;
 E pel mal, che gli voglio, io gli desio
 Che bea da qui a cent'anni la Vernaccia,
 E Nestore novel, con Don TADDEO
 Dia sempre il sacco ai Regni di Lio.



AL MEDESIMO.

INDIRIZZO.

Al Conte invitto, che non forma accento
Che non sputi una perla del seicento.

Questa notte, o caro Conte,
Fra diverse erranti Larve,
Grave in volto, e torvo in fronte
Il tremendo Ercol m'apparve.

Nella destra egli stringea
L'immortal clava nodosa,
Che distrusse la pigmea
Folta Gente favolosa;

E mi disse: O buon Poeta,
Lascia star quel Galantuomo,
Di cui Parma va sì lieta,
E che mio Parente io nomo.

Egli è in picciolo un Alcide,
Ben piantato e naticuto:
Giove stesso, quando il vide,
Fin dal Ciel gli fe' un saluto.

Questa clava, ch'io ti mostro,
 Egli in Carpi un giorno prese,
 E compì nel secol nostro
 La più bella delle Imprese.

Dio ti guardi da' tuoi sdegni.
 La Virtù, che sta ristretta,
 Di forza passa i segni,
 E fa orribile vendetta.

Egli ha molto sale in cranio:
 Ne' maneggi egli è un Demonio:
 Lo protegge il Conte ASCANIO,
 Lo protegge il Conte ANTONIO.

Fino Venere il difende,
 L'accompagna, e il favoreggia;
 E più d'una, che s'intende
 Del mestiere, lo careggia:

Voglio dire, che più d'una
 Delle Muse a cantar dotte,
 Di lui parla, e a gran fortuna
 Tien d'averlo giorno e notte.

Disse Alcide, e via spari.
 Io mi scossi, e mi svegliai,
 Ed entrare il nuovo dì
 Pel balcon, desto, mirai.

I L P R E S E P I O .

CANTATO DALL' AUTORE
IL GIORNO DEL SANTO NATALE
IN UN CONVITO
DATO
DAL SIGNOR CONTE
I G N A Z I O R I V A
CASTELLANO DI PARMA.

Canto a tutti, e tutti invito.
Il Presépio fia compito,
Il Presépio, che sì bello
Fabbricò CLELIA in Castello.
Tutti noi, che a mensa fiamo,
Luogo in esso aver dobbiamo:
Dunque il Conte, che presiede
Al Castello, pien di fede,
Primo mettafi, ed in esso
Sia Custode dell'ingresso;
L'armi abbassi avanti il vero
Dio di Pace, e Dio Guerriero:
Con la spada sempre in mano
Abbia al fianco un Capitano, (*)
Difensor del Fanciul forte,
Che a domar vien Colpa e Morte.
CLELIA santa bassi gli occhi:
Dove vuole s'inginocchi,

(*) Il commendale signor Capitano D. DOMENICO DE NEGRO.

E nov'Angel di costume
 Curva adori il nato Nume,
 Ed a tutti nato il mostri
 Fra i suoi santi Paternostri.
 Delle semplici vegnenti
 Pastorelle co' presenti
 Condottiera ossequiosa
 Sia la Nuora sua vezzosa.
 De' Pastor graditi al Cielo,
 Caldo il cuor di santo zelo,
 Di modestia sparso il ciglio,
 Sia la guida il nobil Figlio.
 Alla cuna stiano accanto
 I due Padri in bigio manto, (*)
 I turiboli agitando
 Chini a terra, ed incensando
 Quel Fanciul, che insieme unio
 L'Uomo vero e il vero Dio.
 Io davanti al Nume nato
 Mi contento, al suol prostrato
 A cantar le glorie sue,
 Star fra l'Asino e fra il Bue.
 De' suoi dì sul fior ridente
 Gentil Figlia anche innocente
 Alla cuna poi sia messa
 L'ELENETTA genuflessa:
 Ella al Dio, che chiuso in fasce
 Per comun salvezza nasce,

(*) Due Religiosi della Regolare Osservanza di San Francesco.

Porga i Voti; ella che ancora
Tutta intatta lo innamora.
Prieghi al Nonno Castellano
Ogni vero ben sovrano,
Che il Ciel faccialo invecchiare
Nella gloria militare;
E che in mille liete forme
Sin la notte quando dorme
Vegga i lampi, e senta i tuoni
De' terribili cannoni:
Prieghi pure ogni gran bene,
Ogni ben, che d'alto viene,
Alla Nonna sua diletta,
Del Prefepio l'architetta;
Ogni bene al caro Padre,
E all'amabile sua Madre;
Ogni bene al pien d'onore
Capitano difensore;
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il Genio diè,
Diè di Cigno i bianchi vanni,
Forti ancor di sessant'anni:
Prieghi ai Padri Zoccolanti
La fortuna d'esser santi,
Che nel Mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna.
Tutto ottien, se a Dio favella,
L'Innocenza sempre bella.

A D A R M I N D A

INVIANDOLE UN'ALTRA VOLTA IL SONETTO

INTITOLATO

L' A U R O R A .

A voi torna, ARMINDA, ancora
 Il Sonetto dell'Aurora.
 Voi del sonno amica siete,
 Mai l'Aurora non vedete.
 Io dirovi di tal Dea
 Ciò, che in Pindo si scrivea
 Da un famoso Greco Autore,
 Delle Favole inventore.
 Si scrivea, che questa bella
 Dea, che il giorno rinnovella,
 È una fresca Giovanetta,
 Che dal mar si leva in fretta,
 Ed involasi al rugoso
 Inamabil vecchio sposo
 Suo Titone, a cui far suole
 Quando in mare è colco il Sole,
 Come a un caro suo Marito
 Qualche vezzo, ma mentito.
 La Furbetta in Cielo uscita,
 Del suo Cefalo invaghita,
 Sa trovar poi l'ora e il loco
 Per calmarvi il suo bel foco:

Sa col giovin Cacciatore
 Tutto il nettare d'amore
 Ber da' sguardi, ber da' baci
 Speffi, fervidi, tenaci;
 E tornata al suo Vecchione,
 Al suo credulo Titone
 Sa vantargli amore e fede;
 E Titon sciocco le crede.

Questa Favola ne insegna,
 Che a ragione Amor si sdegna
 Quando un Vecchio già cascante
 Ancor vuol fare il galante,
 E non teme il gran pericolo
 Di passare per ridicolo;
 E c'insegna, che Bellezza
 Femminile i Vecchi sprezza,
 E vuol Giovani focosi,
 Belli, lindi, vigorosi,
 Bene in gamba, e meglio in fianchi,
 Sempre pronti, e non mai stanchi.



A L L A M E D E S I M A .

Trovandosi nel Casino di Campagna in Rola fece uccidere due poveri Rosignuoli , che nell'Orto contiguo alla sua Camera cantando continuamente di notte disturbavano i suoi sonni .

*Il fedelissimo Cane da caccia Sultano dalle stanze
di COMANTE , ove si trovava .*

Disgustato è il bel Sultano,
Cane grato ai favor miei;
Ed ARMINDA aspetta invano,
Che tornar più voglia a lei.

Sotto a questo tavolino,
Dove io scrivo, ora si sta,
Colco e steso il poverino
I suoi sonni egli vi fa.

Oh terribile portento,
Che mi ha fatto strabiliare!
Egli destasi, e lo sento
Così in versi a me parlare:

O cortese Ospite caro,
Io son Cane cacciatore;
E fra i Cani esempio raro
Son di fede, e son d'amore.

Io fo piano per le paglie
 Del frumento già reciso
 Fiutar bene, e fermar Quaglie
 Col guardarle fiso fiso.

Del gran CHECCO mio Padrone
 Alla voce fo ubbidire,
 E far cose, che a ragione
 Fan di me tutti stupire.

Ma la cara Padroncina
 Ha commesso un gran delitto,
 Per cui sto sera e mattina
 Seco in collera, ed afflitto;

Nè più voglio nel suo tetto
 Far ritorno, nè vederla.
 E che? Forse io, poveretto,
 Non dovrei vicin temerla?

Con fierezza senza esempio,
 O buon Ospite, deh! senti
 Qual s'è fatto atroce scempio
 Di due poveri innocenti:

Ella in Rola in un novello
 Bell'albergo dimorava,
 Che vicino ha un orticello,
 Che una siepe coronava.

Alle agresti Dee dilette
 Eran là tra foglie e spini
 Due canori Ufignoletti,
 Della siepe cittadini.

Que' due spirti armoniosi,
 Oimè! ARMINDA uccider feo,
 De' turbati suoi riposi
 L'uno e l'altro come reo.

Dalla ferrea canna uscìto
 Volò il piombo fulminante:
 L'uno e l'altro, oimè! ferito
 Cadde morto in un istante.

Di tal morte sì spietata
 Ogni pianta fin si duole,
 Su quel colle innamorata
 Delle armoniche lor gole.

Ahi! per colmo di furore,
 Che fe' ARMINDA, ARMINDA avvezza
 A nudrir dentro il suo core
 Solo genj di furezza?

Quegli, ah! quegli mal puniti
 Augelletti condannò
 Ambo ad essere arrostiti,
 Ambo a pranzo gli mangiò.
Tom. VIII. i

S'ella dunque morir fa
 Chi disturba i sonni suoi,
 Di me un giorno che farà?
 Che non deggio io temer poi?

Io fidissimo Custode
 Non fo starmi taciturno
 Se improvviso da me s'ode
 Qualche strepito notturno:

Posso ARMINDA a danno mio
 Risvegliar co' miei latrati,
 E cader vittima anch'io
 De' suoi sonni vendicati.

O buon Ospite, io più seco
 Star non voglio. Io viver vò:
 Vò sicuro viver teco:
 Buon compagno ti farò.

Al Padrone abbandonato,
 Se lo incontro un qualche giorno,
 Io dirò: Padrone amato,
 Muta Moglie, e a te ritorno.



A SUA ECC. MADAMA
LA MARCHESA DI CRUSSOL
 CHE AVEVALO RICHIESTO
 DELLE SUE
SUPPLICHE AL SENATO DI GENOVA.

Questa facil Poesía,
 Dama eccelsa, a voi s'inviá
 Dal Poeta, che in Senato
 Fe' co' Versi l'Avvocato.
 Non ognor quel Dio, che inspira,
 Canta Eroi, tende la lira:
 Talor ama in pronte rime
 Quello stil, che men sublime
 Solo siegue, e solo cura
 Le bellezze di Natura.
 Di me stesso fui sostegno:
 Il bisogno fa l'ingegno:
 Di Poeta diventai
 Oratore, e perorai.
 Difensore di me stesso
 Venni avanti il gran Confesso.
 In aspetto men severo
 Abbellito vinse il vero.
 I miei Versi non fur vani:
 Piacqui ai Giudici sovrani;
 Ed in Pindo assai si rise
 In quel dì, che si decise
 Per i Versi vincitori
 Alla barba de' Dottori.

Pur se mai ne' Versi istessi,
 Dama eccelsa, or vi piaceffi,
 Scorderei per questa gloria
 Sin l'illustre lor vittoria.
 Voi congiunta in dolci nodi
 Al fecondo ognor di Prodi
 Di CRUSSOL Sangue famoso,
 Per destino avventuroso
 Dalla Senna qui veniste:
 Giunta appena voi rapiste
 Con maniere signorili
 Tutti i cuori più gentili.
 Chi le Muse e i Genj loro,
 Chi le Grazie col decoro,
 Chi le nobili e le vere
 Arti tutte di piacere,
 Chi lo spirito perfetto,
 Chi l'amor con il rispetto,
 Chi Minerva e i doni suoi
 Vuol trovar, lo cerca in voi.
 In voi cerco io sol perdono,
 Se un sì povero mio dono
 Vi fo avanti comparire.
 V'offre quel, che vi può offrire
 Un Poeta servo vostro,
 Ricco sol di dotto inchiostro,
 D'un inchiostro, che sa scrivere
 Qualche cosa da far ridere.

A SUA ALTEZZA REALE
 IL SIGNOR INFANTE
DON FILIPPO
DUCA DI PARMA EC.
 VERSI
 FATTI PEL SIGNOR
CONTE VOLPARI.

Real Prence, d'una cosa,
 Vera sì, ma portentosa,
 Ma non certo da tacerfi
 Debbo a voi parlare in versi,
 Io l'Esente fortunato
 Sono in guardia destinato
 Al Real vostro diletto
 Adorabil Pargoletto.
 Mentre io stava là vegliando,
 E il bel Pegno contemplando,
 Parve a me che forridesse,
 Parve a me che mi dicesse:
 Io, sebben di fresco nato,
 So, VOLPARI, che sei stato
 Fra le nostre invitte Squadre
 Col Real mio caro Padre.
 Seguitando i passi suoi
 Sul sentiero degli Eroi,

So, che feco pure andasti,
 E al bel luogo il seguitasti,
 Dove volle senza attendere
 Gentilmente egli sorprendere.
 Far sè stesso, e far felice
 La Regal mia Genitrice.
 So, che il primo Esente sei,
 Destinato agli usi miei:
 So, che servi con amore;
 So, che servi con onore:
 Spera dunque So ben io
 Quanto possa il nascer mio:
 Favor, Gloria, Amor, Fortuna
 Stanno intorno alla mia cuna.

Qui l'Infante augusto tacque,
 Chiuse i lumi, e cheto giacque
 Tutto amabile e vezzoso
 In un placido riposo.
 Dopo lui, Signor, ben veggio,
 Che sperando tacer deggio;
 Senza in vero troppo osare
 Dopo lui chi può parlare?



AL SIGNOR MARCH. CAVALIERE
GIOVANNI BERGONZI
 CHIEDENDOGLI NOTIZIA
 DELLO STATO DI SALUTE
 DELLA SIGNORA CONTESSA
CAMMILLA CERETOLI.

Scrivo a voi, mio dolce Amico,
 Cavalier d'amor nemico,
 Che languir presso le gonne
 Non solete delle Donne.
 Non potendo io qui venire
 Priego voi di riverire
 Per mia parte la giacente
 Ninfa amabile languente,
 La CERETOLI CAMMILLA,
 Che bel foco in tutti infilla.
 Ragguagliatemi se riede
 La ria Febbre, oppur se cede:
 Che ne teme, che ne spera
 Il dottissimo PATERA,
 Che guarir fa le Terzane,
 Nè sonar fa le campane,
 Come innanzi al tempo fanno
 Que' Dottori, che non fanno.
 Io con molte preci tenere
 Ho promesso all'alma Venere

Di svenarle fu l'altare
Due colombe le più rare,
Ed in mezzo degli Amori
Verfar latte, e sparger fiori,
Se, fugato l'ardor fiero,
Di salute il suo primiero
Bel tenor Costei ripiglia,
Che lei tanto rassomiglia.



ALLA VEZZOSISSIMA

A R M I D A

CAGNOLETTA DELLA SEMPRE AMABILE

I L D A U R A.

O vezzosa Cagnoletta,
 Che la lingua viperetta
 Vibri acuta, e mille baci
 Porgi a' bei labbri vivaci
 Di Colei, che mille vezzi,
 Mille amabili dispreggi,
 Mille baci a te poi rende,
 Ed i cori adefca e accende,
 Fortunato è chi a tal segno
 È d'Amor dentro il bel regno.
 Spesso teco essa favella,
 E ti dice e cara e bella:
 Spesso averti seco gode,
 E ti applaude, e ti dà lode.
 I tuoi occhi son fiammelle
 Più lucenti delle stelle;
 I tuoi modi o sieno arditi,
 O sien dolci, son graditi:
 A Rinaldo tanto fida
 Già non fu quell'altra Armida,

Che cantò fra guerre ed armi
 In soavi e dolci Carmi
 Il Cantor del pio Buglione:
 Nè fu tanto al caro Adone
 Fida quella amabil Dea,
 Già chiamata Citerea,
 Quanto a ILDAURA mia crudele
 Sempre tu fosti fedele,
 E quant'essa è dolce e grata
 È a te fida Armida amata.
 I tuoi pregi ammiro anch'io,
 A te ancor diedi il cor mio;
 Tu gentile lo accogliesti,
 E il tuo core a me pur desti.
 Forza è pur che alfine il dica:
 Dalla cara mia nemica
 Ottener grata mercede
 Io non posso alla mia fede.
 Deh! per me tu dille e priega,
 Che se amor essa a me nega,
 Nudre in cor minor pietate
 Delle cose inanimate:
 Che da te pietate apprenda:
 Che a' miei prieghi omai si renda.



AL SIGNOR
O R A Z I O M A Z Z A
 DIMANDANDOGLI
 UNA BRENTA DI VINO.

Mio MAZZIN, mio caro Ciccio,
 In due versi ecco ti spiccio:
 Di quel Vino, che tu bevi
 Questa Boccia empier mi devi:
 La mia Musa non si attenda
 Domandartene una Brenta,
 Perchè sei tu d'una scuola,
 Che il suo Prossimo consola,
 E la roba gli concede
 Quando il foldo venir vede.
 Verrà il foldo: tu puntuale
 Manda il Vino. Oh che gran male
 Far mai puote! oh qual ruina
 Alla colma tua Cantina
 Una sola Brentarella!
 Per me tutta è buona e bella.
 Se per te bevo e ribevo,
 Questa mia vita ti devo;
 A te debbo il mio conforto,
 Poichè senza Vin son morto.
 Il tuo nome in Elicona
 Verrà cinto di corona:
 Sarai grato sempre a Bacco
 Per facendo un nuovo Flacco.

AL SIGNOR
DE LA RIVIERE
 CAPO DELL'UFFIZIO DELLA BOCCA
 DI S. A. R.
 IL SIGNOR INFANTE D, FILIPPO
IL MARINELLI
 PROVVEDITORE DE' PESCI PER LA R. CORTE.

Per il pover MARINELLO,
 Che perdendo va il cervello
 Nel rammarico infinito
 Di servir, ma non gradito,
 Porge Apollo una Preghiera
 Al signor DE LA RIVIERA,
 Che con tanta cura e fede
 Alle tavole presiede
 Sempre laute e delicate
 De' Sovrani, preparate
 Al ristoro, ed al piacere;
 E fa solo sostenere
 Così spento e vigilante
 Un impiego sì importante.

Pescator da Pescatori
 MARINELLO venne fuori:
 Ama il giusto, ed ama il vero;
 E facendo quel mestiero,

Che fe' il Padre, e che fe' l'Avolo,
MARINELLI è un buon diavolo.

Non occorre qui ridire,
Che, gradito, già servire
Lungo corso d'anni e mesi
Potè gl'incliti FARNESI;
E potè, poichè fur spenti,
Servir altre estranie Genti;
Provveder di Pesci freschi
Duci e Principi Tedeschi,
Franchi, e Sardi; e senza frodi
Riportarne argento e lodi.
Tanto men poi ridir giova,
Che fedel per lunga prova,
Immancabile, onorato,
Compiacente l'han trovato
I Conventi e i Monasteri,
Che ben mangian volentieri,
E non gettan quando spendono,
Come fan color, che vendono.

Tutto questo nulla vale,
Tutto questo non è uguale
All'onor, che di presente
Dal servir riceve e sente,
Perchè serve quanto ferra
Di più grande mai la terra.
Sia coperto il suol di gelo,
Oppur arda il Sole in cielo,

Poverino, che non fa
 Per servire come va?
 Niun inciampo lo ritarda:
 Scrive all'Adria, e scrive a Garda,
 Manda all'Oglio, e manda al Po,
 Per far tutto quel che può:
 Priega, insiste, che spedite
 Sien le prede più squisite,
 Che ne' Fiumi, o in sen di Teti
 Fanno gli ami, o fan le reti.
 Al suo debito opportuna
 Non risparmia spesa alcuna
 Per trovare al pronto arrivo
 Tutto sano, e tutto vivo,
 Vivo quanto vivo stare
 Pesce può, ch'escce dal mare.
 Il meschino, che s'ingegna,
 Quanto mai s'attrista e sdegna
 Quando avversa la stagione
 I disegni suoi scompone;
 Quando neve, o pioggia cade
 Smisurata su le strade;
 Quando troppo il Sol feroce
 Per via tutto investe e coce;
 Quando manca negligente
 L'infedel Corrispondente;
 Quando dee davanti a vui
 Arroffir de' falli altrui,

Gran RIVIERA, e dee sentirsi

Mille cose da voi dirsi,

Che l'onor, con cui servite,

Sol vi detta, se le dite!

Permettete ch'io vi prieghi,

Perchè tutta alfin si pieghi

E si plachi la bell'ira,

Che il dover vostro v'inspira.

MARINELLO in cor non tiene

Che il desío di servir bene,

Di far tutto per piacervi,

E contento alfin vedervi;

E del vostro gradimento

Esser egli ancor contento.

A voi, degno d'ogni vanto,

Gran RIVIERA, il Dio del Canto

Per lui parla, il Dio, che suole

Delle belle sue parole

Non far tutti in terra degni,

Dio dell'Arti e degl'Ingegni,

Dio de' Versi e della Cetra,

Che da voi, se grazia impetra,

Render può nel dotto inchiostro

Immortale il Nome vostro.

MARINELLO è in mille guai:

Per voi pace non ha mai:

Egli ha il cuore morto in seno:

Ma se placido e sereno

L'accogliete, dal suo core
Parte subito il timore:
Nel suo core torna in vita
La speranza tramortita;
E più sempre attento ancora
Di servirvi s'innamora.



AL SIGNOR DOTTORE
GIAN-DOMENICO BORZONI
 DISSUADENDOLO
 DAL GIUOCO DEL FARAONE.

Mio BORZONE, io te lo dico
 Da tuo vero e fido amico,
 Credi a me, che son tornato
 Più che mai disingannato,
 Lascia star il Faraone,
 Che rovina le persone:
 Lascia star i Ballottini,
 Che non sono che assassini,
 E con l'empio lor sacchetto
 Di spogliarci hanno il diletto.
 Io pur troppo agli anni addietro
 Col Zanella avido e tetro,
 E con l'aspro Fontanini
 Ho perduto i miei quattrini:
 Ma ti giuro, che han finito,
 E ch'io son così pentito
 Del passato, che morire
 Per me ponno in avvenire.
 Se mi vedi al Re d'Egitto,
 Che più m'ha di te sconfitto,
 Se mi vedi ad altro Gioco
 Giocar molto, o giocar poco,
Tom. VIII. k

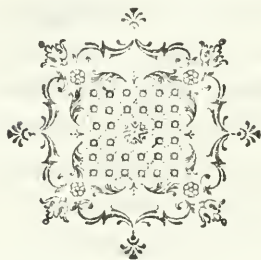
Dimmi infame, dimmi indegno,
Ed adopra infino un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il sangue mi son cari:
Vò godermeli in segreto,
A me vivere, e star lieto.
Credi a me, quando vi è l'oro
Passa presto ogni martoro:
E l'uom bene provveduto
È stimato, ed è temuto;
Ma se mai tutto disperdi,
Tutto spendi, e tutto perdi,
E pelar ti fai su l'osso
Sino i Can piscianti addosso.
BORZON mio, fa come io faccio:
Vivi fuori d'ogni impaccio:
Spendi sempre con misura:
Guarda l'oro con gran cura:
Non prestare un soldo mai,
Chè mai più non l'otterrai:
Fa con pochi la tua vita;
E l'istoria è qui finita.



A L M E D E S I M O
P E L N O M E
DELLA SIGNORA MARCHESA
D. ANNA PALLAVICINI
D I R O M A.

*A*_{NNA} è il Nome fortunato,
 Che da noi vien festeggiato:
 E tu in Pindo, o mio Sorbona,
 La chitarra oggi non suona,
 Niuna Mufa oggi t'infiama
 Per un nobile Epigramma?
 Tanti bagni inumidite
 Hanno forse l'erudite
 Dolci corde, per cui spesso
 Sembri al Mondo Ovidio stesso?
 Dove andò quell'estro armonico,
 Per cui sei sì malinconico?
 Ah! fian pure maladette
 Quelle man *DE LA ROCHETTE*,
 Che con carte sempre infeste
 T'hanno concio per le feste.
 Nel vederti sì sconfitto
 Dal Re barbaro d'Egitto,

Dolor prova acerbi e felli
Il compagno TERZANELLI.
Ma che giova, o mio BORZONE,
Se non lasci il Faraone?
Eh, via, svegliati. Che fai?
Manda al diavolo i tuoi guai:
Nome eccelfo di gran fama
Alla gioja ti richiama.



A MADAMIGELLA
 MARIA RIVIERE
 INCOMPARABILE DANZATRICE
 NEL R. TEATRO DI PARMA.

*Nec, si quid olim lufit Anacreon,
 Delevit aetas.*

Hor. Od. ix. Lib. IV.

O so in femplice favella,
 Immortal RIVIERE bella,
 Fra le Mufe io nato a vivere
 Tesser Verfi, ed a te fcrivere.
 O splendor delle Danzanti,
 Non ti fcriva, non ti canti
 Chi le grazie non ha pronte
 Del ridente Anacreonte.
 Ma che parlo? Quel di tenere
 Grazie fabbro è freddo cenere.
 Tutta grazie, ah! fe tu fei,
 Tu le inſpira ai Verfi miei.
 Perchè altronde mai cercarle,
 Se in te poſſo ritrovarle?
 Non fe' ancor, credi, Natura
 Altra mai con maggior cura.
 Che gentil, che dolce aſpetto!
 Che bel capo ritondetto,

Nobilmente ai moti agevole,
 Sul bel collo sì pieghevole!
 Che facondi occhi vivaci,
 Che parlar fan quando taci;
 A parlar, danzando, eletti
 Il linguaggio degli affetti!
 Quando mai pinta, o scolpita
 Fu più giusta ed agil vita?
 O più morbido e vezzoso
 Braccio a moverfi ingegnoso?
 O più dritta e disfilata,
 E non anco ad altre data,
 Lieve gamba, raro onore
 Del ginocchio senza errore?
 O più dotto e lusinghiero
 Piede facile e leggiero?
 Quando in molte fu dall'Arte
 Di Beltà presa ogni parte,
 Onde in tele e in marmi espressa
 Fusse al ver Venere istessa,
 O portento delle scene,
 Se tu sola eri in Atene,
 Degl'Ingegni illustre scola,
 Credi a me, bastavi sola;
 E il buon ferro, e il buon pennello
 Sol contento del tuo bello,
 Credi a me, trovar potea
 Tutta in te la bella Dea.

Dove Parma, senza uguale,
 Gode aprir scena regale,
 Io ti vidi in varia Danza
 Varïar modi e sembianza:
 Or Tersicore in un sesso,
 Or nell'altro Amore istesso:
 Indeciso in qual de' due
 Possan più le grazie tue.
 Oh che amabile Selvaggia!
 Io ti vidi in aspra spiaggia (*)
 Sotto il crudo Polo argente
 Riportar superbamente
 Nella tigre del bel manto
 Sopra tutte il primo vanto!
 Così bella, no, non vide
 La sua Bella il forte Alcide,
 Quando involta col bel viso
 Nel Neméo Leone ucciso
 Ricercò dalla fierezza
 Nuove palme alla Bellezza.
 Indurate alla pruina
 Selve Artoe, vostra Reina
 A ragion voi l'onorate,
 Ed invidia altrui ne fate.

(*) *L'egregia Danzante nel Ballo de' Selvaggi rappresenta la Sovrana. Sopravviene quando i Selvaggi irritati vogliano saettare gli Europei. Fa grazia ad essi. Stabilisce un'alleanza tra loro e i Selvaggi. De' due suoi amanti Selvaggi dopo le gelosie ed i conflitti preferisce il più gradito.*

Deh! mirate al primo uscire
 Come tutto rabbellire
 Può l'orror del vostro cielo,
 Dea verace in mortal velo.
 Tutta legge di concento,
 Tutta vago portamento,
 Tutta nobile contegno
 Non par forse nata al Regno?
 Giù cader fa gli archi e i dardi
 Al bel cenno de' suoi sguardi;
 E la fa il vietato scempio
 Di pietà gentile esempio.
 La dolcezza, ed il perdono
 Con lei nati, o selve, sono.
 Pria premeffi, e pria compiti
 I solenni pairj riti,
 Ubbidita, oh come vede
 Il Selvaggio giurar fede,
 E gli sdegni al vento sparsi
 Stabilmente collegarsi
 Al protetto, e non più reo,
 Gentil Ospite Europeo!
 Ma chi può, fredde foreste,
 Mai ridir qual la vedeste,
 Dividendo in danza il core,
 Animar l'odio e l'amore?
 Fra i rivali quai vezzose
 Non mutò fughe animose,

Or togliendosi all'odiato,
 Or rendendosi all'amato
 Su la mimica armonía
 Dell'irata gelosía?
 Quanto affetto nel suo volto!
 Come il vidi mai rivolto
 Arrestar in mezzo all'ire
 La vendetta sul ferire!
 Nel diviso aspro conflitto
 Come pallido e sconfitto
 Fremer vidi, e fuggir poi
 Il terror de' piacer suoi!
 O Selvaggia vincitrice,
 Col tuo Ben tu sei felice.
 Nelle danze non mai stanco
 Posa ormai l'ardito fianco.
 Lor sovrana fra le belve
 Ti coronino le selve;
 Fra noi l'arbitra de' cori
 Ti coronino gli Amori.
 Ma perchè, bella RIVIERE,
 Dalle selve e dalle fere
 Tu mi chiami, ove non io
 Basto a te col canto mio?
 Che mai veggo? Là fiammeggia
 Etna in ciel: qui il mare ondeggia:
 Làsù l'antro immenso stride:
 Verde piano quaggiù ride.

No, dal ver non vo lontano :
 Certo è questo il suol Sicano .
 Qual mai dolce per le sponde
 Suon di danza si diffonde ?
 Qual in danza esce mai fuora
 Pastorello, che innamora ? (*)
 È dal Ciel forse fuggito
 Il bel Giovane rapito ?
 Tornò forse Endimione ?
 O rivisse il vago Adone ?
 Un dì lor mel vo fingendo :
 Nè in guardarlo ben comprendo
 Per l'impresa maraviglia
 Se gli vince, o gli somiglia .
 Ma perchè sì mal vaneggio ?
 Ah ! niun d'essi è quei ch'io veggio .
 Aci è questi, che su l'ale
 Della danza teatrale
 Lieve cerca, e dolce chiama
 La Beltà, che da lui s'ama .
 Aci è questi ? Deh ! piaceffe
 Al Destino, che poteffe
 Per sua gloria, e per sua forte
 Suo vantarlo il seffo forte .
 Ma nol fia . Tu ben lo sai,
 Ninfa amabile, che fai,

(*) Nel Ballo d'Aci e Galatea rappresenta la persona d'Aci,
 tanto ammirata danzando in Uomo, quanto si fa ammirare dan-
 zando in Donna.

Trasformata nel bell'Acì,
 Tutti i plaufi tuoi seguaci.
 Veggio ben, che sì potesti
 Mentir seffo, e mentir vesti,
 Che al ver può fin far vergogna
 La felice tua menzogna.
 Pur andar dobbiam contenti,
 Che un po' nostra ancor diventi:
 Così almeno un breve inganno
 Tempra in parte il nostro danno.
 Sciogli pur dietro l'Amante,
 Galatea, l'alate piante.
 I tuoi vezzi porta in giro:
 Più ti studio più t'ammiro.
 Come ben pingi, e disegni
 Or gli amori, ora gli sdegni!
 Pieno è d'anima e d'ignoto
 Artificio ogni tuo moto:
 Pien n'è il corpo ben tessuto,
 E il piè franco e risoluto.
 Perchè mai dall'alto al basso
 Voli, enorme, ingiusto sasso?
 Ferma, o barbara Vendetta:
 Tante grazie in lei rispetta,
 Ed il Ciel rispetta in lei.
 Questa è un dono degli Dei.
 O gentil RIVIERE amabile,
 Scende il sasso inesorabile.

Ma che pro? Di viver lasci,
 E più bella poi rinasci.
 A riviver nuovi giorni
 Ecco in fiume a noi ritorni.
 Ben io veggio perchè in fiume
 Ti mutò l'equoreo Nume:
 Con l'onor delle tue belle
 Fuggitive onde novelle,
 Fra i tributi a lui più cari
 Arricchir volle i suoi mari.
 Siegui pur sempre più prode
 I tuoi passi e la tua lode;
 La tua lode, che sovente
 Ai tuoi plaufi impaziente,
 Le mani alza, le man tende;
 Ma l'ossequio le sospende.
 Io d'Allor cinto la fronte,
 Poichè sei mutata in fonte,
 Fuor di tue felici arene
 Non conosco altro Ippocrene.



A BELLA DAMA
CHE GLI CHIEDEVA SOVENTE
QUALCHE MINUTA DI LETTERA
PE' SUOI GALANTI.

Perderían la flemma i Santi
A far quel, che per voi fo.
Il Mercurio de' Galanti
Dunque io sempre effer dovrò?

Che mi abbruci il tafanario,
Che mi porti Belzebù,
Se d'Amore il Segretario,
Bella mia, per voi fo più.

Nol ricuso perchè sia
Poco degno tal mestier:
Non lo fe' Cillenio in pria,
Del Tonante il messaggier?

Lo ricuso con ragione;
Nè più il debbo per voi far.
Qual finor mai guiderdone
Ho potuto meritar?

È sentenza molto antica,
 Applaudita in ogni età,
 Che vuol premio ogni fatica,
 Che da noi quaggiù si fa.

Perchè mai fuda il Bifolco
 Volentieri sul terren?
 Perchè alfin del grato solco
 Lo consola il fertil fen.

Perchè il mar fende il Nocchiero?
 Perchè i rischi ama il Guerrier?
 Un le merci, e l'altro altero
 Le vittorie ha nel pensier.

M'intendeste? S'ho da scrivere,
 Il mio premio ancora io vò:
 O si dee d'un mestier vivere,
 O il mestier far non si può.



S O P R A
IL LUSO DONNESCO.

Oggidì vanno le Donne
 Tutte avvolte in tali gonne,
 Che a formar tutte lor parti
 Stanchi fian ben cento Sarti;
 E se appar lassù tra' Cieli
 Sì negletta tra' suoi veli
 Quella vaga, che colora
 Mari e monti, bell'Aurora,
 Apparir però costoro
 Voglion tutte piene d'oro:
 Bustin d'or, d'or le maniglie,
 Nastri d'or, d'or le faldiglie,
 E fin l'oro è tra i capelli
 Tronchi ad arte, e ricciutelli;
 Nè contente di Natura,
 Sempre cangiano statura:
 Su due palmi ritte ondeggiano
 Di due zoccoli, e torreggiano;
 E perchè nel dare un crollo
 Non s'infranga a caso il collo,
 Ciascheduna andar s'addestra
 Da man manca, e da man destra
 Su due Servi appuntellata,
 Di quei forse innamorata;

E per fare al cocchio adorno
Fin del Sole invidia e scorno,
Cento son, che per le strade
Anche in Villa, anche in Cittade
Affibbiar fanno ai cavalli
Cocchio d'oro e di cristalli:
Venga dietro ai bei destrieri
Uno ed anche due Braccieri;
Vengano agili di piè
Accortissimi Lacchè,
Alla Donna prediletti
Per mandar dolci viglietti;
Vengan Paggi e Staffier molti
Tutti adorni, e tutti colti.
Che dirò de' pranzi e cene,
Dove il Mondo a folla viene,
E faziato l'appetito,
Ride poi del buon Marito?
Il Galante al fianco siede,
E col piè tocca il bel piede,
E incontrando occhio con occhio
S'incrocicchia al bel ginocchio;
E al medesimo bicchiere
Con piacer studia di bere,
Ben contento di trovare
Del bel labbro l'orme care.
Che dirò delle Primiere,
Che si fan tutte le fere

A' frequenti e grandi inviti,
 Scorno orrendo de' Mariti?
 Nulla importa, nulla cale
 Al capriccio bestiale,
 Se il sol giuoco d'una notte
 Di molt'anni l'oro inghiotte:
 Dunque il Padre di famiglia
 Per la Madre, e per la Figlia,
 E viepiù per la Mogliera
 Star dovrà mattina e sera,
 Pien di sua tristezza atroce,
 Dal lor lusso messo in croce?



PENTIMENTO
D'UNA GIOVANE
DI AVER VESTITO
L'ABITO MONACALE.

Per voler d'avversa stella
Vado a farmi Monachella
Nel bel fior di gioventù:
Più non voglio Amor seguire,
Più non vuò d'amor languire,
Sospirar non voglio più.

Ho cercato un vago volto,
In cui tutto fosse accolto
Lo splendore di beltà;
Ma non trovo fra i Pastori
Chi mi piaccia, e chi m'onori,
E son anche in libertà.

Pochi sono i Pastorelli
Vaghi, accorti, adorni e belli;
E se pur qualcun ve n'è,
Se mi piace il suo sembiante,
Mi dispiace l'incoostante
Finto cor, che non ha fè.

Ho cangiato alfin desío:
 Addio selve, e prati addio,
 In folingo orror men vuò:
 Non più fonti, non più colli,
 Non più l'erbe fresche e molli,
 Nè gli armenti rivedrò.

Cella tacita, romita
 Già mi chiama, e già m'invita;
 Ecco son pronta a partir:
 Su la porta ecco le Suore,
 E fra lor per farmi onore
 La Badessa comparir.

Chi mi bacia, e mi saluta,
 Chi mi dà la ben venuta,
 E mi prende per la man:
 Chi mi reca in bei cestini
 Delicati biscottini,
 Delicati marzapan.

Fin le Vecchie più sdentate
 Sembran tutte spiritate,
 Per vedermi colà entrar;
 E farían le capríole;
 Ma vecchiezza non lo vuole,
 Che le gambe fa tremar.

Entro dentro, e son condotta
 Nella sala, ove ridotta
 Ogni Suora insieme sta.
 Son nel mezzo tratta e messa,
 E sedendo la Badesa
 Questa Predica mi fa:

Mia Figliola, io mi consolo,
 Che dal Mondo maríolo
 Siate voi fuggita quì.
 È la vita monacale
 Una vita badíale,
 Di cui niuna si pentì:

Non vi son troppo romori,
 Fuorchè uscìr non si può fuori;
 Tutto il resto si può far:
 Qui si fa la vita santa,
 Qui si mangia, beve, e canta,
 E si dorme quanto par:

Tratta bene il Refettorio;
 E l'andare in Parlatorio
 Impedito mai non fu:
 Pien di zelo è il Confessore,
 Sempre pronto a tutte l'ore
 A prestarci servitù.

Averete un letticello,
 Una stanza, un orticello
 Da piantarvi vaghi fior.
 Su, vestitela da Monaca,
 Su, mettetela la tonaca
 Con il Nome del Signor.

Così disse la Priora,
 E le Suore allora allora
 A spogliarmi incominciár.
 Pria la cuffia mi levarò,
 Poi le chiome mi troncò,
 E la testa mi fasciò:

Poi la tonaca pungente
 M'indossò incontanente,
 E mi posero il cordon;
 E per gioja in quel Convento
 Le campane in un momento
 Facean tutte din, dan, don.

Mutar nome fui costretta;
 Più non sono Marietta,
 Nome tanto caro a me:
 Suor Accidia è il nome mio;
 E pur troppo, oimè! cred'io
 Fu indovina chi mel diè.

A veder la poverina
 Ingabbiata Monachina,
 Deh! venite per pietà.
 Io sto sempre alla ferriata,
 Per veder se son chiamata
 Da qualcun per carità.

Chi verrà per farmi grazia
 Sentirà la mia disgrazia,
 Che non puote esser peggior.
 Mi dispiace questa vita:
 D'esser Suora son pentita;
 E non son tre mesi ancor.

Ho perduto l'appetito,
 Chè la voglia di Marito
 Non so come mi tornò:
 E non posso sopportare
 Di dover qui dentro stare;
 Eppur starvi ognor dovrò.

M'hanno fatto Cuciniera,
 E convien mattina e sera
 La pignatta far bollir.
 Se mi mettono alla Porta,
 Se credeffi cascar morta
 Vuò di botto via fuggir.

LO STATO CONJUGALE.

La Famiglia è un picciol Regno;
E in etade così critica
Non vi vuol poca politica
A guidarla con ingegno.

Porta il Nodo conjugale
Molti affanni, e molte doglie,
E la scuola della Moglie
È gran studio di Morale.

Questo Nodo far dovria
Di due cuori un sol volere;
Ma ben spesso fa vedere
Due contrarj in compagnia.

L'un dell'altro mal contento
Ardon sol d'ira e dispetto:
Son nemici nell'affetto,
E compagni nel tormento.

Ma del mal, che suol occorrere,
Il Marito è da incolpare
O per troppo tollerare,
O per troppo lasciar correre.

Saggia allor la Moglie fa
 L'uom politico e discreto,
 Se si trova il gran segreto
 Di fanar la vanità.

Discretezza e sofferenza
 Di due cor vincon l'asprezza:
 Comandar, ma con dolcezza;
 Secondar, ma con prudenza.

Per ajuto il Ciel la dona,
 Per compagna, ma soggetta;
 E per tal dall'uomo eletta,
 Non è serva, nè padrona.

Da una costa ell'è formata,
 Ch'è una parte al cor dappresso,
 Come parte di sè stesso
 Perchè sia dall'uom amata.

Da una costa, sì, ma manca:
 Come capo l'uomo resta;
 E il Marito abbia la testa,
 Se alla Donna il senno manca.

Nelle cose inferiori
 L'onor abbia del comando,
 Perchè in quelle governando,
 Sol può far piccioli errori.

Anzi allora persuasa,
 Che il governo suo si loda,
 Ha men genio per la moda,
 E più studio per la casa.

L'uom ben guardi il primo dì
 Ciò che ammette, e vuol concedere,
 Chè se un dì comincia a cedere,
 Dovrà sempre far così.

Stia con fede ed onestade
 Alla Moglie sempre unito,
 Chè l'esempio del Marito
 Più di tutti persuade.

Ed a ciò rispetto in prima
 Sia l'affetto assai prudente,
 Nè l'amar sia tanto ardente,
 Che pregiudichi alla stima.

Con quel sesso ambizioso
 Chi tropp'ama ottiene meno,
 Chè chi troppo allenta il freno
 Fa il destrier più furioso.

Ami sol quanto conviene
 Al dover d'un viril core,
 Non con quel debil amore,
 Che fa mal per voler bene;

Chi tropp'ama, e chi disprezza
 Fa del pari una follia;
 Nè imperar con tirannia,
 Nè servir con debolezza.

Faccia ognun le parti sue
 Senza rissa pertinace,
 Chè a portar quel giogo in pace
 V'è da far per tutt'e due.

Altri dica il più che v'è;
 Per me dissi il ver, che parmi:
 Grazie al Ciel, posso ingannarmi,
 Ma provar nol posso in me.

Tai riflessi di governo
 Tra il Marito e tra la Moglie,
 Faran sante le lor voglie,
 Daran lor pace in eterno.



S O P R A
GLI SPEZIALI.

Per noi sono gli Speciali
 Il peggior di tutti i mali,
 Salve sempre le ragioni
 De' Speciali, che son buoni,
 Che son bravi in eccellenza,
 Ch'aman Dio, c'hanno coscienza.
 Fra que' molti, che hanno il dono
 D'esser quel, che altri non sono,
 Un ne voglio nominare,
 Che il mestiero suo fa fare,
 Pien d'onore e di quattrini,
 PIETRO-ANTONIO de' ZURLINI,
 Da stimarsi perchè intende,
 Perchè il meglio sempre vende,
 Ed ancora perchè egli è
 Genitor del gran NOÈ.

Parliam giusto, parliam vero;
 Erra ognun nel suo mestiero:
 Spesso il Medico s'inganna,
 E a morire ci condanna;
 Ma sovente ancor si more
 Perchè sciocco esecutore
 Lo Speciale, a cui si spetta,
 Mal compone la Ricetta.

V'è di peggio, ben lo so,
 Voglio dire il *qui pro quo*;
 Chè supplir con arte scaltra
 Una cosa fa per l'altra:
 Che direm poi delle ascose
 Droghe vecchie e polverose?
 Del Rabarbaro parlato,
 Nelle scatole invecchiato?
 Della Scorza del Perù,
 Che non ha quella virtù,
 Che febbrifuga s'appella,
 Per non essere di quella,
 Che, dal Cielo benedetta,
 È la vera, ed è l'eletta,
 Che con subito portento
 Legar può il febbril fermento?
 Come al Mondo sempre s'usa,
 Lo Spezial però si scusa:
 Per coprir la sua magagna
 Del Droghier si duole e lagna,
 Del Droghier, che su la fede
 Mal di Droghe lo provvede.
 Ma la scusa non ha loco:
 Compra ei d'altri, e spende poco;
 Frauda il Dazio, e in due parole
 Lascia dire chi dir vuole.
 Niun si citi, e niun si nomini:
 I Droghier son Galantuomini.

Dir io voglio que' Droghieri,
 Che non son guastamestieri,
 Dell'onor non meno amanti
 Che dell'oro e de' contanti.
 Droghe scelte hanno da vendere;
 Ma non vuol lo Spezial spendere.
 Del Spezial solo ammirabili
 Son le Droghe vegetabili,
 Sono i Semplici, che pronti
 Son negli orti, e son ne' monti;
 E per farne qui memoria,
 Sarà questa la Cicoria,
 La Gramigna rinfrescante,
 O la Malva lubrificante;
 O cent'altre erbe e radici
 Di prodigj operatrici.
 L'acqua fresca è poi la vera
 Del Spezial ricca miniera.
 Un buon pozzo a lui sovente
 Molto insegna a far con niente.
 Ricco è in polveri assorbenti,
 Solutive, o raddolcenti,
 Che pigliate più d'un anno,
 Costan molto, e nulla fanno.
 Per comun rompicervello
 Ha mortajo, ed ha pestello;
 Ha mortajo grande e piccolo,
 Che tormenta tutto un vicolo;

Nè finisce il suo fracasso,
 Se non quando sotto il sasso
 Va l'Infermo sventurato
 Dal Speciale affascinato,
 Che con faccia seria e trista
 Viene poi con la gran lista
 A pigliar dal mesto Erede
 De' suoi falli la mercede.

Ite dunque a noi fatali,
 Ite al diavolo, o Speciali.
 Per man vostra non si muora:
 Moriam tutti alla nostr'ora.
 Que' danar, che voi volete,
 Siano spesi in cose liete,
 In buon pranzi, in buone cene,
 In vestire, in viver bene,
 Non in far voi grassi e ricchi
 Co' mortari e co' lambicchi.



A D U N

GIOVINE DI SPEZIERIA

CHE SI RENDEVA MOLESTO

A L L' A U T O R E

COL CONTINUO PESTAR NEL MORTAJO.

Spezialin, che sempre pesti,
 Notte e dì tu mi molesti,
 Sempre in moto giorno e notte
 Con sonore assidue botte.
 In quel bronzo maledetto
 Tu mi suoni un minuetto,
 Che i balconi e il muro passa,
 E l'orecchie mi fracassa.
 Poffar dio! come aver dèi
 Tanto polso, tu, che sei
 Un equivoco di vita,
 Una mummia inaridita?
 Veggio ben, che dèi dar loco,
 Veggio ben, che vivrai poco;
 Ma non muori, e quel ch'è peggio,
 Se tu campi, io morir deggio.
 Perchè farmi più patire?
 Eh via! sbrigati a morire.
 Ma scendendo nell'avello
 Non portar teco il pestello,
 Perchè ancor con colpi forti
 Romperesti il culo ai Morti.

AD UN
DROGHIERE FACOLTOSO
MA DIFFIDENTE.

Come in guardia d'un tesoro
Veglia un orrido Dragone,
Qui star veggo in guardia all'oro
Un terribile Vecchione.

Perchè gli occhi suoi son frali,
Per timor d'avverso caso,
Di due grandi e buoni occhiali
Porta sempre armato il naso.

Sempre duolsi, e sempre grida:
Fiero ha il volto, e duro il core:
Sempre palpita e diffida;
E non pensa, che si more.



RINGRAZIAMENTO
FATTO A NOME
DEL SIGNOR
ANTONIO CARNEVALINI.

Oh che lunga di favori
Porto meco amabil Lista,
Che mi festi, o gentil MORI,
Lodatissimo Sacrista!

Ogni spasso, ogni diletto,
Che più in Villa si desía,
Buona tavola, buon letto,
Arcibuona compagnía;

Sempre in casa, od in campagna
L'obbligante Caterina
Mia seguace, e mia compagna,
Delle amiche la regina.

Pien di grazie anche il Curato,
Pien ver me d'ogni bonrà,
Che non mai Fontanellato
Il miglior Pastore avrà.

Grazie uguali non potendo
A voi render, che farò?
Tacerò; ma ancor tacendo
Tutto meglio esprimerò.

Da' favori vostri avvinta
L'alma mia non partirà;
Da voi presa, e da voi vinta
Col mio cuor qui refterà.

Avrò lungi ognor presente
Questo amabile soggiorno,
E col cuor riconoscente
Farò sempre a voi ritorno.



. ALLA SIGNORA CONTESSA
CAMMILLA CERETOLI
 MANDANDOGLI DI NUOVO IL SONETTO
 DA ESSA SMARRITO
S O P R A
IL CAPPELLINO INGLESE.

Io vi mando quel Sonetto,
 Di cui conto voi non feste:
 Se l'avete sì negletto,
 Più cercarlo non dovrete.

Ma poichè me lo cercate,
 Vi perdono, e ve lo invio.
 Bella Dama, deh! guardate
 Che buon uomo mai son io.

Veggo appena un vizzo, un riso,
 Mi dò vinto, abbasso l'armi,
 E sacrifico a un bel viso
 Il piacer di vendicarmi.

Sono io schietto, e dico il vero:
 Non mi maschero, e nascondo.
 Non credete al Cavaliere,
 Che l'Eroe fa in questo Mondo.

Benchè il saggio Fenelone
 Sempre legga, e sempre nomini,
 S'innamora in conclusione
 Come fanno tutti gli uomini.

A L L A M E D E S I M A
 CHE NEGLI ULTIMI GIORNI DI CARNEVALE
 DOMANDO' ALL' AUTORE
 LA SUA BAUTTA.

Io di Bacco fra i piaceri
 Non impresto volontieri
 La mia Veneta Bautta,
 Che a qualcuna, che sia brutta;
 Eppur l'ho finor prestata
 A Beltà la più pregiata.
 Ella è Maschera, che vela
 Volto e spalle, e tutto cela,
 Tutto toglie agli occhi nostri
 Quel ch'è ben che non si mostri.
 Ella è fatta per coprire
 Qualche muso, che sbandire
 Deve Amore furibondo
 Dal commercio del bel Mondo.
 Come mai me la cercate
 Voi, che tutti innamorati?
 Perchè mai coprir volete
 Quel bel volto, per cui siete,
 Gentil Dama, fra le belle,
 Come il Sole fra le stelle?
 Forse Amore vi consiglia
 A celar quelle due ciglia

Grandi e nere e curve in arco ,
 Dove attende i cuori al varco ?
 Vuole ci forse tormentare
 Così l'alme con rubare
 Lor la vista di quel viso ,
 Tutta grazia, e tutto riso ?

Ahi! Bautta, perchè mai
 Sì crudel con noi ti fai ?
 Tu veder non ci consenti
 Più que' labbri, più que' denti
 Bianchi, piccioli ed uguali,
 Vive perle orïentali ;
 Quel nasetto profilato,
 Quel bel mento delicato,
 Quel bel collo un po' lunghetto,
 Quel tesoro del bel petto.

Vanne pur ; ma verrà presta
 La stagione a te funesta,
 Che col fine de' festosi
 Folli giorni strepitosi
 Secondando il nostro sdegno
 Finirà questo tuo regno.



A L L A M E D E S I M A
NEL MANDARLE
L A B A U T T A .

Dono fu di gentil mano
Questa Maschera , ridutta
Così al gusto Viniziano ,
Che si nomina Bautta .

Fortunata , perchè è quella ,
Che gentil Ninfa portò ,
E a servire una più bella
Il Destino riserbò .

Con gradirla io la pigliai ,
E a tal prezzo sol la vendo .
Son così pagato affai ,
Ed a voi grazie ne rendo .



ALLA MEDESIMA.

Mandandole di nuovo il precedente Viglietto , che non avea potuto terminare , si scusa di non potergli esser compagno alla Veglia in sua Casa .

Poco io fo, molto prometto:
 Non è poco, che il Biglietto
 Partorito ai lieti giorni
 Scritto in versi io vi ritorni,
 O CERETOLA, che avete
 D'ogni cuore in man la rete.
 Vel ritorno, vel rimando;
 Ma l'amabile comando
 Di venir vosco a vegliare
 Io non posso effettuare.

La Bambara è una Sirena
 D'incantesimi ripiena,
 Che stasera mi rapisce.
 Quel che piace s'ubbidisce.
 La Bambara è una ragazza,
 Che talvolta fa la pazza,
 Che talvolta da tiranna
 Mi contrista, e mi condanna,
 E in trionfo, ed in guadagno
 Vuol ch'io vegga il mio Compagno:

È una diavola, che alletta;
 E con arte maledetta
 Fa sperar, che in mezzo ai guai
 Venga quel, che non vien mai.
 Se tu aspetti un palio nero,
 Nero vien; ma menzognero.
 Tu dal perfido colore
 Speri un Picche, e scopri un Fiore:
 Se il vuoi rosso, ecco ti spunta
 Rosseggiante su la punta;
 E credendo al color ladro
 Cerchi un Cuore, e trovi un Quadro.
 Ma sien pure assai frequenti
 Tali in essa i tradimenti;
 Sono ancora i suoi favori
 Pronti in Quadri, e pronti in Cuori,
 Pronti in Fiori, e pronti in Picche,
 Che fan far le borse ricche.
 Vengon, sì, le belle fere,
 Che ti fioccan le Primiere,
 Ed i flussi in man ti fioccano,
 Che di gioja il cuor ti toccano.
 Solo vinci, solo regni,
 Tutti in giro tiri i segni,
 Che ridotti e trasformati
 In bellissimi Gigliati,
 Nel tuo cor ti fan tra poco
 Benedir le carte e il gioco.

Sarà sempre la mia cara,
 La mia bella la Bambara.
 Poveretti! a che languire
 D'altro amor, che fa morire?
 Un Amante malaccorto
 Per chi mai fa il cascamoto?
 Fa il cascante per qualcuna
 Fra le Belle o bionda, o bruna,
 Che lo pasce di speranza,
 E le prove di costanza
 Vuol da lui lunghe a tal segno
 Da stancarne un uom di legno.
 Mutai genio, mutai pelle:
 Non vò amori, non vò Belle,
 Sol del gioco amo una tavola:
 Fui di Donne affai la favola.
 Dunque, o troppo gentil Dama,
 Io men vado ove mi chiama
 La Bambara trionfante,
 Di cui sono ora il Galante.

Questa sera avete vosco
 Molti Amici, che conosco:
 Vi farà quel fatto a posta
 Per piacer brunotto COSTA;
 Due BERGONZI vi faranno,
 Che le Dame servir fanno:
 Vi farà di molti inchini
 Con voi prodigo SCACCHINI,

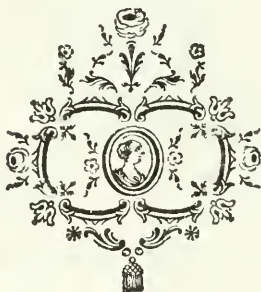
Nato al Mondo a farsi onore
Ora in gioco, ora in amore:
Con sì amabil compagnía
Oh che fera in allegria
Passerete voi, che fate
Passar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!



*IMPRECAZIONE
A NICE.*

O possente Re degli anni,
 Che alle Belle più orgogliose
 Usi dare tristi affanni,
 E su' gigli e su le rose
 De' più floridi sembianti
 Spargi un livido colore
 Delle grazie distruttore;
 Distruttore degli Amanti,
 Contro l'empia ingiusta NICE
 Stendi ormai la destra ultrice,
 Fa la chioma nereggiante
 Divenir scarfa e nevosfa;
 L'occhio azzurro e scintillante
 Giaccia sotto nube acquosa,
 Tua mercè, languido e smorto;
 Que' bei labbri baciatori,
 Già mia speme e mio conforto,
 Dolce nido degli Amori,
 Degli Amori più vezzosi,
 Offran pallidi e schifosi
 Ad ogni ora, e sempre invano,
 Baci insipidi e gelati
 Agli Amanti i più malnati,
 Che racchiuda il volgo infano.

Ma che sogno, e che vaneggio?
Folle è questa, che a te chieggio,
O possente Vecchio alato,
Contro NICE aspra vendetta:
Impedita or è dal Fato
L'infallibil tua saetta.
Troppo giovane è Costei,
Troppi sono i pregi suoi;
Troppo simile è agli Dei
Per temere i colpi tuoi.



AL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA
 PER UN FOGLIO SATIRICO
 CHE MANDO' ALL'AUTORE
 AVENTE PER TITOLO
LA GERUSALEMME ABBANDONATA
AL COLISEO DISTRUTTO.

O d'Epistole scrittore,
 Di notizie mal fornito,
 T'abbandoni il buon umore,
 T'abbandoni l'appetito;

T'abbandoni ogni ridente
 E festevol compagnía,
 Condannato eternamente
 A fatal malinconía.

Sia di notte, o di mattino
 T'abbandoni la quiete,
 T'abbandoni l'acqua e'l vino
 Quando bruci più di fete.

Implacabile, indiscreta
 Nel bisogno più funesto
 T'abbandoni la moneta,
 Senza cui, che vale il resto?

Fatto stitico per vizio
Di nemica arsura strana,
T'abbandoni il beneficio,
Che ti scarica, e ti sana:

T'abbandoni il tuo cappello
Alla pioggia, a' caldi rai;
T'abbandoni il tuo cervello,
Se però ne avesti mai.

Del satirico tuo scrivere
Così affatto vendicata
A CANOSSA fa rescrivere
La supposta Abbandonata.



AL MEDESIMO

CHE AVEALO RICHIESTO DI RIME.

Voi vorreste quattro Rime:
 Queste due faran le prime.
 Le seconde, come fanno,
 Dietro queste giù verranno.
 L'umor nero m'inquieta;
 Son Poeta e non Poeta.
 Mio CANOSSA, sì, t'abbraccio,
 Fedelone, e fedelaccio:
 Batti fodo, sta in cervello,
 Traditore è un volto bello:
 In tua guardia sempre sia
 La fedel Filosofia.
 Mangia e bevi, scherza e ridi,
 E ridendo il Tempo uccidi.



AL MEDESIMO
CHE IL RICHIEDE
DI NUOVE RIME.

Sì, che i Versi, che vorreste,
Son Castagne da pelare:
Che mi rosichi la peste
Se si posson sempre fare.

Il mestier non è in man mia,
Da più cose egli dipende;
La signora Fantasía,
Quand'io voglio non s'accende.

Non è sempre sfaccendata
Per me Euterpe in Elicona;
Nè alla nobile brigata
Vuol far sempre la buffona.

L'altro dì: La vuoi finire,
Mi dis's'ella in torvo aspetto,
O s'io sappiati punire
Vuoi provar, ser Maledetto?

Io voleva far mie scuse,
 E in discolpa del peccato
 Dir, che s'io secco le Muse,
 Da CANOSSA son seccato;

Ma la Dea sì a sdegno desta
 Fu da questa mia ragione,
 Che mi ruppe su la testa
 Il burlesco colascione.



A L M E D E S I M O .

*Risposta ad un Viglietto , in cui chiedeagli copia di un Brindisi
cantato in Casa SANVITALE , e insieme il pregava a cantare
le Lodi della signora Marchesa MALASPINA DELLA BASTIA .*

Il tuo Messo ecco a me giunto ;
 Io mi levo in questo punto ,
 E la penna in mano piglio ,
 Che ancor stiro mi , e sbadiglio .
 Ho in un attimo copiata
 La ridente Improvvvisata ,
 Che fe' nascere l'invito
 De' due Cigni del convito .
 Il mestier del poetare
 È un mestiero da crepare .
 Non s'ha ben notte , nè giorno :
 Tal mestier non vale un corno .
 Mezzo ancora addormentato ,
 E dal freddo tormentato ,
 Come pago il tuo desío
 Posso far , CANOSSA mio ?
 Lascio dunque il tavolino :
 Volo al lucido cammino ,
 Che di tronco arido bosco
 Lampeggiar fa l'aer fosco ,
 E del crudo avverso cielo
 Fa corregger l'aspro gelo .

Già la Musa affisa v'è,
 Che preparami il caffè,
 E mi dice: O messer Cavolo,
 Lascia i versi ire al diavolo,
 Lascia andare le bell'Arti,
 Vieni a ber, vieni a scaldarti:
 Io qui affisa ti dirò
 Come poi lodar si può
 Quell'eccelsa amabil Dama,
 Che in Parnasso da noi s'ama,
 Che dèi fare in nuovi modi
 Immortal nelle tue lodi.



AL MEDESIMO
CHE TROVASI INNAMORATO.

Buon CANOSSA, tu sdrajato
Sopra un molle canapè,
Sotto un ciel troppo infocato
Metter fuor non oti il piè.

Tu lasciando le brigate
E il romor cittadinesco,
A finestre soffermate
Vai cercando di star fresco;

In camicia, ed in farfetto
Non vuoi pettine ingegnoso,
Che dia legge al crin negletto,
E che turbi il tuo riposo.

Vaghe fol di ricrearti
Ci fiam mosse d'Eliconà;
Siam venute a ritrovarti
Or che il caldo t'imprigiona:

Siam di Febo le Sorelle,
Siam di Giove le Figliole;
Non abbiám carne, nè pelle,
Non sentiam gelo, nè sole.

Non ufiam cuffie, nè gonne:
De' Poeti noi nel regno
Donne fiamo, ma fiam Donne
Tutte fpirito, ed ingegno.

Molti fono, che ci lodano
Dotte artefici de' verfi;
Pochi fono, che poi godano
Con noi fole trattenerfi:

Più di noi piace NIRENA,
Che allo fpecchio il fen s'infiora;
Piace CLORI, che incatena;
Piace FILLI, che innamora:

Più di noi NIDALMA adefca,
E ad amar fa dolce invito,
Chè ancor tenera, ancor frefca
Mette i cuori in appetito;

E di noi più quella piace,
Che di vezzi ancor cefcante,
Ne' fuoi fguardi quel che tace
Lafcia leggere all'Amante:

Più di noi piace quell'altra,
Che dal bufto fu le fponde
Quanto ceta tanto fcaltra,
Molto moftra, e molto afconde.

Noi fiam Dive preferibili,
 Dive certo incomparabili;
 Ma non fiam Dive visibili,
 Non fiam Dive palpabili.

Noi non diam da tasteggiare
 Che un armonico strumento,
 Mio CANOSSA, che sol fare
 Può lo spirito contento;

Ma sappiam, che Amor ribaldo
 Quando viene, e dardi tira,
 Altro vuole caldo caldo
 Che le corde d'una lira:

Ma sappiam, che è un rompicollo,
 Un furfante da fuggire.
 Ci sovvien come fe' Apollo
 Già per Dafne inasfinire:

Come allora Apollo anch'effo
 Noi sue Muse abbandonò;
 Come allor lasciò Permeffo,
 Come tutto infin scordò.

Tu pur ami, eppur non fai,
 Buon CANOSSA, quel ch'ei fe':
 Tu pur ami, e in cervel stai,
 Lode acquisti; e fai perchè?

Perchè in Dea fra mille eletta
 Hai la bella eccelsa Donna,
 Da cui nuova gloria aspetta
 L'alto Sangue di NARBONNA.

Benchè sembri alle tue ciglia
 Ninfa avvolta in gentil falma,
 Ella affatto noi somiglia,
 Tutta luce di grand'alma.

Quando lei tu attento miri
 Tu non vedi una di noi?
 Non ti sembra, ch'ella ispiri,
 Ch'ella illustri i pensier tuoi?

Dunque ai genj delle Muse,
 E ai consigli non contrario,
 Nelle camere tue chiuse,
 Siegui a viver solitario.

S'ella lungi da te sta,
 Rispettar così dèi tu
 Le ragion di sua beltà,
 Le ragion di sua virtù.



A L M E D E S I M O .

Se ad un cenno poetico
Or brevi, ed ora lunghi,
CANOSSA mio, nascessero
I versi come i Funghi;

Oppure come nascono
Su i loro tronchi antichi,
Or grossi, ed ora piccioli,
Di mel gravidi i Fichi;

Con sette, oppur con undici
Piedi, dove sei tu
I versi, che desideri,
Verrebber costafsù.

Ma fecca come pomice,
Credi, è la vena mia;
E troppo in culo vennemi
Ormai la Poesía.

Eppure io vò costringere
La Musa ripugnante
Qualche cosetta a scrivere
Di vago, e di piccante.

Io fo, che più del solito
 Il nafo ti roffeggia
 Per una giufta collera,
 Che fopra vi ferpeggia.

All'amorofa pania
 Ti colfe un'infedele,
 Che fotto amabil mafchera
 Portava un cor crudele.

Come un Merlotto femplice
 Ad invescarti andafti;
 E senz'altro riflettere,
 Folle, t'innamorafti.

Or hai nell'alma il canchero,
 Che ti divora e rode,
 Perchè tutto in quell'empia
 Era menzogna e frode.

Ah! Donne fcaltre e barbare,
 Son tutti tradimenti
 I voftri fguardi teneri,
 I voftri dolci accenti.

Stolto chi lascia prenderfi!
 Mifero chi vi crede!
 Sono a voi nomi incogniti
 Riconofcenza, e fede.

Come si può mai perdere
 Per voi del cor la pace,
 Se fra quanti v'adorano
 Sempre il peggior vi piace?

Seguendo d'amor fervidi
 Le mal concette idee,
 Noi siamo i ciechi, e i miseri,
 Che vi facciamo Dee;

Ma viene al fine il rigido
 Sincero Disinganno,
 Che il nostro errore illumina,
 E svela il vostro inganno:

Ci fa veder, che infidie
 In tutto ci tendeste;
 Che non siete quegl'idoli,
 Che un tempo ci pareste;

Dicendo a qualche povero
 Sedotto Innamorato:
 In codesta tua Venere,
 Che credi aver trovato?

Vedrai, se ben esami,ni,
 E cerchi ogni sua parte,
 Che i suoi danni a correggere
 Stancò lo specchio e l'arte.

Que' crin ritorti in buccole
 Fa, che restin disciolti,
 Nè in odorosa polvere
 Più biancheggino involti;

E fa, che a lei si tolgano
 Gemme, fior, nastri e penne,
 Toglasi la volubile
 E pomposa andrienne:

Fa, che alla smorta guancia
 Manchi la biacca e il minio,
 Ecco questa ammirabile
 Bellezza in estermínio.

Così fatto discorrere,
 CANOSSA, non è mio:
 Il Disinganno parlati:
 Che aggiungere poss'io?

Io pieno d'anni venero
 Il sempre amabil sesso:
 Dico, che si può vivere,
 E al Mondo star senz'esso.

Però, CANOSSA egregio,
 Più non pensare a quella,
 Che divenendo perfida
 Lasciò d'esser più bella.

Alla tua prode AURELIA
 Io rivolgo lo stile.
 Oh come è tutta candida!
 Come tutta è gentile!

Che coltivato spirito,
 Che perspicace ingegno
 Fanno mai, ch'ella meriti
 Tutto dell'alme il regno!

Del suo bel dono rendile
 Per me grazie immortali.
 Oh che Fichi dolcissimi,
 Che Funghi badíali!

Il Ciel la faccia splendere
 Sempre più bella e lieta;
 E per colmo concedale
 Per marito un Poeta.



A L M E D E S I M O .

Un Poltrone insin su l'osso
 Col mentire esce d'imbroglio.
 Tu lo senti dir: Non posso;
 E dovrebbe dir: Non voglio.

Util credo io tal menzogna:
 Io la reputo eccellente.
 O mentire un po' bisogna,
 O cantare eternamente.

Pur non vò teco mentire,
 Mio CANOSSA, e lo potrei:
 Per piacerti vò seguire
 Il cammin de' versi miei;

E perchè d'un modo degno
 Teco Amore m'incatena,
 Per te voglio aver l'ingegno
 Sempre in voga, e sempre in lena.

Per te Apollo non mi nega
 Mai que' facili versetti,
 Che, son figlio d'una Strega,
 Se non sono maledetti.

Nati sembrano, e giù messi,
 Come nascer foglion l'uova.
 Se sudar poi faccian essi,
 Lo saprà chi vi si prova.

Di GERARDI, che dir deggio?
 Chi nol può, trattato, amare?
 Nessun merito in me veggio,
 Che lo possa innamorare.

Siegua pur l'augusta mano
 Nuove in lui grazie a diffondere.
 A favor così sovrano
 Come fa ben corrispondere!

Buon CANOSSA, in nome mio
 Dagli un bacio su la fronte.
 Tu ben sai, che non son io
 Nè bilingue, nè bifronte.

Sono un uomo, che non mente
 Il suo interno, quando vuole;
 Onorato, infifferente,
 Porto il cuor nelle parole.

Biasmi e lodi però sono
 In me stabili e sinceri;
 A' malvagi non perdono:
 Lodo i buoni volentieri.

Pieno è il Mondo, e non l'ignori,
 D'apparenze traditrici:
 Molti son gli adulatori,
 Pochi sono i veri amici.

Ma lasciam tanta Morale,
 Che diviene alfin seccante.
 Mio CANOSSA, tu fai male,
 Se di nuovo fai l'Amante.

Ah! che Amore è un mal demonio:
 Non fidarti al furfantello:
 Sai tu pur, che a Marc'Antonio
 Fece perdere il cervello.

Poverin! si vide fritto
 Quando vide fuggir doma
 Quella Bella, che in Egitto
 Mal lo fe' scordar di Roma.

Pur se Donna si trovasse,
 Che ad amabile beltà
 Ver chi l'ama vi attaccasse
 Un tantin di carità;

Che di spirito fornita,
 E di grazie, ti volesse
 Bear l'ore della vita,
 Che dal Ciel ti son concesse,

Fra color ben fortunato
 Ti terrei, che accesi miro;
 E in amore laureato
 Ti vorrei condurre in giro.

Con la nobile NARBONNA,
 Mio CANOSSA, ti consiglia:
 Io non veggio in gentil gonna
 Chi di pregio la fomiglia.

Ella è un Genio, che dal Cielo,
 Per venir fra noi, si tolse.
 In qual mai leggiadro velo
 Si nasconde, e si ravvolse!

Come giusto mai ragiona!
 Come giusto ella mai pensa!
 Perchè a Grecia si perdona,
 Se ancor l'arc a Palla incensa?

Tu gli omaggi a Costei rendi
 Suo fedel faggio seguace;
 E ad amar con gloria apprendi
 Quel che giova, e quel che piace.

Io finisco, chè m'aspetta
 E mi chiama Apollo altrove,
 Perchè giunta è una Staffetta,
 Che in Parnasso dà gran nuove;

Mi fa fretta, mi riprende;
 Con gl'indugj miei s'adira.
 Egli stesso già mi tende
 In sublime tuon la Lira.

Più non vuol, che sia taciuto
 Da chi in versi scriver sa
 Il Prussiano ben battuto,
 Che da Praga se ne va.

Come mal fece mai festa
 Chi già invitto lo sperava!
 Ecco il fine d'ogni testa
 Troppo ardita, e troppo brava.

Che farà poi quando in guerra
 L'armi Franche s'uniranno,
 E chi sia LUIGI in terra
 A' superbi mostreranno?

Che più tardo? Addio, CANOSSA:
 A cantar vado in Permessò;
 E mi possa romper l'ossa
 Se non supero me stesso.



A L M E D E S I M O .

Questa sera sia tua cura
Di San Barnaba le mura
Salir, quando tu tel possa,
Infermuccio mio CANOSSA.
Pria dell'ore ventitrè
Non drizzar colàsù il piè,
Se in codesto caldo estivo
Non vuoi tu bruciarti vivo.
Ma se deggio là trovarti,
Col piè molto non scostarti:
Volentieri io non mi movo:
Me ne vo, se non ti trovo.
Bravo in gamba non fui mai.
Su le mura cercherai
Un erbofo canapè,
Che lontan molto non è
Dalla Porta polverosa:
Là mi aspetta, e là ti posa.
Amo l'ozio, ed amo il letto:
Nè bravura, nè diletto
Ne' passeggi mai non ebbi;
Poltron nacqui, e poltron crebbi,
E poltrone io vò morire;
Dica pure chi vuol dire.

Avrò meco que' Versetti,
 Che difendono ROSSETTI,
 Che seguendo il Dio del Vino
 In Toscano ed in Latino
 Poeteggia a rompicollo,
 E ne incaca il Padre Apollo.
 Con piacer forte gli udrai;
 Forte meco riderai.

Duolmi molto, che la bella,
 Saggia, illustre tua Sorella
 Al buon fresco vespertino,
 Sotto Inglese cappellino,
 In fuccinta e vaga spoglia
 Venir teco pur non voglia;
 Nè si possa teco affidere
 Là su l'erbe, e con noi ridere.
 Tutto, il so, non è concesso
 All'amabile suo sesso.
 Oh beata quell'età,
 Quando l'alma Libertà
 Fortunate ed innocenti
 Governò l'umane genti!
 Ah! che il Mondo ognora più
 Ama porsi in servitù,
 E diviene ognor più rio.
 Stanco son; CANOSSA, addio.



A L M E D E S I M O .

Son le fonti per me chiuse:
Mi son gli estri al canto* avversi:
Sono in collera le Muse;
Eppur vo' scriverti in versi.

Non mi prendo alcun pensiero,
Che sien belli, o che sien brutti:
In qualunque buon mestiero
Bene, e male facciam tutti.

Fidia sculse, e sculse bene:
Pinse, e pinse bene Apelle;
Ma di lor non vide Atene
L'opre tutte del par belle.

Verfi ho fatti, e fatti assai,
Mio CANOSSA, e ne farò;
Molti forse tersi e gai,
Molti degni dell'oibò.

Do talora anch'io nel secco;
Non mi tengo ritto in scranna;
Ma conosco quando pecco;
L'amor proprio non m'inganna.

Io non son ser Tumivieni,
 Tanto celebre in Permeffo,
 Diffillato dalle reni
 Dell'amore di sè fteffo.

Non mi fo, com'ei fi crede,
 L'uom saccente senza uguale,
 L'uom, che tutto intende e vede,
 L'uom in fine univerfale.

Quanto ei fa, tutto egli pregia,
 Tutto reputa eccellente:
 Sin gli par la fua corregia
 Un incenfo d'Oriente.

Ma lafciam quefto da parte,
 In che debbo ora piacerti?
 Come or debbo in quefte carte,
 Mio CANOSSA, trattener ti?

Tu mi di', che femivivo
 Vai paffando giorni amari,
 Perchè fei di Belle privo,
 Perchè fei fenza danari.

Io dovrei da Vate accorto
 Dar di mano a Cicerone,
 E ripiena di conforto
 Applicarti un'Orazione.

Ma da pazzo perorando ,
 Come il tempo perderei!
 E con te filosofando ,
 Come in cul mai ti verrei!

Pur io vò teco parlare
 D'un successo, che può allegro
 Farti al diavolo mandare
 Tutto quanto l'umor negro.

Non ti senti oltre ogni fegno
 Empier tutto d'allegria ,
 Per la data ad Uom ben degno
 Regal splendida Abazia?

Da Madama s'impetrò
 Questa all'ottimo GERARDI.
 Che fortuna di chi può
 Meritare un de' suoi sguardi!

Quale, e quanto è il piacer mio!
 Come in rime meditate
 Tenterei l'Elogio anch'io
 Dell'amico illustre Abate!

Ma non vò provarmi invano ,
 Benchè in versi molto instrutto.
 Il bel premio è quella mano ,
 Da cui vien: basta per tutto.

AL MEDESIMO
ESPONENDOGLI
ESSERE INFINITO IL NUMERO
DE' SECCATORI.

Evvi al Mondo parte alcuna
Sotto il cerchio della Luna,
Dove tu trovar non possa
Chi ti secchi, o mio CANOSSA?
No, non v'è terra, nè gente,
Che ne possa andare esente.
Va fra il Popol della Mecca,
E vi trovi chi ti secca:
Cerca l'Anglia, e vi farà
Chi ti secca ancor colà:
Cerca il Popol battezzato,
E farai pur là seccato.
Credi a me, non puoi salvarti;
Non v'è modo, dèi seccarti,
Se del Mondo non vai fuori.
Maladetti i Seccatori.

Tu ti stai pe' fatti tuoi.
Senza brighe viver vuoi.
Non fai fare l'importuno,
Lasci vivere ciascuno.
Ma che pro? Forse ti lice
Dalla turba seccatrice,

Sempre al varco per sorprenderti,
 Fratel mio, per ciò difenderti?
 Viene Onofrio novellista,
 Che ti dice in aria trista:
 Il terribile Prussiano
 Fa la barba al buon Germano;
 E ti conta una battaglia,
 Dove tutto s' sbaraglia,
 Si conquide, si depreda;
 E se avvien, che tu nol creda,
 Ciarla, insiste, s'indemonia:
 Eppur tutto è una fandonia.
 Vien Pandolfo torcicollo,
 Che la vuol col padre Apollo,
 E mal soffre in versi lieti
 Lo scherzare de' Poeti;
 E comincia a predicare,
 Che la turba Apollinare
 Dèe qual peste allontanarsi,
 Deve al diavolo mandarfi.
 Vuol, che satire mortali
 Sien gli arguti onesti sali,
 Sien le critiche innocenti;
 E se tu non gliel consenti,
 Quasi al ver tu faccia ingiuria,
 Grida, replica, s'infuria,
 Ed infin ti manda giù
 Co' Poeti a Belzebù.

Viene il caro Niccolò ,
 A cui nulla piacer può .
 Uomo zotico ed antico ,
 Del bel vivere nemico ,
 E de' vecchi usi custode ,
 Non vuol spese, non vuol mode :
 Freme in torvo bacchettone
 Sopra i drappi di Leone ;
 Si rabbuffa , e batte i piè
 Sopra i ricci , e sul tuppè ,
 Su gli odor , su le pomate
 Delle chiome inanellate ;
 Maladice come reo
 Il mestier del Cicisbeo ;
 Mette in baja , mette in favola
 Chi consuma in tener tavola ;
 Non vuol giuochi , non vuol balli ,
 Non vuol cocchi , nè cavalli ;
 E a finir tante parole ,
 Tutto il Mondo ridur vuole
 Qual fu ai dì , che si credè .
 Oh che caro Niccolò !

Mio CANOSSA , io sono un uomo
 Dall'età già vinto e domo ,
 Ch'ebbi fino dalla cuna
 Poco ben , poca fortuna .
 So , che presto io mi morirò ,
 Ed in terra lascerò

Color tutti, che affai peccano,
 Perchè a torto ognor mi seccano.
 Di lasciarvi mi dorrà
 Chi sostegno mio si fa,
 Chi conosce, e fa com'io
 L'onor sieguo, e temo Dio,
 Ed in cima de' pensieri
 Porto sempre i miei doveri.
 Sono amico degli amici,
 E perdono a' miei nemici.
 Deh! rammenta all'alta Donna,
 La magnanima NARBONNA,
 Il costante mio rispetto.
 È per lei questo mio petto,
 Pien di candido costume,
 L'ara viva, ove al suo Nume
 Fido ognor sempre devoti
 Ardo incensi, e sciolgo voti.
 Per me pur suplice inchina
 L'immortal PALLAVICINA,
 Che il mio stil non prende a sdegno,
 Di beltà piena e d'ingegno.
 Chiudo in poco i suoi gran vanti:
 Gran nemica è de' Seccanti.



A L M E D E S I M O
INVIANDOGLI DUE CANZONI
FATTE
PER MONACAZIONI.

Sien le Suore benedette,
Che mi fanno bestemmiare:
Per lor tutto in Canzonette
Io mi debbo distillare.

Per soggetto il meno ricco,
Che men piace, e men risona,
Io son sempre nel lambicco
Su i fornelli d'Elicona.

Queste due, che ora t'invio,
Fur di fresco distillate
Dall'acceso cervel mio
Per due Monache beate.

Ma, CANOSSA, tu vorresti
Altri Versi in altri modi:
Di Colci tu bramaresti,
Ch'io cantassi ognor le lodi;

Voglio dir della NARBONNA,
Ch'or colà lungi dimora,
Dove l'alta Regal Donna, (*)
Tolta a noi, la Senna onora.

(*) S. A. R. *Madama Infanta Primogenita di Francia, Duchessa di Parma* &c.

Questo è certo un argomento
 D'immortal Poema degno.
 Come spesso io mai mel sento
 Bulicar dentro l'ingegno!

Ma per tema, e per rispetto
 Io non oso tutto in carmi
 Per sì nobile soggetto,
 Mio CANOSSA, distillarmi.

La NARBONNA, a dirne poco,
 È una Dama tutta amabile,
 Che i Poeti mette in foco
 Col suo merto incomparabile.

Ella or vive ove il Re invitto
 Nuove cinge al crin ghirlande,
 E sul reo furor sconfitto
 Si fa in terra ognor più grande.

Come mai mandar potrei
 Così Versi io, che non so
 La favella degli Dei,
 Che parlar sol là si può?

Nel pensar qual Re vi regna
 Perdo l'estro coraggioso:
 Un timor saggio m'insegna
 Un silenzio rispettoso.

Tu però da questa riva
 Per lei sempre dolce ardendo ,
 Scrivi pure alla tua Diva,
 Che la lodo ancor tacendo.

Io so poi, che Versi ordire
 Sanno i Cigni della Senna,
 Che farebbero arrossire
 Que' che scrive la mia penna.

Dille tu, che sospirando
 Noi qui stiam l'augusta Dea,
 Che fu noi dolce regnando
 Di splendor tutto spargea:

Dille pur, che a lei d'intorno
 L'Amor pubblico si sta:
 Dille pur, che il suo ritorno
 Il comun voto si fa:

Dille poi quel che per te
 Più di dirle avrai piacere;
 Quel, che dir non devi a me;
 Quel, che Amor sol dèe sapere.



AL MEDESIMO.

Mio CANOSSA, ho ognor negli occhi
Quella furia di Pidocchi,
Quella testa disperata
A due man sempre grattata,
Quelle chiome rabbuffate,
Quel furor d'ugne arrabbiate;
Nè mel posso levar via
Dalla viva fantasía.
Potea ben per proprio onore
Quel regal Procuratore
Non lasciar uscir del Regno
Un Figliuolo così indegno,
Un Figliuol sì stomacoso,
Un Figliuol sì pidocchiofo.
Su la panca, ove indivisi
Ci stavam jersera affisi,
Si potea veder, per dio,
Peggio mai, CANOSSA mio!
Oh che immago a noi davanti
Di Pidocchi trionfanti
Fra un romor di dita alterno,
Fra un grattar di testa eterno!
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento

Per le coscie, e per il dorso,
 Tutti in smania, e tutti in corso.
 Mi contorsi, mi grattai;
 Con le dita mi cercai
 Dove parvemi sentire
 Gli empj scorrere, e ferire.
 Grazie al Ciel, tutto spogliato,
 Nulla a casa ho poi trovato.
 Pur, qualora di quel lordo
 Grattatore mi ricordo,
 Mio CANOSSA, per le membra
 Mille averne ancor mi sembra.
 Vedi quanto è mai possente
 Un'idea piantata in mente!
 Vedi quanto può mai fare
 Il robusto immaginare!
 Alle Belle questi Versi
 Però sono da tacerli.
 I Pidocchi non son cose
 Troppo vaghe e graziose;
 E tu sai, che le vivaci
 D'Amor tenere seguaci
 Parlar senton volentieri
 Sol d'oggetti lusinghieri.
 Pur, se vuoi farle grattare,
 I miei Versi dèi mostrare.
 E chi sa, che forse impresse,
 Non si grattino ancor esse?

A L M E D E S I M O.

CANOSSA invitto,
 Non se' tu fritto?
 Tu non se' morto?
 Tu vivi ancor?
 Oh che ribaldo
 Perfido caldo
 Sterminator!

CANOSSA dotto,
 Io son sì cotto,
 Che se non ho
 Da Febo ajuto,
 Io son perduto,
 Io morirò.

E in sì nojosi
 Giorni focosi
 Ho da cantar?
 E, qual cicala
 Battendo l'ala,
 Ho da crepar?

No, in Poesía
 Struggermi affatto,
 No, vita mia,
 Morir non vo'.

CANOSSA intatto,
 Poche parole:
 Non son sì matto;
 Crepi chi vuole,
 Io riderò.

Se le tue lodi
 Da me non odi,
 Che importa a te?
 Ogni tuo pregio,
 CANOSSA egregio,
 Noto non è?

Sei galantuomo,
 Sei buon amico;
 Tu ben dal pomo
 Distingui il fico;
 Conosci ai panni
 Pietro e Giovanni.
 Non fiero e vano
 Guardi, e passeggi:
 Serbi le Leggi,
 Sei buon Cristiano;
 Ami gl'Ingegni,
 Amori, e sdegni;
 Non fai mentire.
 Deggio più dire?
 Dirò di più.
 Un raro sei
 Fior di Virtù.

I Versi miei

Legge e misura
 Soffrir non fan;
 E senza briglia
 Dove il capriccio
 Più gli consiglia
 Liberi van.

Fra le non fresche
 Cittadinesche
 Nojose mura
 Noi fiam quaggiù.
 Fuor d'ogni impiccio,
 All'aria pura,
 Su la montagna
 Vivi in cuccagna
 Tu costasù.

Due Sonettini

Troverai quì:
 I poverini
 Legger si ponno
 Per questi dì,
 Or che ne fioccano
 Da ciascun lato
 Tanti, che leggerli
 Proprio è peccato,
 D'andar degnissimi
 In quella parte,
 Dove s'indorano

Le infulse carte,
 Per difonore
 Della bell'Arte,
 Tanto è il furore
 Di poetare,
 Che fren non ha.
 Ma lasciam fare
 Quel che si fa.

Sai che vogl'io,
 Che faccia tu?
 CANOSSA mio,
 Devi alle due
 Gran Dame tue
 Far ben presente
 La riverente
 Mia servitù.

Detto mi viene,
 Ch'ora Cupido
 Le liete arene
 Lasciò di Gnido,
 Che altrove acceso
 D'onor volò.

Il fo. Disceso
 È in Segalara,
 Dov'egli impara
 Dalla tua bella
 Prode Sorella
 Come in un core

Virtù ed Amore
Unir si può.
Tu del tuo foco
Parlagli un poco:
Digli, che in pace
Ti lasci star;
Nè la sua face
A te gli onesti
Begli ozj agresti
Osi turbar.



A L M E D E S I M O
 RECANDOGLI UN FOGLIO
 DI MADAMA
 LA CONTESSA NARBONNA
 DA COLORNO.

F o ritorno
 Da Colorno
 Non Poeta, ma Corrier.
 Con che orgoglio
 Porto un Foglio,
 Con che tacito piacer!

Mio CANOSSA,
 Non fi è mossa
 A ragion gran gioja in me
 Nel pensare,
 Che portare
 Sì bel Foglio io deggio a te?

Indovina

Qual divina

Gentil mano lo vergò.

Non fu quella

Della bella

Dea, che in Ida trionfò;

Fu una mano,

Ch'altra invano

Quaggiù tenta pareggiar;

Man pietosa,

Man vezzosa,

Che felice ti può far;

Man, che puote

Di sue note

Farti in terra insuperbir,

Sì con arte

Su le carte

Sa i pensieri colorir.

Apri, leggi,

Poi rileggi,

E a rilegger torna ancor;

E leggendo,

Rileggendo

Riconforta il fido cor.

Ma col feno .

D'ardor pieno,

E di gaudio singolar

Vò avvisarti,

Non scordarti,

Che il Corriero dèi pagar .

Della cara

Segalara

Funghi e Fichi il pagheran,

Che in ciel gola,

Non è fola,

A Mercurio infìn faran .



A MADAMA
LA CONTESSA NARBONNA
 DAMA DI PALAZZO
 DELLA R. CORTE DI PARMA.

RITRATTO
 DEL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA.

Bella, eccelsa, amabil Donna,
 Gran Contessa di NARBONNA,
 Vuol CANOSSA ad ogni patto,
 Ch'io vi mandi il suo Ritratto.
 Io non cerco i fatti suoi:
 Ma perchè mandarlo a voi?
 E che? Forse è in lui rinato
 Un Adone faretrato,
 Che raccenda in dolci e tenere
 Fiamme ancor la bella Venere?
 Per lui forse in bel Garzone
 Rinovossi Endimione,
 Che dal Cielo in notte bruna
 Scender faccia ancor la Luna?
 Io, che in Pindo spesso rido,
 Mi rimetto, e nol decido:
 Sol dirovvi, e dirò vero,
 Che CANOSSA è un Cavaliere,

Che s'intorbida, e si duole
 Se non ha quello che vuole.
 Su via dunque, a voi, Madama,
 Sia diretto, com'ei brama,
 Sia mandato espresso in carte
 Ne' color della bell'Arte.

A me, o Muse, un'altra fresca
 Tavolozza pittoresca,
 Che sia ricca di più tinte
 Ben composte, e ben distinte:
 A me un abile pennello,
 Che ne incachi a Raffaello,
 Tanto vero, e vivo possa
 Tutto pingere CANOSSA.

Nuovi ingegni, e nuove cose
 Giurerei, che in opra pose,
 Quando fe' madre Natura
 Così cara Creatura.
 La impastò d'un modo tale,
 Che non fussevi l'uguale.
 Rilevò la pasta in pria
 In fermento d'allegria;
 Dolci sali vi spruzzò;
 Virtù e grazie vi meschiò.
 Poi la fe' ben dimenare
 Da un Capriccio singolare,
 Che alternar sapea sul viso
 L'umor nero con il riso.

Ella alfin di propria mano
 Dielle forma e garbo umano.
 Di tal pasta al Mondo vivo
 Uscì l'Uom, ch'io vi descrivo.
 Come bene organizzato
 Mai non parve appena nato!
 Come meglio or non lo sembra
 In ben ferme adulte membra!
 Che gran testa ben piantata
 Su la gola rilevata;
 Testa in ver di rare tempre,
 Sempre vaga, e dritta sempre!
 Che mostaccio in nobil modo
 Tra il ridicolo, e tra il sodo;
 Un mostaccio, che l'onore
 D'un Romano Imperatore
 In medaglia aver dovrebbe,
 Nè il confronto temerebbe.
 Gran disgrazia! gran peccato!
 Il vaiuol l'ha ricamato,
 Senza fare verun caso
 Di quel suo visibil naso,
 Che nel mezzo vi grandeggia,
 E qual foco vi roffeggia.
 Ma passiamo dal mostaccio
 Al buon tergo, ed al buon braccio,
 Alla gamba, che sì bene
 Porta il corpo, e lo sostiene.

Dir bifogna, ch'egli fia
 Tutto in giufta fimmetría;
 E ben quello, che fi vede,
 Basta a noi per farne fede.
 Or dal corpo già defcritto
 Fare all'animo tragitto
 Col valor de' verfi miei,
 Dama eccelfa, io qui dovrei.
 Ma chi ofaffe mai tentarło,
 Riuſcirebbe poi nel farlo?
 È quell'animo un Però,
 Dove poſer le Virtù
 Le lor ſplendide e ſincere
 Immancabili miniere.
 Vi ſta Onore e Verità,
 Amicizia e Fè vi ſta;
 Ma vi alberga tuttavía
 Un tantin pur di follía,
 Senza cui ciaſcun mortale
 È una zuppa ſenza ſale.
 V'è l'amore de' piaceri,
 Delle menſe e de' bicchieri,
 Delle ſcene e delle danze,
 E dell'altre buone uſanze;
 V'è l'amor degli umor lieti;
 V'è l'amore de' Poeti,
 Che ſan dir, che fanno ſcrivere,
 E che i Nomi fanno vivere.

V'è l'amore del bel sesso,
 Che il cervel fa perder spesso:
 V'è la mutola tristezza,
 Che succede all'allegrezza,
 Che in lui suol venire in campo
 Improvvisa come un lampo.
 Natural dono felice
 V'è la grazia imitatrice,
 Che d'umor vivo e giocondo
 La delizia è del bel Mondo.
 Forse ancora esservi può
 Qualche cosa, ch'io non so.
 Ma se dir quel, che sapea,
 Bella Dama, io sol dovea,
 Ho finito. Tutto dissi,
 E CANOSSA vi descrissi.



D E C R E T O
S O P R A I N A S I .

Noi degnissimo Sovrano
 Dell'Impero Nafoniano ,
 Come vuol , come richiede
 Il dover di chi presiede ,
 Siam venuti nel disegno
 Di dar sesto al nostro Regno ,
 Come al secolo vetusto
 Fece Numa , e fece Augusto .
 Prima Legge è , che non deggia
 Nella nostra invitta Reggia
 Alcun essere veduto ,
 Che non sia ben ben nascuto :
 Che nessun vi sia promosso ,
 Che non l'abbia lungo e grosso :
 Che le Cariche sian date
 Le più illustri ed elevate
 Ai Nasoni più ammirandi ;
 Le minori ai meno grandi .
 Tutti abbiamo già disposti
 Della Corte i primi posti ,
 Che a suo tempo con Patenti
 Farem poi noti alle Genti .
 Sol vogliamo ora fissare
 Chi tranquillo possa stare

Fra que' Nafi prediletti,
 Che il Ciel fece a noi fuggetti.

La misura stabilita

Sarà almeno di tre dita;
 Di tre dita, che in larghezza
 Corrispondano e in lunghezza,
 Dichiarando questi tali
 Per que' Nafi dozzinali,
 Che potranno avanti farsi,
 E fra i Sudditi accettarsi,
 Che gradisce il felicissimo
 Naso nostro potentissimo.

Facciam dunque noi con questo

Nostro Editto manifesto,
 Che niun Naso ammeso sia
 Nella nostra Signoria,
 Che non l'abbia misurato
 De' Censori il Magistrato,
 Cui de' Nafi si diè in cura
 L'esattissima misura.

Ordiniam, che ai nostri Stati

Su' confini sian mandati
 Vigilanti Osservatori,
 Per tener que' Nafi fuori
 Degni d'essere proscritti,
 Che faranno gl'infrascritti:

Intendiam tutti sbanditi,

Come arnesi proibiti,

Que' malnati, que' meschini
 Invisibili Nafini,
 Che la man non fa trovare,
 Se si debbono soffiare;
 Che discernen non si fanno
 Sopra un volto, su cui stanno;
 Se per esser conosciuti
 Non prorompono in stranuti;
 Non già Nafi, bensì veri
 Di Natura vituperi:
 Tutti aborti detestabili,
 Sconciature insopportabili.
 Qual di loro in guisa attratto
 D'un & *cetera* malfatto;
 Qual per farci rabbia più
 Nano nano, e volto in sù;
 Qual depresso, qual schiacciato;
 E ognun d'essi infin restato,
 Per difetto di materia,
 Un'insegna di miseria.
 Ah! sian pure maladetti
 Così miseri Nafetti.
 Noi Nafonia Maestà,
 Non abbiám di lor pietà.
 Per real nostro comando
 Vadan pur, vadano in bando.
 Vogliam pur, che sian palesi
 Agli Stati, ed ai Paesi,

Che son nostre appartenenze,
 Le seguenti provvidenze:
 A ciascun nostro Vassallo,
 Come ardito e grave fallo,
 Se scusar nol possa il caso,
 Si proibisce il dar di naso:
 Per frenar poi l'indiscreta
 Libertà, da noi si vieta
 Pur qual vizio enorme e brutto
 Il ficcarlo da per tutto:
 Pur per nostro cenno espresso
 Noi vogliam, che sia concesso
 A' più bravi, ed a' più scaltri
 Per il Naso menar gli altri.

Tutti i Nasi sappian poi,
 Che proibito vien da noi,
 Come amanti della Pace,
 A qualunque Naso audace
 Il mandar sfida, o cartello,
 E co' Nasi far duello;
 Sol potendosi soffrire
 Nel bollor primo dell'ire
 Fra le risse suscite
 Un incontro di Nasate.

De' vassalli Nasi nostri
 Ognun poi degno si mostri
 Della sorte, e dell'onore
 D'aver noi per suo Signore.

Ognun d'essi ove si trova

Di sè dia lodevol prova.

Un buon Naso non sia stracco

Mai di chiedere tabacco;

Anzi facciafi temere

Dalle amiche tabacchiere,

Che si veggon dalle interne

Bipartite due caverne

D'un gran Naso incontentabile,

Messe in stato deplorabile.

Un buon Naso ovunque va

Si distingue in quanto fa:

Nel soffiarsi sembri tromba,

Che in più metri alto rimbomba;

Sembri il tuono starnutando,

I vicini spaventando;

Tal, che ognun la frasse muti,

E ognun dica: Iddio m'ajuti.

Questo è quanto ora a noi pare

Di dover pubblico fare;

Di dover così disporre,

Di doverlo a tutti imporre.

Nasi sudditi, intendeste.

Voi, che in trono mi metteste,

Del real nostro talento

A giovarvi sempre intento

Ben convinti, e persuasi,

Ubbidite al Re de' Nasi.

AL VALOROSISSIMO
 EACO PANELLENIO
 VICE-CUST. DELLA COLONIA PARMENSE,
 IL SIGNOR CONTE
 JACOP'ANTONIO SANVITALE.

*L'Autore gl'invia a Versailles un'Ode
 accompagnata da' seguenti Versi.*

O maggior d'ogni mia lode,
 Di me nato alle bell'Arti
 Come puoi, nobil Custode,
 A Versailles ricordarti?

Io superbo vò di questa
 Sì cortese tua memoria,
 E ne parlo alla foresta,
 Di cui sei sostegno e gloria.

Quai ti posso mai novelle,
 O grand'EACO, fornire
 Delle nostre Pastorelle,
 Che Amor godono seguire?

Come furo da tant'anni,
 Sempre son le stesse amanti;
 Mutan mode, e mutan panni,
 Ma non mutan mai Galanti.

Io son franco, e lor non taccio,
 Che mi fan proprio pietà,
 Invecchiando tutte in braccio
 D'un'eterna fedeltà.

Sia pur sempre benedetto
 Il bizzarro umor Francese,
 Che durar crede un affetto
 Troppo ancor se dura un mese.

Io non amo; e benchè spesso
 Veggo or questa, e veggo or quella,
 Troppo inutile al bel sesso
 Niuna cerco per mia Bella.

Quella Ninfa, di cui preso
 Tu mi credi, ancor frequento;
 Ma d'amor non sono acceso.
 Mi punisca Amor se mento.

Io la trovo sì garbata,
 Sì sagace, e sì discreta,
 Da piacer, ben contemplata,
 Alla testa d'un Poeta.

Ama i Versi, e i vezzi intende,
 E li canta in dolci modi;
 Quindi il Genio, che m'accende,
 Fa ch'io canti le sue lodi.

Tempo fu, che in dolce foco
 Lieto vissi, e lieto amai;
 I sessanta, ma di poco,
 Mio Custode, or già passai.

Nè in Versailles tu mi dèi
 Far aggravio, e far vergogna:
 Si raddopin gli anni miei,
 Se gli ascondo con menzogna.

Di mia vita eccoti il quadro:
 Studio molto, e molto scrivo;
 Odio il volgo, e l'ozio ladro,
 Nè qual albero io qui vivo.

Diffi un albero, chè nato
 Staffi fitto là dond'escce,
 Ed in terra alimentato,
 Finchè può vegeta e cresce:

Vive, e muor come prescrive
 Di Natura il buon tenore;
 Insensato quando vive,
 Insensato quando muore.

L'opra grande, a cui converfi
 I pensier tutti miei sono,
 È la scelta de' miei Versi,
 Che un gran Nome ebbero in dono.

Io fu questa tremo e fudo,
 Qual chi vuole, e poi si pente.
 Poco eleggo, e molto escludo,
 E il gran Re rivolgo in mente.

Re sì grande e qual audace
 Uguagliar può cetra in terra?
 Egli è il Nume della Pace,
 Egli è il Nume della Guerra.

A te intanto un'Ode invio
 Su la nuova Cuna altera,
 Dell'attento ossequio mio
 Quasi armonica foriera.

Tu de' Vati eccelfo Duce,
 Che lontan noi guidi e reggi,
 Di Versailles nella luce
 Tu l'onora, e la proteggi.



A L M E D E S I M O .

Oh potessi un giorno solo
Un buon pajo d'ali aver!
Oh potessi alzato a volo
Far per aria il gran sentier!

E costì, dove tu fei,
O grand'EACO, volar;
E fra tanti Semidei
Te in Versailles ritrovar.

Oh che volo! Ed oh com'io
Ne farei contento appien!
Ma che serve il van desío,
Che tormento alfin divien?

Agli augelli solo l'ale
Vien concesso in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celesti vie seguir.

Ebbe voglia di volare
L'infelice Icaro un dì:
Chi nol fa? Caduto in mare,
Vita e volo egli finì.

Il buon Padre fu profeta :
 Gliel predisse: ei nol credè :
 Era meglio ch'egli in Creta
 Se ne andasse sempre appiè ;

E lasciasse a' volatori
 Il cammin, che fanno in ciel.
 Necessarj son gli errori
 Per altrui norma fedel.

Dunque l'ali mal bramate
 Agli augelli lascerò ;
 E tuo fido amico Vate
 Dove son mi rimarrò .

Mai verrà quel dì beato ,
 Quel dì fausto mai verrà ,
 Immortal Custode amato ,
 Che te a Parma renderà ?

Anzi a Parma la sovrana
 Nostra Dea farà tornar ,
 Che da noi benchè lontana ,
 Siegue Parma ad illustrar ?

Pur la bella sua dimora
 Quante cose dèe compir !
 Soffra un Popol, che l'adora ,
 Il suo giusto differir .

Tu la siegui: tu vicino
 Puoi del suo Nume goder,
 Mentre fassi il tuo destino
 Nostra invidia, e tuo piacer.

Tu fei dove anima e mente
 Delle cose un Re si fa,
 Tu fei dove un Re possente
 Altro in terra ugual non ha.

Teco in nobili giardini
 Fai le Muse liete errar,
 E fra l'ombre altri divini
 Nuovi carmi meditar.

Son delizia de' lor passi
 Piante al ferro usè a servir,
 Ricche fonti, sculti sassi,
 Che fan l'Arti insuperbir.

Teco è l'alta Insubre Donna
 De' TRIVULZI eterno onor;
 Teco è l'inclita NARBONNA,
 Nostro amabile splendor.

De' cuor arbitra e reina,
 Gran Pastor, teco ancor è
 La sublime MALASPINA,
 Che adorar costì si fe'.

Tu, che piaci a così prodi
 Donne piene di virtù,
 Lor presenta le mie lodi,
 E l'umil mia servitù.

Io da' guai, dagli anni oppresso
 Qui conforto alcun non ho:
 Alle Muse, e al gentil sesso
 Ormai più piacer non fo.

Tutto passa, e tutto alfine
 Sente i danni dell'età.
 Curvo il tergo, bianco il crine,
 Se mi specchio, orror mi fa.

Oh se al Mondo si potesse
 La vecchiezza riparar!
 Credi tu, che la volesse
 Su le spalle alcun portar?

Ma una fola è in conclusione
 La caldaja, ove bolli,
 E ricotto il vecchio Esone
 Per Medea ringiovenì.



Io d'orror mi raccapriccio
La Vecchiezza in contemplar.
Come a te venne il capriccio
Di volermela ledar?

Sfido l'Attico Oratore,
Sfido seco anche il Latin,
Che si possan far onore
In soggetto sì meschin.

Chi Vecchiezza, o mio Custode,
Alle stelle portar può,
Ai malanni può dar lode,
Che Natura le assegnò.

Deh! facciamo due ritratti,
E veggiam chi avrà ragion.
Confrontiamogli già fatti,
E decida il paragon.

Mira un Giovane, che biondo,
 Bianco, e rosso in fresca età,
 Innamora tutto il Mondo,
 E d'Amor campion si fa :

Mira un Vecchio, che rugoso
 Ogni garbo omai perdè;
 Che già floscio e catarroso
 Buon da nulla più non è.

Mira un Giovane, che saldo
 Spira grazia, e spira ardir,
 E il bel foco, ond'egli è caldo,
 Fa dagli occhi trasparir :

Mira un Vecchio, che gelato
 Fa le Belle anche agghiacciar;
 E se fa l'innamorado
 Si fa certo canzonar.

L'uno è all'opra sempre pronto;
 L'altro è bravo col desir.
 Seguitar non vo' il confronto,
 Che farebbemi arrossir.

Ogni dotta tua ragione,
 No, combattere non vo'.
 So pur quanto Cicerone
 La Vecchiezza celebrò.

Io son uomo, e d'ogni umana
 Cosa prendo ancor piacer.
 Una Strega di umana
 La Vecchiezza è a mio parer;

Una Strega, che un vivente
 Si diletta trasformar,
 Che per farlo più dolente
 Al passato il fa pensar.

Men crudele fu Medea,
 Meno Circe crudel fu;
 Quelle forme, che togliea,
 Di tornarle avea virtù.

Ma Vecchiezza, se ti prende
 La bellezza, ed il vigor,
 Il ritolto più non rende,
 Ma più sempre toglie ancor.

Va lontan da' Vecchi il riso,
 E la grazia lungi va,
 Che da un vago amabil viso
 Mai dividerfi non fa.

Le mal viste ingrate brine
 D'un crin bianco fugge Amor,
 Chè nell'oro d'un bel crine
 I suoi lacci tende ognor.

Mio Custode, oh quanto, oh quanto
 Fortunato è mai quaggiù
 Chi si vede ancora accanto
 La ridente Gioventù!

Io qui invidio il faggio, il bello,
 Il foave CALCAGNIN,
 Fresco d'anni, qual novello
 Fiore intatto sul mattin.

Ride sempre, e sempre piace,
 Non superbo, non crudel,
 Sempre placido e sagace,
 Sempre candido e fedel.

Più non vo' dell'affaffina
 Rea Vecchiezza favellar.
 All'eccelsa MALASPINA
 Mi vo' servo ricordar.

Sul suo volto i suoi tesori
 A man larga Ebe versò:
 Di sua man de' proprj fiori
 Citerea la coronò.

I bei moti in lieto coro
 Diè Terficore al suo piè:
 Giuno dielle il suo decoro,
 Palla il senno suo le diè.

Gran Custode, per me dille,
Che suo servo ognor farò:
Delle invitte sue pupille
Io scordarmi mai non sò.

Fin su noi dal Franco cielo
Le rimiro balenar,
E nascosta in gentil velo
La grand'alma palesar.



AL MEDESIMO.

Sono reo. Non ho mai scritto:

Non ascondo il mio delitto.

Pur, magnanimo Custode,

Il mio fallo fia tua lode,

Se cortese, come fai,

Condonarmelo vorrai.

Sincerissimo son io.

Le cagion del fallo mio

Tutte in breve ti dirò:

Pindo fa, s'io mentir so.

La Pigrezza la primiera

Ne fu in parte cagion vera.

Io di questa innamorato

Fui dal giorno, che son nato.

Anni sono ormai sessanta,

Che costei sempre m'incanta,

Mi si attacca, mi s'interna,

Mi possiede, mi governa,

Nè più via scoter la posso;

Mi sta fitta fin nell'osso.

Da costei solo deriva,

Che sì rado, e tardi io scriva,

E che molte mie cosette

Molto giaccianfi imperfette,

Il lor fine sospirando,
 Da finirsi Dio fa quando.
 Lo confesso: la fatica
 Capitale è mia nemica.
 Ma per nulla intralasciare,
 Cagion poi del mio tardare,
 Gran Custode, fu la mia
 Lunga ed aspra malattia,
 Dolorosa, maladetta,
 Che Reumatica fu detta.
 Fra lunghissimi dolori
 Consultai cento Dottori,
 Che fan poco, e dicon molto.
 Sangue in copia mi fu tolto.
 Per uscir presto di guai
 Cento pillole avvallai,
 Votai cento amare ampolle,
 E guarir, quando Dio volle.
 Ecco adesso, che sto bene,
 Torno a bere in Ippocrene,
 E ripien d'umor giocondo
 Versi a' Versi alfin rispondo.
 Dico *imprimis*, che tu sei
 Un de' nostri Semidei,
 Che le Grazie, e le Camene
 Abitar fai queste arene,
 Che fa illustri la fortuna,
 E l'onor della tua cuna.

Per te a noi Pan volse il piede,
 Per te Arcadia ebbe qui sede,
 Sede splendida, regale
 Nel bel cerchio teatrale,
 Cui facean ombra le piante
 Della selva circostante.
 Sì, tu sei quel Genio raro,
 Caro a Febo, a Giove caro,
 Che o se resti, o altrove vai,
 Tanto Parma nomar fai.

Io di te poichè son privo,
 Non so ben se tutto io vivo.
 A' dì miei già gravi e stanchi
 Troppo manca se a me manchi.
 Della Bella, che qual prima
 Io stimai, da me si stima,
 Io non son più prigioniero:
 Giova alfin mutar pensiero;
 Ed in vista del periglio
 Porfi in braccio al buon consiglio.
 L'altre Belle tutte vanno
 Prolungando d'anno in anno
 La lor dolce servitù,
 Piena, credo, di virtù,
 Troppo lunga, e che non so
 Come tanto durar può.
 Dunque un secolo d'amore
 Può soffrir sommerso un core?

Dunque amando può invecchiare,
 Senza obbietto mai cangiare?
 Non ne intendo le ragioni,
 Mutan faccia le stagioni,
 Muta il mare, muta l'aria,
 E l'Amor mai non si varia?

Or mutiamo un po' soggetto:
 Dell'e Belle affai ti ho detto.
 Io di Guerra non ti parlo;
 Son poltron, non oso farlo.
 Per me sono ignote imprese
 Blocchi, assedj, oppur sorprese,
 Scaramucce, oppur battaglie,
 O scalate di muraglie.
 Per finirla, io su la terra
 Non son nato per la Guerra.
 Altri pien di cuore e d'arte
 S'imbarazzi pur con Marte,
 Cerchi pure da Bellona
 Mezzo stroppio una corona,
 E nel letto del Valore
 Muora, come un Bravo more.
 Io più timido di Flacco
 Amo Febo, ed amo Bacco,
 Che ne' lor tranquilli regni
 Danno asilo a' begl'Ingegni,
 E fan viver le persone
 Quanto viver può un poltrone.

Al gran Re, che Senna adora,
Alla Dea, che l'Istro onora,
Prefagisco io fra i Cantori
Mille palme e mille allori;
E vedrai presto avverato
Il Prefagio fortunato.
Di CONDÉ so quanto, e come
Sia nell'armi illustre il nome.
In CLÉRMONT, ch'or regge e guida,
Il Prefagio mio s'affida,
E da un'alma sì guerriera
Tutto attende, e tutto spera.
In me un Dio parla e predice.
O dì troppo almo e felice,
Che il più caro a noi sei solo,
Spiega l'ali, e affretta il volo.



A L M E D E S I M O
I N C A M P A G N A .

Lo prega, siccome Cacciatore, a mandargli un pajo di Beccacce.

Poichè sei, Signor, costì
A passar tranquilli i dì
Nel campestre tuo soggiorno,
Che per te forge sì adorno,
Sì magnifico, e sì lieto,
Nel tuo regno di Noceto,
Sai perchè un tuo Servo antico,
Un fedel tuo Vate amico,
Che tal sempre amò di vivere,
Sai perchè si prende a scrivere?

Certo *imprimis* mosso egli è
Dall'ossequio, che ti de',
Per cui priega il Ciel, che sempre
In vitali invitte tempre
Ti conservi, e ti rinfranchi,
Perchè a Parma alfin non manchi
Con te, egregio Cavaliere,
Il suo grande onor primiero.

Dopo ciò tacer non posso
Perchè a scriverti son mosso.
Chi non sa, che un Cacciatore
Sei di celebre valore,
Se il tuo schioppo a chi con l'ale
Fuggir tenta ognor fatale

Da vicino e da lontano
 Errar mai non fa in tua mano,
 Nè mai tuona su la caccia,
 Che non pioni una Beccaccia.
 Fra quel tutto, che in ciel vola,
 Le Beccacce mi fan gola:
 Non son buono da pigliarle,
 Sono egregio da mangiarle.
 Tua bontate io conoscendo
 Due ne chieggo, e due ne attendo.
 Perdonabile è un'onestà
 Non di troppo ardita inchiesta.
 Se le mandi, io le vo' tosto
 Far girar sul menarrosto,
 E cavarmi questa voglia
 Voglio alfin, purchè tu il voglia.
 Son vecchietto, ben tu il sai,
 Nè mi resta fra i gran guai,
 Che Vecchiezza suol recare,
 Che il fol gusto di mangiare.
 Già le incaute poverine
 A passar sono vicine;
 E già parmi di vedere
 Queste alate passaggier
 Fulminate sul tuo suolo
 Terminar la vita e il volo.
 Qui presente BORZON mio
 Di mangiarle ha pur desío:

Ei t'inchina; e sebben ora
 De' tuoi falli pietà implora,
 Sebben sotto il gran MERENDA
 Si mortifica, e s'emenda
 Convertito Penitente,
 Pur conserva ancor valente
 L'appetito, e ancor ritiene
 Il piacer di mangiar bene.
 Sieno i dì, che costì meni,
 Tutti placidi e sereni:
 Tutto infin ti riconforti,
 Tutto arrida a' tuoi diporti.
 Sia tua bella conduttrice
 La triforme Cacciatrice,
 E aspettando prede al varco
 Con lo schioppo muti l' arco,
 E contenta affai si veggia,
 Se ne' colpi ti pareggia.



A L M E D E S I M O .

Per sei Beccacce in dono mandate all'Autore.

Del tuo nobil Noceto
 Dalle ridenti arene
 Il Dono tuo mi viene,
 Eccelso Cacciator;
 Dono, che mi fe' lieto
 Di sei ben colte prede,
 Che spente fanno fede
 Del raro tuo valor.

Invan tua ferrea canna
 Nel bosco mai non tuona,
 Nè invan dal sen sprigiona
 Il piombo feritor.
 Te colpo non inganna,
 Che suole errar da lunge:
 Dove mirasti giunge,
 E ti riporta onor.

Perchè veglio ti fai,
 Se veglio ancor non fei?
 Tutti tu gli anni miei
 Non hai ful tergo ancor.
 Settanta son, tu il fai,
 Que' che mi stan sul dorso.
 Oh come ratto è il corso
 Del Tempo volator!

Te quella bella Diva,
 Ch'ogni foresta adora,
 Come il più prode onora,
 E il più felice ognor:
 Ella il tuo cor ravviva:
 Tutto per essa puoi:
 Ella ne' passi tuoi
 Infonde il suo vigor.

Io di pigrezza amico
 Amo il tugurio mio,
 E son d'un altro Dio
 Pacifico cultor.
 Adatto il fianco antico
 Su l'erbe, e talor verfi
 Sciolgo d'ambrosia aspersi,
 Se me gli detta Amor.

Ma quella CLORI, un giorno

Dolce e fatal tuo focò,

Poco le Muse, e poco

\ Ama un gentil Cantor.

Io più nel suo soggiorno

Il piè portar non oso,

Chè torbido e geloso

Nol vuol l'altrui timor.

Pur vo' a' degni Pastori

Del dono tuo far parte,

Chiari per la bell'Arte

Del canto eternator;

E vo', che il crin di fiori

Seggano inghirlandati,

Con i bicchier colmati

Di Ciprico licor;

E vo', che tutti a coro

Cantino in bel concento

Te, di Parma ornamento,

Ed immortal splendor;

E a te del primo Alloro

Cingan le dotte chiome,

Celebrando il tuo Nome,

Di Morte vincitor.

AL SIGNOR CONTE
COSIMO DEL BONO.

L'Autore partì dalla Villeggiatura di DORI pochi giorni prima ch'ella ne dovesse partire, e pregato di aspettarla e partir seco, ricusò. Per cammino fu dal Postiglione rovesciato con la Sedta. Aveva dietro un Servo di DORI, che per la sua sfisfonomia e malvagità si soprannominava Giuda. Il Marito di DORI, saputo la disgrazia dell'Autore, gli scrisse in Versi, e gl'inviò un bello e ben pasciuto Anitroccolo in dono.

L'improvvisa mia caduta
 Nel gran libro era già scritta.
 COSMO, il Fato non si muta.

Star ben può nel fango fitta,
 Presa fia timida TINCA
 Giunto il dì, ch'esser dèe fritta.

Nè avverrà, che mi convinca
 In contrario alcun DOTTORE.
 Il Destin convien, che vinca.

Quanto mai deggio al tuo core
 Così tenero, poich'ebbe
 Del mio mal tanto dolore!

E da me, che non si debbe
 All'amabil tua Compagna,
 S'egli è ver, che le n'increbbe?

S'io restava alla campagna,
 Non farei per via restato,
 Come uccel colto alla ragna.

Così scritto era nel Fato.

Perchè aver dovea la pena,
Dovea fare anche il peccato.

Qual mai placida e serena

Costì vita io non traeva,
Ben trattato a pranzo e a cena?

Non qual Donna, ma qual Dea,

DORI bella oh quanta intorno
Luce amabil vi spargea!

Io passava lieto il giorno,

Io dormiva dolcemente
Quando l'ombre fean ritorno.

Ah non può la nostra mente

Preveder che dèe succedere!
Quel fa poi, di cui si pente.

Io doveva a DORI credere,

Dovea feco anco restarmi
Pochi giorni, e feco riedere,

E di lei seguace farmi,

Che cadere alla rea sorte
Fa di man le infidie e l'armi.

Ir io volli incontro a Morte

Per la dura aspra percossa,
Che mi fe' le guance smorte.

Buon per me, che in cupa fossa
 Io non caddi; eppur dirotte
 Tutte ancor mi dolgon l'ossa.

Se le avesse almen pur rotte
 Quel, che dietro mi venía,
 Maladetto Iscaríotte.

Ahi! che tal sventura mia
 Ben potevami predire
 La fatal fisíonomía.

Dall'incisa vena uscire
 Già mi fe' medica mano
 Lo spavento di morire.

Ogni scrupolo è ormai vano.
 Già son fuor d'ogni periglio:
 Già son libero, e son sano.

Ti ringrazio del consiglio,
 Che prevenni; e tu, diletto
 Cosmo mio, serena il ciglio.

Ben io so con quanto affetto
 Mi riguardi; e i favor tuoi
 Tutti porto scritti in petto.

E quell'Anitra, che vuoi
 Far mia vittima, io portarla
 Voglio meco in Pindo, e poi
 Con le Muse vo' mangiarla.

AL MEDESIMO
DIMORANTE IN VILLA.

D'Eliconà il biondo Re
Pronto ingegno mi donò,
Estro fervido mi diè.

Di tua DORI in versi io vo'
Scriver or le nuove a te,
Ch'una prosa ti recò;

Di tua DORI, che di sè
Giustamente altera va,
Piena il cor di bella fè,

Piena il core d'onestà,
E discesa dal Ciel giù,
Come un Sole di beltà.

Ella in Parma due dì fu,
Dove a lei mal si prestò
La mia debil servitù.

Alla buffa Opera andò:
A chi in note ben l'ordì
I suoi plausi non negò.

I Cantanti attenta udì;
E in quel modo, che si de',
Ai Cantanti anche applaudì.

Or in Parma più non è:
 Poco ben sempre in Città,
 Poveretta, in vero ste'.

De' suoi Figli la pietà
 Al suo caro Casalpò
 Ritornar la fe' di quà.

S'io pur riedervi potrò,
 Quando tu tornerai quì,
 Caro Cosmo, tel dirò.

Mi dispiace di quel dì,
 Che a ragion tanto da te
 Per cammin si maladi.

Oh qual pioggia mai cadè,
 Che a me pure ricordò
 Il diluvio di Noè!

Una Satira io farò
 Contro il Ciel, dond'ella uscì,
 Contro il Ciel, che ti bagnò,

Ed in te non riverì
 Un Poeta, a cui quaggiù
 Le sue fonti Apollo aprì.

Porti pure Belzebù
 Chi a noi Vati oltraggio fa
 Nell'Abisso colaggiù.

Noi fiam gente (e chi nol fa?),
Che custodi Febo fe'
Della bella Eternità.

Laura è celebre, perchè
Quel buon Cigno la cantò,
Contro cui Morte perdè.

Altre cento io tacerò,
Che vivranno in ogni età,
Perchè Pindo l'eternò,

Ah! lasciam per carità
Di parlare più così:
A suo modo il Mondo va.

Poco è in pregio ai nostri dì
Chi le Muse sempre amò,
Chi fu i libri impallidì;
Tanto il Mondo peggiorò.



A L M E D E S I M O
INVITANDOLO
A RITORNARE ALLA CITTA'.

Non v'è carta, COSMO mio:
 Pur vorrei scrivere anch'io:
 Pazienza. Scriverò,
 Come in picciolo si può.
 Dopo noi sì lunghi dì,
 COSMO mio, che fai costì?
 Tu di paglia col cappello
 Certo ancor meni il coltello
 Troncator di quel dippiù,
 Che in un tralcio offervi tu.
 Lascia ormai, lascia le viti,
 Lascia gli olmi lor mariti;
 Lascia i campi, lascia i solchi,
 Lascia i perfidi Bifolchi;
 Di te stesso abbi pietà,
 COSMO mio; torna in Città.
 DORI è qui; ma senza te
 Troppo lieta ella non è.
 Dal tuo fianco allontanata
 Le par esser dimezzata;
 Desía teco accompagnarfi,
 Desía teco reintegrarsi.

Vieni dunque, e non tardare :

Non la far più sospirare.

Porta teco il suo diletto

Sempre amabil Muffoletto,

Che la madre sua Sofona

Partorì per la Padrona.

Qui novelle non abbiamo :

Qui alla meglio noi viviamo.

Molti sono i Damerini,

Pochi son però i quattrini.

Molti sono anche qui i Preti :

Molti sono anche i Poeti ;

Quanto buoni in verità,

Te lo dica chi lo fa.



Ebbi avverfa, come foglio,
La Bambara, che giocaï,
E per mio maggior cordoglio
Il Tabacco mi scordai.

Giunto dunque al tetto mio,
Gentil Conte, io fui costretto
Pien d'umor torbido e rio
Senza Pippa irmene in letto.

Reo Tabacco fuole vendere
Quest'Appalto omai fallito;
Però il vostro io mando a prendere,
Che, a dir vero, è poi squisito.

Non vi fate supplicare
In far opra onesta e pia;
Vo studiando nel fumare
La moral Filosofia.

Tubo candido e sottile
Modellato in gesso gracile
Mi ricorda la mia vile
Fragil creta a morir facile;

E conoscere mi fa
Brieve foco in foglie tenere,
Che alfin tutto in fumo va,
Che alfin tutto divien cenere,



ALLA SIGNORA CONTESSA
DOROTEA DEL BONO
 TRA LE ARCADI PASTORELLE
DORI D'ELFENSE
 MANDANDOLE IL SONETTO
 CHE PORTA PER ARGOMENTO
AUGURIO DI UN REALE PRIMOGENITO.
Tom. I. pag. 162.

Ecco pronto, e ben copiato,
 Bella Ninfa, il mio Sonetto
 Sul da me ben augurato
 Nato augusto Pargoletto.

A sfimar ora apprendete
 I fatidici Poeti:
 Noi sappiamo, e vel vedete,
 Del Destino i gran secreti.

Non mi state a disturbare:
 In Parnasso or sono acceso
 Il gran Parto per cantare,
 E son d'estro or tutto acceso.

Altro è ben che far l'amore
 Star pensando al grande evento,
 E presente aver l'onore
 Di sì nobile argomento.

A L L A M E D E S I M A .

Il BARTOLI partì,
 Frugoni restò qui,
 Che in Pindo al far del dì
 Canta il chichirichì.
 Il Sol già tutto uscì,
 La vena inaridì,
 Il mio cantar finì,
 Febo mi maledì;
 L'estro in fumo svanì:
 Tutto in fine morì.
 Bella DORI, buon dì.
 TORRIGIAN s'invaghì
 D'una; ma non so chi:
 Battetel, se vien qui,
 Perchè egli in pochi dì
 D'amor s'inasfinì.



A L L A M E D E S I M A
 TRASFORMATA IN GALLINA
 INVITANDOLA SECO A PRANZO.

Innocente Gallinetta,
 Che lontana dal tuo Gallo,
 Per lo più ti stai soletta,
 Incapace d'ogni fallo,

Perchè sempre mi consoli
 Sin se son ne' maggior guai,
 Fatto appunto per due soli
 Un Pranzetto t'apprestai.

Esso è al fuoco, e non è lungi
 Tutto quanto a stagionarsi;
 Ma se troppo tarda giungi,
 Il Pranzetto può guastarsi.

Non avrà molte portate,
 Chè infin sono fuor del giusto.
 Poche cose, e delicate
 So, che appagano il tuo gusto.

Vieni pur senza paura,
Che si offervi che si dica.
Fa tacere ogni censura
L'età mia già molto antica.

Oltrecchè non teme offesa
La tua candida onestà,
Che da sè basta in difesa
Dell'amabil tua beltà.



A L L A M E D E S I M A .

*Rompe la Trasformazione di Gallina , in cui se Pera finta ,
e rendela alla primiera sua femminil forma. V. il Sonetto
su tale Argomento a pag. 136. Tom. III.*

O mia bella Trasformata,
La mia rabbia s'è placata;
Io, di Febo che con l'arti
Seppi in Chioccia trasformarti,
Vo' disciogliere io medesimo
Il terribile incantesimo .

Ecco ancora a' tuoi bei giorni
Tu rinasci, e Donna torni;
Torni a mover que' due mori
Begli occhietti rubacori;
Torni a ridere, e a parlare;
Ma però non mi toccare,
Perchè fai se la mia collera
Provocata tace, e tollera.

SIGISMONDO è quell'ingrato,
Ch'ogni dì ben pizzicato,
Dèe, qual vecchia astuta Volpe,
Ben punirsi di sue colpe.
Egli senza nulla dire
Scaltro mostra di soffrire.

Tuttavía sono sospette
 Certe flemme benedette,
 Che fan vincere tacendo,
 Meritar fanno soffrendo.

Quell'Epistola t'invio,
 Che dettommi il biondo Dio
 Per lodar l'illustre Amico,
 Di sue lodi sì nemico,
 Che assai più che d'ascoltarle
 Vago è ognor di meritare.
 Pur ti mando il gran Sonetto,
 Che vedrai da me corretto,
 Che peccava in verità
 Un tantin d'oscurità.

Sei contenta? Vuoi di più?
 Chi più buon di me mai fu?
 Per bontà mia naturale
 Rendo sempre ben per male.

Io ti lascio, e t'abbandono:
 Per te al Mondo io più non sono.
 È finita. Per te assai
 Vate fervido cantai.
 Separato dal bel sesso
 Voglio vivere a me stesso.
 Che bisogno ho delle Belle,
 Se di Febo le Sorelle
 Aver posso a tutte l'ore
 Quando voglio far l'amore?

A L L A M E D E S I M A .

Ir la notte fuor del tetto,
Bella DORI, è gran periglio.
Gira ancor quel pargoletto
Di Ciprigna alato Figlio.

Egli è un cieco vagabondo,
Delle tenebre amatore,
Che suol fare in tutto il Mondo
Il mestier del Rubatore.

Molti sono i Masnadieri,
Che di notte con lui vanno,
Tutti avvezzi a volentieri
Profittare d'un inganno:

Tutti in caccia d'un bel viso,
Che girando a passo lento
Non paventa un improvviso
Grazioso tradimento.

DORI bella, il ver vo' dirvi:
Quel furfante di Cupido,
Se vi trova, vuol rapirvi,
E portarvi seco in Gnido.

A L L A M E D E S I M A :

Certa Ninfa benedetta
 Con le dita pizzicanti
 È un'amabile furietta,
 Che tormenta i suoi Galanti.

Chi vuol farsi in guisa fiera
 Da colei martirizzare,
 Chi vuol seco andar la sera.
 Vada pure a passeggiare.

Vada pure il buon FERNANDO,
 E le stia sempre vicino,
 E sopporti ognor sonando
 Per la strada il violino.

Vada CLAUDIO, e sia battuto:
 Vada il saggio SIGISMONDO;
 Io d'andarvi più rifiuto
 Se cascar dovesse il Mondo.

D'una man, sia bella e bianca,
 Quando pizzica indiscreta,
 Il flemmatico si stanca,
 Non che il fervido Poeta.

DORI mia, quel SIGISMONDO
Perchè mai non pizzicate?
Caschi il Cielo, caschi il Mondo,
Sempre immobil lo mirate.

Eh bisogna con ardita
Man severa risvegliarlo,
E al tormento di due dita
Notte e giorno esercitarlo.

Di quel CLAUDIO traditore
Non vi voglio favellare:
Saprà bene il Dio d'Amore
Il volpone smascherare.

Egli è un'ape passeggiava,
Che di fiore in fior sen va,
E con anima leggiera
Fermo starfi mai non fa.

Non vo' dirvi di vantaggio:
State all'erta, e non credete
A quel tenero linguaggio,
Che cader fa nella rete.

Giovanastri dissipati,
 Vagabondi, sconosciuti,
 Siate al diavolo mandati
 Con i vostri tradimenti.

Schiaffi, e pizzichi crudeli
 Otterrete sol da DORI,
 Che conosce gl'infedeli,
 Che non crede a' mentitori.

I Vecchietti sono amabili
 Molto più de' Giovanetti,
 Son più fidi, son più stabili,
 Sebben sono più vecchietti.

DORI bella, DORI amata,
 Non per me così ragiono:
 Non son parte interessata,
 Perchè vecchio ancor non sono.



ALLA MEDESIMA.

Signora DORI,
Non si può vivere,
Troppi sudori
Costa il trascrivere.
Io l'ho servita,
Io l'ho ubbidita:
La lunga Lettera
Ecco copiata.
Ma dammi tu
Tra capo e collo
Una fassata,
O padre Apollo,
Se copio più.



A L L A M E D E S I M A .

Quel canoro CAMMILLINO,
Che sovente falta in sala,
E sia sera, o sia mattino
Canta come una cicala,

Ebbe, o DORI, il mio Biglietto:
Così dice interrogata,
Piena d'ira e di dispetto,
La Vecchiarda spiritata;

La Vecchiarda, che mandai
Col suo bel volto rugoso,
Col contorno de' suoi rai
Sempre rosso e lagrimoso.

Senza far, che turbi il ciglio,
Senza far, ch'abbia cordoglio,
Fate, o DORI, che il bel Figlio
Dica il vero, e trovi il foglio.

Quel bel Putto non battete,
 C'ha buon cuore, e buon ingegno;
 Sempre meglio riuscirete
 Con l'amor, che con lo sdegno.

Se fa in camera, o in cucina
 Qualche fallo, sia battuta
 Quell'orribile Menghina
 Fuor del Tartaro venuta.

Quella è carne gialla oscura,
 Quella è carne, che par fatta
 Dalla rabbia di Natura,
 Solo, affè, perchè si batta.

Tanti Versi sien finiti;
 Io non voglio più impazzire:
 Sento dir, che Donne e Liti
 Son due cose da fuggire.

State, o DORI, con coloro,
 Che son freschi, e giovinotti:
 Io starò cinto d'alloro
 Con la cetra in mezzo a' dotti.

Que' bei Giovani attillati
 Verran vecchi, verran brutti:
 Morti ancor vivranno i Vati;
 Ma coloro morran tutti;

E con lor poste in obblío
 Morran anche le lor Belle,
 Che, volendo, ben poss'io
 Innalzar fino alle stelle;

Anzi far, che ne' più tardi
 Tempi il Mondo le rammenti:
 Ma di farlo il Ciel mi guardi;
 Sono troppo sconoscenti.



ALLA MEDESIMA.

Con che strepito le destre
Snelle piante mai moveano
Due destrier, che conduceano
Un'Amazone campestre!

Avea nobile Seguace,
Che al suo fianco si sedeva:
Amor stesso precedeva
Il bel cocchio con la face.

Da coloro del Rinfresco
Nel passar io la mirai:
Umilmente l'inchinai;
Ma mi stetti a pigliar fresco.

Sotto il caldo Solleone
È mal sano mutar loco:
Non bisogna aggiunger foco
All'ardor della stagione.

Al fulgor di due pupille
Si consumin l'alme tenere:
FERDINANDO vada in cenere:
Vada pur CLAUDIO in faville.

A L L A M E D E S I M A .

Io ti lascio, Amor furfante,
 Io più teco non m'impaccio:
 Chi vuol faccia il sospirante,
 Chi vuol vada a dar di braccio.

Quando in ciel s'asconde il Sole
 Voglio andar dove mi piace;
 Vada DORI dove vuole,
 Ch'io la lascio in santa pace.

Più che andar con volti belli
 Godo andar libero e solo,
 De' notturni pipistrelli
 Vagheggiando il vario volo.

Io non sono innamorato,
 E non voglio innamorarmi.
 Femminile sesso ingrato,
 No, non puoi più lusingarmi.

Che piacer stancare i passi
 Su le strade, e per studiare
 Che il bel piede schifi i sassi
 A disagio camminare!

Poi sentirsi in guiderdone
Congelur col ben servito,
Che buttezza per mellone,
O per vecchio rimbambito!

Nè mellon, nè vecchio io sono:
Sono un uom fatto a mio modo.
Maltrattaro, non perdono;
Voito vela, e batto fodo,



ALLA MEDESIMA.

DORI bella, a cui d'affetti
 Le bell'alme fan tributo,
 Vengon pronti fei Libretti
 In omaggio a voi dovuto.

Rendo sempre ben per male.
 Il mio debito ho compito:
 Non son forse puntuale?
 Non son forse un uom pulito?

Io non chiedo in guiderdone
 Un distinto gradimento:
 Passò già la mia stagione,
 E di poco mi contento.

Io farò ben compensato,
 Io farò molto giocondo
 Se farà ben pizzicato
 Il nemico SIGISMONDO.

Come è a bella man concesso,
 Che fa lieta l'altrui forte,
 Pizzicatelo, ma spesso;
 Pizzicatelo, ma forte.

Occupato, oggi non so,
 O vezzosa nell'orgoglio,
 Gentil DORI, se potrò
 Riverirvi, come foglio.

Se a voi vengo, in ogni guisa
 Voi badarmi non potete:
 L'Ordinario oggi è di Pifa:
 Più non dico; m'intendete.

Giacchè il barbaro Destino
 Tutto alfin va sconvolgendo,
 State pure al tavolino,
 Consolatevi scrivendo.



A L L A M E D E S I M A .

Sia fatto in un Pasticcio
 S'io più veder mi fo:
 Un terribil capriccio
 In testa mi montò.

Pien d'inganni perversi
 Tutto il Mondo è quaggiù,
 E ch'io più faccia versi,
 DORI, nol creder tu.

Più forza sul mio core
 Non ha gentil Beltà:
 Vada al diavol l'amore,
 E chi lasciar nol fa.

Vivrò, se il laccio frango,
 Felice come un Re;
 È mia colpa s'io piango,
 E colpa altrui non è.

Ogni folle desío
 Dall'alma mia fuggì.
 Mia bella DORI, addio:
 Bella DORI, buon dì.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE UN SONETTO.

Quell'amabile Vecchietto,
Che bestemmia il suo mestiero,
Vi spedisce il suo Sonetto,
Bella Dea dall'occhio nero.

Oh che diavol di argomento!
Ho voluto spiritare.
Maledetto quel momento,
Che mi posì a poetare.

Via, finiam tante canzoni:
Non vi voglio più veder.
Vi vo' morta, e mel perdoni
L'adorabil PELLICER.

Tutto il giorno mi seccate
O con farmi innamorar,
O perchè mi comandate,
Che ritorni a verseggiar.

Orsù, via, statevi cheta,
E finiam Commedie tante;
Più non son vostro Poeta,
Più non son vostro Galante.

A L L A M E D E S I M A .

Son finiti i nostri amori :
Non più versi, non più fiori.
Torni pure a Linco DORI;
Sempre più se ne innamorì.
Per lui nutra eterni ardori;
Ma s'arrabbj, e s'addolori
Fra i gelosi suoi timori,
Che trionfi d'altri cori,
E adorato un'altra adori.



A L L A M E D E S I M A
INVIANDO LE
DE' CONFETTI AVUTI IN REGALO.

Per chi in Pindo, o bella DORI,
Sa vergar versi immortali,
Son le Monache e i Dottori
Le miniere de' regali.

E le Nozze ben cantate
Di Permeſſo in ſu le ſponde,
Al fatidico lor Vate
Son di doni ancor feconde.

Dal Collegio venerando
Jer la Laurea ebbe BANETTI;
Io ſu quella poetando,
DORI bella, ebbi i Conſetti.

Febo a' dotti Figli ſuoi
Delle Belle il culto inſegna;
Oſo io dunque offerirgli a voi,
Che ben d'altro ſiete degna.

Se la Grecia non mentì,
Se il ver ſcritto ci laſciò,
Ser Apollo anche a' ſuoi di
Le ſue Belle regalò.

Quando ardea da spafimato,
 Che regali mai non feo
 Il buon Nume innamorato
 Alla figlia di Peneo!

Quanti fior nafcean più belli
 Su le rive d'Elicono,
 Ogni giorno eran pur quelli,
 Che al fuo crin teflean corona.

Ma che frutti le donaffe,
 Non fi legge, non fi fa;
 Fin d'allor pareo che amaffe
 Il buon Dio la Povertà;

Povertà, che per decreti
 Immutabili ed immoti
 Fa paffaggio ne' Poeti,
 Che d'Apollo fon devoti.

Si fa ben, che in mille modi
 Le fcrivea ben rivestire
 Di splendore le fue lodi
 Ben in dolci carmi ordite.

Dir non vo' poi qual folenne
 Sconofcenza lo delufe:
 Ricordar quel che gli avvenne
 Ancor fdegnano le Mufe.

Poveretto! Per seguire
 Dafne ei pose l'ali al piè:
 Dafne ingrata per fuggire
 Più del vento agil si fe'.

In un Lauro convertita
 La crudele esser pregò;
 Ed un tronco senza vita
 Al buon Nume alfin restò.

Sono esempj, che anche adesso
 Si rinnovano in amore;
 Ma che al vostro gentil sesso,
 Donne mie, fan poco onore.



ALLA MEDESIMA
 MANDANDO A PRENDERE
 ALCUNI VERSI
DEL PADRE PEROTTI.

Il soverchio frequentare,
 DORI bella, suol teccare.
 Io non voglio aver l'onore
 D'esser detto Seccatore.
 Però i Versi industri e dotti
 Mando a prender del PEROTTI;
 Io non vengo, e non verrò,
 Chè nessuno io seccar vo'.
 Sono un uomo troppo onesto,
 Sono un uom, che intende presto.
 Oh, direte, e che intendesti?
 Che fantasmi son mai questi?
 Fate conto, che ciò sia
 Una solita pazzia.
 Che suol nascere inquieta
 Nella testa d'un Poeta.
 Al buon COSIMO, che spesso
 Gode ascendere in Permesso,

Fate mille riverenti
Miei sinceri complimenti.
Di buon occhio egli mi vede,
E mi tiene in buona fede.
Egli ha sale nel cervello;
In Apollo è mio Fratello.
Io di voi, DORI, mi dico
Fedel servo, e saggio amico.



ALLA MEDESIMA
 INVIANDOLE I DUE SONETTI
 SUL DUELLO
 DI UN OLANDINO CON UN GALLO.

Tom. III. pag. 118.

Esce, o DORI, e torna in ballo,
 Batte l'ali, e move il piè,
 E a trovarvi vien quel Gallo,
 Che lodato fu da me;

Quell'alato Paladino,
 Che sì bravo in terra fu,
 E che un perfido Olandino
 Fe' tremar di sua virtù:

A voi vien quell'immortale
 Gallo, onor della Città,
 Che fra i Galli un altro uguale
 Mai non ebbe, e non avrà;

Quel buon Gallo, che irritato
 Da magnanimo morì;
 Quel buon Gallo, che cantato
 Vivrà chiaro in tutti i dì.

Il linguaggio degli Dei
 Fra i mortali io parlar so:
 Il valor de' Versi miei
 Tutto in terra eternar può.

A L L A M E D E S I M A
 TORNATA
 A L L A
 VILLEGGIATURA DI FELINO.

Il bendato Fanciullino,
 Che con voi venne a Felino,
 Il Fanciul, che cinto d'ali
 Da voi prende i dolci strali,
 Con voi giunto al vago Colle,
 Un Corrier spedir mi volle.
 Il Corrier fu un vezzofetto
 Rapidissimo Amoretto,
 Suo minor fedel fratello,
 Scaltro, pronto, ardito e bello.
 Nel balcon dentro egli venne,
 E sonar fe' l'auree penne:
 Al mio desco egli s'affisse
 Un po' stanco, indi sorrise.
 Io lo guato: E donde, poi,
 Vieni, dico, e che qui vuoi?
 Certo errasti. Qui l'adorna
 Giovanezza non soggiorna;
 Giovanezza, a cui gli Amori
 Van com'api intorno ai fiori.

Eh! rispondemi, t'accheta,
 Soavissimo Poeta;
 Non invecchia chi le vene
 Ha d'Apollò accese e piene.
 Di crin nuda avea la fronte
 Il divino Anacreonte;
 Carco d'anni il tergo avea,
 E pur l'Attiche vedea
 Giovanette accorte amarlo,
 E di rose coronarlo.

Da Felin mi manda Amore,
 Implacabil feritore,
 Celebrato ai Fonti Afcrei
 Feritor d'uomini e Dei.
 Di lassù lieta novella
 Manda a te di DORI bella.
 Lei portando i buon destrieri
 Corser fervidi ed alteri.
 Al suo primo comparire
 Placò l'onde, e placò l'ire
 Di Baganza il periglioso
 Guado torbido spumoso.
 Le sue Ninfe al legno adorno
 Tutte furo allor d'intorno:
 A' destrier qual resse il passo,
 E qual poi di fasso in fasso
 Oltrespinse per le note
 Glauche vie le lievi rote.

Io poi risi, e d'un mio detto
 Interruppi il Garzonetto,
 E gli chiesi se del largo
 Fier Torrente ancor sul margo
 Stava pallido a mirarlo
 Il Timor, ch'ebbi in varcarlo.

Io nol vidi, mi foggjunse.
 Al bel Colle DORI giunse.
 Al suo giunger la felice
 Amenissima pendice
 Parve tutta ricrearfi,
 E più verde e lieta farfi.
 L'incontraro Bacco e Pane
 Con le Oreadi montane,
 E svegliarono i saltanti
 Fauni i cembali sonanti.
 Colme ciotole votaro,
 E d'intorno a lei danzaro
 In fra loro que' ribaldi.
 Ve', dicean già di vin caldi,
 Ve' quassù, vedi tornata
 La Beltà, che abbandonata
 Dall'Amante infido e rio,
 Arse il nostro amabil Dio.

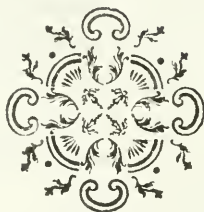
Certo è deffa: la ravviso
 Al contorno del bel viso,
 Sì corretto, e sì vivace,
 Che l'Invidia il guarda, e tace.

Tronca ad arte, e ad arte doma
 Ve' la bruna e terfa chioma;
 Ve' di labbia rubiconde
 Varco angusto, che nasconde
 Bel tesor di culti accenti,
 Bel tesor d'eburnei denti;
 Ve' il bell'occhio, e il ciglio nero
 Pien di foco, e pien d'impero;
 Ve' la morbida lunghetta
 Man, che dolce i cuor faetta.
 Certo è deffa, sì, dicevano,
 E festosi interrompevano
 Con le tazze i lor bei detti
 I protervi Satiretti.

DORI bella nel bel loco
 Sparge intanto amabil foco.
 Guerrier prode, cui Fortuna
 Nobil diè Belgica cuna,
 Benchè invitto, benchè forte,
 Benchè avvezzo a sfidar Morte,
 Di sì bruno ardente ciglio
 Non resiste al bel periglio.

Nè resiste l'onorato
 Cavaliere avventurato,
 Che in sì alte ornate foglie
 Sì bell'Ospite raccoglie;
 E seguace di Vitruvio
 Arder teme qual Vefuvio,

Tante in lui volan faville
Dalle lucide pupille.
Tu lo scrivi in dolci versi,
Chè non dèe più ciò tacerfi.
Amor stesso a te mi manda,
Amor stesso tel comanda.



A L L A M E D E S I M A
I N C A M P A G N A .

Oh come in verità
 Priva, o DORI, di te
 È brutta la Città!
 Postovi appena il piè
 Proruppi in un oibò.
 È cento volte, affè,
 Più bello Casalpdò.
 Ben pazzo Frugon fu
 A non restar costì.
 Mi porti Belzebù
 Se starò meglio quì.
 Costì tutto per me
 Era gentil bontà.
 COSMO quai non mi diè
 Mai prove d'amistà?
 Costì ben si pranzò;
 Tutto mi divertì:
 Costì ben si cenò,
 Costì ben si dormì.
 Dove mai passerò
 Più fortunati i dì?
 DORI, v'eri poi tu....
 Taccio; basti così.
 Che si può dir di più?

Poviglio solo ardì

Mortificarmi un po',
 Che Vecchia mi ghermì,
 Che Vecchia mi baciò!
 Che rabbia mi affalì!

Allor dissi fra me:
 Il tuo staffil mi dà,
 Di Pindo o biondo Re,
 Che perdonar non fa.
 Colei flagellar vo'
 Putrida per l'età,
 Che di rughe un Però
 Al volto mi applicò.
 Ma nulla si farà

A chi cagion ne fu?

Ma dir più non si de'.

Rimedio più non v'è.
 Se tornerò colà,
 La Vecchia, se vorrà,
 Il cul mi bacerà.

Qui punto si farà;

E a DORI si dirà,
 Che pari altra non ha
 In grazia, ed in beltà.



ALLA MEDESIMA.

Si scusa pel ritardo d'una Lettera , che non erale stata a suo tempo recapitata per negligenza del di lei Bracciere.

Non ho colpa se di quì
La Risposta non partì,
Che ti fei lo stesso dì.

Al tuo foglio fu due piè ,
DORÌ mia , come si de' ,
Corrisposto fu da me .

Fu Marcello in verità
Un grand'uomo nell'età
Della Lazia Libertà:

Ma il Marcello tuo non fo
S'abbia molto , o s'abbia un po'
Del messere Niccolò.

PELLICER già ricevè
I Ritratti, in cui ben è
Figurato il Prusso Re .

Il Biglietto si mandò ,
Che da me si schiccherò ,
Al Dottor , che tacer vo' ;

Al Dottore, che così
 Nero in Affrica vagi,
 E tra noi di là fuggi.

Da me nulla si tardò:
 Una man, ch'errar non può,
 Pur due penne vi temprò.

DORI mia, confessal tu:
 Può mai far per te di più
 La fedel mia servitù?

Nell'amabil Cafalpò
 Quanto prima pur verrò.
 Perchè mai l'ali non ho?

Mi vedrai venir costì
 Il venturo Mercordì:
 Da me ciò si stabilì.

Vi verrei perfino a piè;
 Ma le gambe d'un Lacchè
 La mia Mamma non mi fe'.

Ma la Vecchia, che costì
 Ha trovato il Potosì,
 Vada al diavol, signor sì.

La mia bocca non dèe, no,
 Appestar, chè si tuffò
 Nel ruscel, che m'eternò.

Le dirò, se mai verrà:
 Vecchia carica d'età,
 Una merda a baciàr va.

Ma che deggio dire a te,
 DORI bella? nol fo affè:
 Miglior cetra a te si de'.

Là sul Monte, ove si sta
 Febo pieno di beltà,
 Nova Musa ecco ti fa.

Fuor di te, s'io canterò,
 Invocar io non saprò
 Altra Dea finchè vivrò.



A L L A M E D E S I M A

Nel mandar le il Sonetto sopra il suo frequente partorire.

Tom. III. pag. 131.

Poichè, DORI, voi ridete
 Quand'io scrivo berniesco,
 Forse caro non avrete
 Un Sonetto mio burlesco?

De' Poeti l'umor matto
 Tutti in Pindo fa deridere:
 Io per ridere l'ho fatto,
 E per far anche voi ridere.

Su, ridete, e sul bel viso
 Nuove grazie sparga Amore,
 Che disegna in un bel viso
 I sospiri d'ogni core.

Ma se debbe sempre lieta
 Col suo stil, DORI, tenervi,
 Fate ancora, che il Poeta
 Non disperi di piacervi.

M'han le Muse mal avvezzo,
 Sempre intente a careggiarmi;
 Ogni menomo disprezzo
 Mette in collera i miei carmi.

Una Bella , che fol prezza
 I miei Verſi , è l'odio mio ;
 Io l'ingrata ſua bellezza
 Perir laſcio nell'obblío .

Oh direte: Altri potranno
 Farmi vivere immortale ;
 Non è perdeti gran danno ;
 Non è poi così gran male .

Oh, sì, DORI , che i buon Vati
 Si ritrovano per tutto .
 So, che in Ciel ſcritto è ne' Fati ,
 Ch'io morir non deggia tutto .

Io vivrò con quella parte ,
 Che non teme il pigro Lete :
 Non ſo poi nelle mie carte
 Se immortal voi pur vivrete .

Se Tibullo Lesbia ſcrive ,
 Se Properzio Cintia canta ,
 Lesbia eterna al Mondo vive ,
 Cintia eterna eſſer ſi vanta .

Ma i Tibulli ſono rari ,
 Ma i Properzj pochi ſono :
 Troppo i Dei fur ſempre avari
 D'ogni lor più nobil dono .

A L L A M E D E S I M A.

*Si scusa di non aver potuto far giuocare che per metà un Ambo
al Lotto, da essa statogli raccomandato.*

Oh son pur di tristo umore,
Dorì mia, perchè contrario
Ebbi l'empio Prenditore
Dell'avaro Seminario!

L'Ambo vostro egli stentò
Pormi in giuoco per metà,
Perchè tutta lo giuocò
Pria la credula Città.

Possì in opra ogni parola
Più faconda, e nulla fei:
Non è più nel Mondo sola
La perfidia degli Ebrei.

Era un Uom di brutto aspetto,
Pieno in volto d'itterizia;
Padre suo, credo, il Dispetto,
Madre sua fu l'Avarizia.

Poco io sono sofferente,
E la collera mi prese;
Ma ser Febo sorridente
Venne a tempo, e mi riprese.

Statti cheto, egli mi disse:
 Lascial fare, soffri, e taci;
 Non convengono le risse
 A' miei nobili seguaci.

Fusser tutti i Prenditori
 Pur per DORI inesorabili.
 Perchè ai sogni traditori
 Credon mai le Ninfe amabili?

Come mai ne' favolosi
 Antri suoi ride Morfeo,
 Che de' sogni insidiosi
 Manda in terra il popol reo?

Tutti i sogni nella notte,
 Vagabondi in varie forme,
 Sono immagini corrotte
 Della mente, che non dorme.

Un incendio, un fiume, un cane
 E che mai posson predire?
 E che mai le larve vane
 Han da far con l'avvenire?

Il dar fede a tali cose
 Perdonar non fo alle Belle:
 Lo perdono alle rugose
 E barbate Vecchiarelle.

Io, che sono un Dio sì dotto
 Nel divin vaticinare,
 Perderei, credimi, al Lotto,
 Se voleffi anch'io giocare.

Come? in Numeri novanta
 Trovar cinque, che usciranno?
 La speranza tutti incanta,
 E piacere fa l'inganno.

Fa, che l'urna agiti occulto
 Il tuo Fato, e i Nomi mova,
 Di que' globi fra il tumulto
 I tuoi cinque poi ritrova.

Vanne dunque, e il suo periglio
 Scopri a DORI, o mio Poeta:
 Fa, che siegua il mio consiglio,
 Che di più giocar le vieta.

Di', che saggia si vergogni
 Agli errori di dar fede,
 E che lasci tutti i sogni
 Al vil vulgo, che vi crede.

Fra le Muse ella dèe starfi
 De' miei Vati in compagna,
 E subbietto eterno farfi
 Della bella Poesía.

A L L A M E D E S I M A
I N F E R M A
E A N C O R F R E S C A D I P A R T O .

In mio cambio i Versi miei
Vengon, DORI, a visitarvi:
So, che più vi piacerei
Se non fessi che cantarvi.

Siete inferma; ed io per farmi
Qualche merto, stamattina
Consultato ho il Dio de' Carmi,
Che gran mastro è in Medicina;

E gli ho detto: O dotto Dio,
Che può farsi per guarire
Quella DORI, quella ch'io
Non vorrei veder morire?

Il calore della testa,
Il tumulto del ventricolo,
Che l'affale e la molesta,
Non è forse alcun pericolo;

Ma però fa, che l'afflitta
Gentil DORI suda e sviene,
E dolente e derelitta
Fa pietà delle sue pene.

Deh! t'immagina, o canoro
 Biondo Nume, ch'ella sia
 La mutata in sacro alloro,
 Che ti piace tuttavia;

E fingendoti così,
 Penfa a trarla fuor di tedio,
 E in buon Medico mi di'
 Qual v'ha mai per lei rimedio.

Sai, che un Medico più vale
 Quando amore lo interessa,
 E qualor gli fa col male
 Più pietà la Bella oppressa.

Odi or, DORI, che rispose
 Febo amico al mio pregare:
 Frugon mio, ti vo' di rose
 E di mirti coronare.

Il tuo canto tutto impetra;
 Tu l'onor sei del mio Monte;
 Tu con gli anni e con la cetra
 Mi rinnovi Anacreonte.

Dunque a DORI dèi prescrivere
 Un più parco nudrimento,
 Che le basti per ben vivere,
 Senza farsi suo tormento.

È lo stomaco una vera
 E maestra fornacetta,
 Di conforto dispensiera
 Se lavora in noi perfetta.

Ma vuol darfi con misura
 Alimento al vital foco:
 La benefica Natura
 Si contenta d'affai poco.

Dille ancor, che men pensosa
 Meno accresca il suo malore,
 E che insulti coraggiosa
 Ogni larva di timore.

Un fantasma, che si nomina
 Ipocondria, è noto a me,
 Che superbo la predomina,
 E ingannando acquista fè.

Quando il perfido a lei giunge
 Fosco in volto, irto le chiome,
 Dille pur, che il mandi lunge,
 E discaccilo in mio nome:

Dille infin, che non si curi
 Di maggior fecondità:
 Che rintegri. e rafficuri
 La restante sua beltà.

Lasciar gode anche ozioso
Lunghi giorni un fertil solco,
E il rinnova col riposo
Così il provvido Bifolco.

Imitare ella si degni
Le mie belle Ninfe Ascree,
Che fecondi aver gl'Ingegni
Godon solo, e sono Dee.

Tacque il Nume; e via sparendo
Spirò intorno odor divini,
Per le lievi aure scotendo
I dorati e lunghi crini.



A L L A M E D E S I M A .

*Nel mandar le Litanie dell'Abate SALANDRI le raccomanda
di averfi riguardo trovandofi ancora nel Puerperio .*

Alle vostre orecchie pie
Io destino, immortal Donna,
Queste sante Litanie
Consacrate alla Madonna .

Rosalinde e Caloandri
Altre leggano; e voi queste,
Che compose il gran SALANDRI
In un stil tutto celeste .

Perchè a voi di Parto fresca
L'applicar faria dannoso ,
Questo Libro non v'incresca
Dar per ora al vostro Sposo .

Deh! non fate, no, la fiera:
Io vi parlo ora sul serio:
Ubbidite il gran PATERA;
Rispettate il Puerperio;

Rispettate anche quell'Arte,
Che irritar mai non dovete;
Rispettate le mie carte:
Più non dico: m'intendete .

Io son buono come un Agno
 Finchè sono accarezzato;
 Sono peggio anche d'un Ragno
 Quando sono provocato.

Io son pronto a far de' versi,
 Come il fiete a far de' figli.
 Chi non vuol di me dolersi,
 Meco mai non se la pigli.

Bella DORT, siate buona,
 Siate amabile, e discreta;
 Così sempre in Elicon
 Io farò vostro Poeta.



ALLA MEDESIMA
MOLESTATA
DAI DOLORI DEL PARTO
SUL TERMINE DEL SUO PUERPERIO.

Dea de' Parti e delle Cune,
Cui sì spesso in terra invita
Il finir di nove Lune
Ad aprir le vie di vita,

Perchè mai lasci pur anco,
Ah! languir la bella DORI,
E non fughi dal suo fianco
Le reliquie de' dolori?

Non di venti e venti aurore
Il tributo ti negò;
E con utile timore
Le tue leggi rispettò:

Non esposè il volto bello
All'aperta e rigid'aria:
Chiusa in verde letticello,
Vissè sempre solitaria.

Fur suo semplice ristoro
Zuppe facili a nudrire,
Carni elette, in cui lavoro
Non fe' l'arte del condire.

Odorosa aura inquieta
 Non entrò nelle sue stanze
 A diffondervi indiscreta
 Le nemiche sue fragranze.

A tener da lei lontano
 Manto, o crin d'odori impresso
 Un Amor con l'arco in mano
 Vegliò sempre su l'ingresso.

De' tuoi giorni s'avvicina
 Ecco il termine non breve,
 E pur anco, alma Lucina,
 DORI bella penar deve?

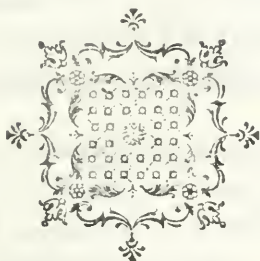
Se sì docile t'onora
 Sì guardinga e diligente,
 O Dea, vieni, e ravvalora
 Quest'amabile languente.

Ricomponi quanto in lei
 Nel grand'atto si scompose:
 Prima cura degli Dei
 Tutte son le belle cose.

Ma poichè la doglia rea
 Avrai tolta, ed avrai spenta,
 All'orecchio dille, o Dea,
 Che il Marito non ti senta:

DORI bella, assai ferace
Sinor fusti. Ah! non curarti
Più di me: lasciami in pace,
Se vuoi bella conservarti.

Degne son de' miei consigli
Le sembianze tue leggiadre;
Non più Parti, non più Figli:
Abbastanza fosti Madre.



A L L A M E D E S I M A .

*Comante avea data incombenza al signor Dottore TORRIGIANI
di fare un'ambasciata a DORI, e questi se l'era dimentica.*

Oh qual strazio senza esempio,
Se mi vien mai fra le mani,
Oh qual mai barbaro scempio
Io vo' far di TORRIGIANI!

Il pregai, DORI, a parlarvi:
Mi promise, e fè non tenne:
Lo pregai di sincerarvi;
Ma il ribaldo non vi venne.

Gentil DORI, e che? fors'io
Vendicarmi non saprò?
Ora udite il pregar mio,
Come in meglio muterò.

Pregherò, che sul suo viso
Tutta l'Africa s'aduni,
E che tutto all'improvviso
Più del solito lo imbruni:

Pregherò, che spaventato
Del suo nero orrendo aspetto,
Non lo voglia alcun Malato
Più per Medico al suo letto:

Pregherò, che gli sia fatto
 Quel, che al vostro buon Cavallo
 Fe' passare l'umor matto,
 E il punì d'ogni suo fallo:

Pregherò, che metter poi
 Più da voi non possa il piè;
 Che non pranzi più con voi;
 Più non dorma in canapè:

Pregherò, che quando ha voglia,
 Abbia un nodo, che, riscosso,
 Dalle brache non si scioglia;
 E che infin si cachi addosso:

Pregherò Ma, DORI bella,
 Perchè mai pregar sì deggio?
 Egli è un'anima rubella,
 Che punito farà peggio.

Al più voi, che lo portate,
 Per convincerlo a far bene,
 Per lo men di sei nervate
 Regalatelo, se viene.



ALLA MEDESIMA.

PARALLELO.

L'Europa dorme in letto,
L'Affrica in canapè.
Come di cuor, d'aspetto
Diversi il Ciel gli fe'!

Che bel candore aduna
L'Europa bella in sè!
L'Affrica nera e bruna
Chi mai soffrir potè!

L'Europa giusto pensa,
Adora chi si de':
La mezza Luna incensa
L'Affrica senza fè.

L'Europa onesta e schietta
Tutta somiglia a me.
Che razza maledetta
L'Affrica mai non è!

L'Europa ben nudrita
A tutti piace affè:
L'Affrica inaridita
Mummia è da capo a piè.

Serbi l'Europa i ricchi
Regni, che il Ciel le diè:
Con l'Affrica s'impicchi
Degli Affricani il Re.



A L L A M E D E S I M A
C H E L E S S E
M O L T I V E R S I F A M I G L I A R I D E L L' A U T O R E
A L D E G N I S S I M O S I G N O R
GIUSEPP' ANTONIO MORELLI.

DORI mia, perchè volete
Tutto sempre ir recitando?
Perchè tutto mai leggete
Quel ch'io scrivo improvvisando?

Al gentil faggio MORELLI,
Fior degli uomini onorati,
Versi jerfera un po' più belli
Dovean esser recitati.

DORI amabil, voi voleste
Fargli udir tutti i miei Versi.
Quanti mai gliene diceste,
Che dovevano tacerfi!

Molti d'effi fur di volo
Da me scritti all'improvviso,
Che secreti dovean solo
Risvegliarvi in volto il riso.

Effer tutto non dèe letto
 Quel, che a caso giù si pone.
 Un Poeta in un biglietto
 Mal al Pubblico s'espone.

Parrà a lui, ch'io cotto cotto,
 Fitto in testa mal mi sia,
 Se non giovane, almen dotto,
 Di piacervi in Poesía.

Io volea, che lo sapeffe
 L'adorabil fola DOKI:
 Ma da voi tutto si leffe:
 Ecco in pubblico gli amori.

Oh che amori impertinenti!
 Oh che amori buffoneschi!
 Io fu i giorni già cadenti,
 Voi fu i giorni ancor più freschi.

Piano un poco. Vo' spiegarmi,
 E mi voglio in un difendere:
 Io non foglio innamorarmi
 Come ognun si suole accendere.

Aman tutti quell'eterno,
 Che può gli occhi lusingare;
 Ed io fuor del bello interno
 Altro mai non seppi amare.

Verde d'anni io così amai;
 Pur vecchietto amo così:
 Così amar vo' sempre mai
 Fino all'ultimo mio dì.

Questo amor sempre conviene,
 Questo amor non inquieta.
 Chi vuol farsi un uom dabbene,
 Creda a me, faccia il Poeta.

Amo in voi, DORI vezzosa,
 Non quel ch'amasi in un quadro,
 Amo l'alma generosa,
 E lo spirito leggiadro;

Amo il candido costume,
 Amo il Genio fortunato,
 Che nel dolce aperto lume
 Voi nascendo è con voi nato;

Amo in voi quel divin raggio
 Sempre puro ed immortale.
 D'un amor sì giusto e saggio
 Dica or mal chi vuol dir male.

Palesarlo non fia vano
 Al MORELLI, se a voi riede,
 Perchè il dica anche in Milano
 Al PEROTTI, che nol crede.

Il MORELLI il crederà ,
Perchè pieno è di virtù :
Ser PEROTTI poi farà
Quel che a lui piacerà più.

Egli è un diavolo in Parnaso ,
Che fa porre tutto in favola ,
Di buon gusto, e di buon naso ,
Bravo in versi, e bravo a tavola .



A L L A M E D E S I M A .

Bella DORI, come sta
COSMO vostro? Ben dormì?
A Colorno se ne va,
O languente resta qui?

S'egli va, m'allegrerò,
E chiarissimo è il perchè.
Segno fia, che il mal passò,
Che a lui pena, ed a noi diè.

Ma s'ir oggi non può più,
Le mie Lettere egli mandi
A chi d'ir pregato fu,
Ed a lui le raccomandi.

DORI mia, vi sono servo.
Per dio vo' starvi lontano:
Maledetto sia quel nervo,
Ch'è un demonio in vostra mano.



ALLA MEDESIMA

Mi levai sul far del giorno,
 Ed a scrivere mi misi.
 DORI mia, scrissi a Colorno,
 Come a COSIMO promisi.

Voi gliel dite, e se potete
 Discacciate l'umor negro;
 Tutto può, se nol sapete,
 Tutto vince un cuore allegro.

DORI bella, non dà fede
 TORRIGIANI a' vostri mali;
 Larve tutte egli le crede,
 Nè funeste, nè fatali.

A ragion ride il Dottore
 Di quel strano pizzicotto,
 Da cui stretto il vostro core
 A svenir quasi è ridotto.

Eh fuggate ogni sospetto.
 Siete fresca, e siete sana,
 Ed invidia in vago aspetto
 Fate a Venere, e a Dána.

Sollevate l'onorato

Vostro amabil COSMO ancora .

Sta lassù scritto nel Fato ,

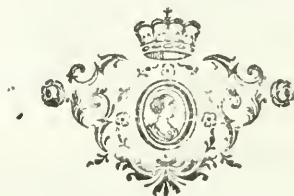
DORI bella , che si mora .

Ma quel sempre aver spavento ,

Sempre creder di finire ,

È un morir ogni momento ,

È un morir senza morire .



A L L A M E D E S I M A .

Letta appena l'adorata
 Vostra Lettera bellissima,
 DORI mia, non che malata,
 Io vi credo malatissima.

Io non niego il pizzicotto,
 Che nel cuore vi vien dato;
 Nè quel gelo, che di botto
 Giù dal cuor cade stillato;

Nè la fiamma, che improvviso
 Dallo stomaco si desta,
 E vi accende tutto il viso,
 E v'intorbida la testa.

TORRIGIAN ne' parer suoi
 Mal s'avvifa, e prende abbaglio;
 Io non voglio aver da voi
 Il bel titol di sonaglio.

Ben desidero, che torni
 A voi l'aurea sanità,
 Che rallegri i miglior giorni
 Della vostra bell'età.

Ma bifogna, o bella DORI,
 L'empie cure mandar via,
 I fastidj, ed i timori,
 E la rea malinconía.

Voi col voſtro almo Conforte
 Siete degna d'ogni bene;
 Pure al tempo ed alla ſorte
 Talor cedere conviene.

Ma vedervi vincitrice
 Spero alfin delle vicende.
 Oh perchè farvi felice
 Da me ſolo non dipende!

Se il poteſſi, per divina
 Virtù nuova in Elicon
 Vorrei farvi una Regina,
 Vorrei darvi una Corona.

Mia Sovrana, voi m'avreſte
 E vaffallo e fedel ſervo,
 Purchè ſcettro non ſtringeſte,
 O non foſſe almen un nervo.



A L L A M E D E S I M A
SEMPRE DORMIGLIOSA.

Io non vengovi a trovare,
E non deggiovi venire
Se non son fatto avvisare,
Che finiste di dormire.

Senza dirmi un solo accento
So, che a Reggio voi trottafte,
E per tal divertimento
Fuor di modo vi stancafte.

Ritornata, mi vien detto,
Che volaste a coricarvi,
E che pria di porvi a letto
Dormivate in dispogliarvi;

E che a Donne, ed a Staffieri
Proibiste ogni ambasciata,
Per dormir tre giorni interi,
E non essere svegliata.

Avvisommi di ciò il Dio,
Che col canto suol gradirvi;
E mel volle dir, perch'io
Non venissi a infastidirvi.

Il dì terzo dell'eterno
 Dormir vostro oggi farà,
 E doman, se ben discerno,
 L'uscio vostro s'aprirà.

Io doman neppur verrò,
 Perchè voi m'avete a sdegno,
 Sol perch'altri far vi può
 Sin spiacere un bell'Ingegno.

Pur vi dico, come de'
 Uom sincero in eccellenza,
 Che lodevole non è
 Così lunga sonnolenza.

Io, che veglio, e con gl'inchiostri
 Fo, vegliando, guerra agli anni,
 Ah! non posso a' sonni vostri
 Perdonare i nostri danni.

Tutto il tempo, che sopita
 Su le piume vi giacete,
 A' begli usi della vita,
 Bella DORI, vi togliete:

Vi togliete a chi costante
 In voi trova pregi rari;
 Vi togliete a chi galante
 Brucia incensi a' vostri altari;

Vi togliete a' più discreti,
 Che son paghi di vedervi;
 Vi togliete a noi Poeti,
 Che fiam fatti per piacervi;

Vi togliete in fine a tutto
 Quel, che il viver fa giocondo,
 E perdetè il miglior frutto
 D'esser viva ancor nel Mondo.

Di tener fra l'ombre stretti,
 Eh finite, o gentil DORI,
 Quegli occhioni benedetti,
 Che vegliando ardono i cori.

Tanto sonno, deh! lasciate
 Alle Vecchie, ed alle Brutte,
 Per mal nostro destinate
 Troppo poco a dormir tutte.



ALLA MEDESIMA
OGNORA NON CURANTE.

Che fiaccar mi possa il collo,
E cader giù negli Abissi,
Se l'istesso padre Apollo
Non mi disse quel, che scrissi.

Me ne disse altre più belle,
Con impor che le taceffi,
Minacciando la mia pelle,
Se un sol cenno a voi ne fessi.

Eh non possono imputarsi
A me veri mancamenti,
E mal possono accusarsi
I Garofoli innocenti.

Per la strada gli comprai,
E con mano ossequiosa
Per la via ne regalai
Una nuova eccelsa Sposa;

Una Spofa, a cui fol può
 Far omaggio il mio rifpetto,
 Che già tutto confacrò
 Degnamente il primo affetto.

Se voleffi anch'io del male,
 DORI mia, cercare in altri,
 Saprei far ben da Fifcale,
 E paffare fra' più scaltri.

Nulla cerco, nulla intendo;
 Fo il Poeta, e fo il balordo;
 Nulla vo', nulla pretendo;
 Tutto credo, tutto accordo.

Son sì timido, e guardingo,
 Che ad alcun noja non reco;
 E la coda al cul mi ftringo,
 Se qualcun mi guarda bieco.

Voi per Reggio fe partifte,
 Se voi nulla mi dicefte,
 Il desir voftro compifte,
 Il piacer voftro facefte.

Fefte bene a così fare:
 Così far fempres dovete:
 Queft'è l'arte di campare
 Fino al giorno, che morrete.

Niun di me, per mio difastro,
 Più vi stima, e più vi cole;
 Mi parete in terra un Astro;
 Mi parete in terra un Sole.

Pur pensando bene a me,
 Per desío di starmi sano,
 Ad un garrulo Caffè
 Passo i dì da voi lontano.

Come il foco fosterrei
 Delle vostre alme pupille?
 Frequentandovi, anderei
 Tutto in cenere, e in faville.

Ah! ben feste ad augurarmi
 Quella morte, che non merito;
 Io poi so, che tanti Carmi
 Alfin vengon nel preterito.

DORI mia, vi appagherò,
 Non in tutto, no, ma in parte;
 Voglio dir, non creperò;
 Lascierò di sporcar carte:

Lascierò quest'infelice
 Vecchia Cetra mal gradita:
 Pregherò, che a voi felice
 Il Ciel doni, e lunga vita:

Sempre bella vi mantenga,
Ben servita, ed adorata;
E da voi lontana tenga
Ogni avversa cura ingrata.

Posso far per voi dippiù?
Mal per ben rendo così.
Affè questa è una virtù
Molto rara a' nostri dì!



A L L A M E D E S I M A

VEDENDOSI DA ESSA POSTO IN NON CURANZA
IN TEMPO CHE TROVAVASI CONVALESCENTE.

Crudel DORI, s'io sto male,
Non mandate, e non venite?
Un, che reſevi immortale,
Così poco favorite?

Grazie al Cielo, ora sto bene,
E vo' starvi in avvenire;
Ed in riva ad Ippocrene
Molto mal vo' di voi dire.

Dir, che fiete senza core
Per un vostro buon Amico,
Che con voi non fa l'amore,
Perchè è un uom già troppo antico:

Dir, che fiete bella ancora;
Ma però di pietà priva,
Non curandovi che mora
Chi vi vuole veder viva:

Dir, che i versi per voi fatti
Vo' che muojano con noi:
Dir, che fate venir matti
Quanti fan l'amor con voi:

Dir, che invano il gran PATERA
 Studierassi a conservarvi,
 E dall'ira ultrice e fiera,
 Che mi stuzzica, salvarvi.

Tuttavolta se il bel viso
 Ver me dolce volgerete,
 Da un gentil vostro sorriso
 Disarmato mi vedrete;

Mi vedrete ancor superba
 Coronarvi di que' fiori,
 Che a me Pindo tutti serba
 Per la vaga, amabil DOR!



A L L A M E D E S I M A
S U L P R E C E D E N T E A R G O M E N T O .

Per cangiar dunque di loco,
DORI ingrata, cor cangiate?
DORI ingrata! così poco
Voi di me vi ricordate?

Così dunque i pensier vostri
Tutti usurpa il Cavaliero,
Che per gli altri Amici vostri
Non vi resta alcun pensiero?

Io ne sono assai scontento,
E men voglio vendicare.
Mi vo' in pioggia, mi vo' in vento
Tutti i giorni trasformare.

Vo' nemico costà farvi
Del mal tempo prigioniera.
Oh che gusto nel bagnarvi,
Se f fo fera!

Oh che gusto, se soffiando
Tra la bianca gonnelletta,
Vi vedrò cercar scappando
La lasciata capannetta!

A L L A M E D E S I M A

CONTESTANDO LE LA SUA COSTANZA

QUANTUNQUE MAL VEDUTO.

Anche a DORI fa Comante
 Quell'omaggio, ch'è dovuto;
 E la serve ancor costante
 Mal trattato, e mal veduto.

A dispetto dell'orgoglio,
 Per cui tutto spesso obblia,
 Ha trascritto il lungo Foglio,
 E trascritto ecco lo invia.

Non lo reca egli in persona,
 Perchè vuole in lontananza
 Meritarsi la corona,
 Che si deve alla costanza.

La Costanza è la virtù,
 Che s'esercita in soffrire;
 E che quel, che non è più,
 Può scordarsi, e non morire.

Sia pur quel, che vuol la sorte:
 Nulla cerco, e nulla so.
 Servitor fino alla morte,
 Ma da lungi, vi farò.

ALLA MEDESIMA
COMANTE IN COLLERA.

DORI bella, oggi provare
Voglio tutti a colpo secco:
DORI bella, oggi cozzare
Vo' con tutti, come un Becco.

Questa voglia da Montone
Con il dì meco si è desta.
Effer parmi già in tenzone:
Già mi provo con la testa.

Sin volea questo talento,
Sorto in piè, provar col muro;
Ma mi fe', per dio, spavento
Il pensar ch'è troppo duro:

Nè potendo al mio diletto
Più far forza, e far ritegno,
Ho cozzato, ed il mio letto
De' miei colpi è stato il segno.

Nell'uscire, io col primiero
 Vo' cozzare, in cui m'abbatto;
 Sia Facchino, o Cavaliero,
 Io di fronte lo combatto.

Chi lo fa? Forse d'un Toro
 La mia Mamma avea prurito,
 Quando io fui quel bel lavoro,
 Che dovea mostrarfi a dito.

In Teatro oh che cozzate
 Io vo' far con tutto il Mondo!
 Muse, i lauri preparate
 Al mio capo furibondo.

Il CANOSSA, il PADOVANO,
 COSMO, GESSI, FILIPPINI,
 Sapran tutti a mano a mano
 Che zuccate io lor destini.

Se Nafone mai si vede,
 Oh qual vo' fargli mai guerra!
 Sbalordito Ganimede,
 Io d'un colpo il getto a terra.

DORI mia, nulla più dico:
 Oggi pien son di follia.
 Son di tutti oggi nemico.
 Non perdono a chi si fia.

Tom. VIII.

DORI bella, se potessi,
Un colpetto vi darei;
Vel darei, se non temessi
Il gastigo, che n'avrei.

Hanno in sè troppa virtute
Quelle vostre mani belle:
Sono troppo risolute;
Tropo fan bruciar la pelle.



ALLA MEDESIMA.

Non ridete, perchè in fine
Sono, è vero, un'anticaglia;
Ma non fan le mie ruine,
Ch'io più nulla al Mondo vaglia.

Sono un perfido Vecchietto,
Che lottare fo con gli anni;
Fermo ho il fianco, e forte il petto,
Non ho crespe sotto i panni.

Mangiar posso, e posso bere,
So vegliar le lunghe notti,
Ed invidia non avere
A' moderni Giovinotti.

Con me dunque state in pace,
Ch'io non voglio con voi guerra.
Io vo' viver, se a Dio piace,
Più d'un secol su la terra.

Vivrò tanto, che vedrovvi
Pur alfine vecchiarella;
Eppur anche troverovvi
Sempre amabil, sempre bella.

A L L A M E D E S I M A
 I L C U I C O N S O R T E
 P O R T O S S I S O L O A V I L L E G G I A R E
 I N T E M P O D I U N A D I R O T T A P I O G G I A .

DORI bella, che sì lieta
 Guarda Euterpe, ed ama tanto,
 Dove andò mai quel Poeta,
 Che vi fuol dormire accanto?

Quel Poeta, che a voi strinse
 La man sacra d'Imeneo,
 Ed allor, che a voi l'avvinse
 Sino a' Numi invidia feo?

Quel gentil Cosmo ingegnoso,
 A risponder pronto ognora,
 Che buon Vate, e bravo Sposo,
 Notte e dì per voi lavora,

Come può dal vago viso,
 Che lo seppe sì invaghire,
 Star lontano, star diviso,
 E di pena non morire?

Non è Giugno, Giugno più:
 Aspro e crudo il ciel si fa:
 Pioggia eterna cade giù:
 Da voi lunge che mai fa?

Solitario alla Campagna

Come può così mai starfi?
S' esce fuori, egli si bagna.
Può dar passo, e non sporcarfi?

Su le rive d'Ippocrene

Strana sembra cosa tale:
Può in Città con voi star bene,
E sta fuori per star male?

Richiamatelo, o mia DORI,

Richiamatelo alle Muse;
Lo faran prigion gli Amori,
Se resiste, o se fa scuse.

Il faran dell'amorose

Vostre luci al dolce impero,
Fra catene, ma di rose,
Ricondurfi prigioniero.

Quanti inchiostri, allor di vivere

Ben sicuri, io vo' diffondere!
Quanti versi allor vo' scrivere,
Provocandolo a rispondere!



ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
FIORI E VERSI.

V'è chi dice, o bella DORI,
Ch'io non posso più trattarvi,
Che non posso più di Fiori
Sul mattino regalarvi.

Chi lo dice, se lo fogna.
Vo' distrugger tuttavía
Questa misera menzogna:
Ecco Fiori, e Poesía.

Il far questo non si vieta
Ad amico, qual son io:
Non Galante, ma Poeta,
Fiori e Versi ecco v'invío.

Stimo tutti, e più coloro
Stimo ancor, che voi stimate:
Se fra l'altre io più vi onoro,
È perchè lo meritate.

Finchè Cosmo, onor d'Apollo,
Finchè voi mi gradirete,
Possa pur rompermi il collo,
Se da voi non mi vedrete.

ALLA MEDESIMA.

*IL BOCCHETTO
DI FIORI.*

Insultatori

Del Verno rigido
Siam vaghi Fiori,
Al Nome amabile
Nati di DORI:
Lieti di nascere
Tra i freddi orrori,
Per chiaro rendere
Come s'onori
Nome, che onorano
Grazie, ed Amori.



ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE UNA CANZONE

RICHIESTAGLI

PER NOZZE.

Co' miei carmi armoniosi
Belle Figlie ch'io più canti,
Che ricercan tutte Spofi,
Per aver poi più Galanti?

Io non vo' più render rea
La mia Musa col mentire:
O vezzosa DOROTEA,
Più menzogne io non vo' dire.

Oltrechè con qual ragione
Per un dolce Matrimonio
Scriver debbo una Canzone,
E far poi da testimonio?

Chi non deve saper mai
Quel, che lieto un Sposo fa,
Perchè deve avere i guai
Di cantar quel, che non fa?

Ma, Signora, non credete,
Che in cor chiuda ingiuste voglie:
Son contento d'esser Prete:
Dio mi guardi d'aver Moglie.

Il perchè, se mel chiedeste,
Se il dicessi, starei fresco,
Sarei concio per le feste:
So qual sia il furor donnesco.

Non vo' aver le Donne intorno.
Piene il cor di sdegno reo,
So, le Donne in Tracia un giorno
Quel, che fecero ad Orfeo.



ALLA MEDESIMA
PER UNA CENA PROMESSA
DA M.^R PAYERNE
E POI NON DATA.

Bella DORI, di buon passo
Mando a voi questa mattina
TORRIGIAN, che ad Ippocrasso
Sin ne incaca in Medicina;

Perchè temo, che molesto
Qualche mal v'abbia prodotto
Nello stomaco indigesto
Tropo cibo mal concotto.

TORRIGIAN me l'ha accordato,
Uom, che intende e ben discerne;
Da me già ben informato
Della Cena di PAYERNE.

Oh che Cena saporita,
Scelta in ogni sua portata,
Ben disposta, ed imbandita,
Ben goduta, e ben spogliata!

Che pasticci delicati!
Che sapori lusinghieri!
Che ragou ben lavorati!
Che buon vini forestieri!

Certo fette qualche errore,
 Certo deste in qualche eccesso.
 Io vi mando il Correttore
 Del disordine commesso.

Qual virtù resistere può?
 Qual virtù tentata basta?
 Ah! per prova, o DORI, io so,
 Che al piacer mal si contrasta.

Troppo amabile nemico
 È il piacere seducente.
 Di tai Cene il Cielo amico
 Non vi mandi sì sovente.

TORRIGIANI vi dirà,
 Ch'esser parca dèe la cena;
 Che il soverchio cenar fa
 Al ventricolo gran pena.

Nascon quindi que' dolori,
 Che v'attaccano la testa,
 E che possono, o mia DORI,
 Il cervel levar di testa;

E pur quindi son prodotte
 Quelle ree convulsioni,
 Che vi fan vegliar la notte
 In funeste apprensioni.

Ah, PAYERNE, non far più
Di tai Cene per suo male!
DORI bella ben fai tu,
Che nel Mondo è senza uguale.

Miser te, s'ella mai viene
Per tua colpa ad ammalarfi!
Tutto il Popol d'Ippocrene
A romor vedrai levarfi.

Io primier contro il tuo Cuoco
Armerei tutto il mio sdegno,
E direi cose di foco,
Pien d'amore, e pien d'ingegno.

Ma tai Cene finiranno
Conturbar chi più vi onora;
Nè tremar sul vostro danno
Più vedrassi chi v'adora.



AL SIGNOR
GIUSEPPE MORELLI.

IL TRIBUTO
DEGLI STRACCHINI.

Versi fatti dall'Autore in nome di DORI.

Era pur felice il vivere,
In comun quando vivevasi,
Nè da chi la può prescrivere
Legge ancora ricevevasi.

Eran nomi sconosciuti
I taglioni e le gabelle,
I soccorsi ed i tributi,
Cose tutte poco belle.

Ma col vivere innocente
Finì quella libertà,
Per la qual sì dolcemente
Si passò la prima età.

Questa terra a più padroni
Dagli Dei poi data fu,
Che acquistarono ragioni
Su la nostra servitù.

Ogni Prence a' dritti suoi
 Volse allor cure e pensieri,
 Donde prima ignoto a noi
 Venne il regno de' Fermieri.

Pur d'impor solo a un Sovrano
 Il poter non si donò:
 V'è chi imporre non invano,
 Non Sovrano, ancora può.

Tu già intendi, e già indovini,
 O gentil MORELLI mio,
 Che de' soliti Stracchini
 Tributario ti vogl'io.

In Settembre promettesti,
 Che veduto qui t'avrei:
 La parola non tenesti:
 Non ti vider gli occhi miei.

Già mi desti certo indizio,
 Che sei facile a scordarti:
 La Natura non è vizio,
 La Natura può scusarti.

Credi a me, non ti fa merito,
 Non ti fa certo gran gloria
 Del presente e del preterito
 Non aver mai gran memoria.

So, che sei pieno d'onore;
 So, che attendi le promesse:
 Non negarmi un tal favore,
 S'anche un Turco lo volesse.

Io di rime un volumetto,
 Che tu brami, ti copiai,
 Che far giungerti prometto,
 Se saprò dove ti stai:

Sono rime d'un Ingegno,
 Che riporta il primo vanto;
 Sino a' Re di piacer degno
 Con le grazie del suo canto.

Dio fa dove ora dimori,
 Dio fa dove ora t'aggiri;
 E in quai nuovi e dolci amori
 Ardi, misero, e sospiri.

Ma qualunque sia la parte,
 Che t'alberga e ti trattiene,
 Chiederanti queste carte
 Se di me più ti sovviene.

Gli Stracchin, che non si veggiono
 Comparir, ti cercheranno,
 Gli Stracchini, ch'esser deggiono
 Il tributo tuo d'ogn'anno.

Ma sien buoni, sien squisiti,
Ma fu l'ottimo modello,
Ma di burro ben vestiti,
Che s'attaccino al coltello.

Vengan dunque questi doni
Delle gregge Lodigiane,
Che distesi in bei bocconi
Fan parer sin burro il pane.

Io so ben quai generosi
Sentimenti in cor nascondi:
Al Tributo, che r'imposi,
Dunque pensa, e mi rispondi.



A L M E D E S I M O .

*RINGRAZIAMENTO
PER GLI STRACCHINI.*

Coronate, e in Pindo elette
Degli armenti già in sovrane,
Sien pur sempre benedette
Le Giovenche Lodigiane.

Mio MORELLI, i tuoi Stracchini
Sono bianchi egregj frutti
De' lor latti peregrini
In coagulo ridutti.

Veramente son di quelli,
Che in aprirgli fanno onore;
Che rivestono i coltelli
Del tenace lor candore.

Un Poeta mio galante
Vuol che questo il cacio sia,
Che al parterre del Tonante
In regalo il Mondo invia:

Ei mi ha detto, mi ha giurato,
Che di Giove è il prediletto;
E che Giove innamorato
Lo trovò buono in effetto:

Lo trovò di gran ristoro,
 Lo trovò di gran conforto
 Quando in Cigno, e quando in Toro
 Trasmutosi, amante accorto.

Portentoso lo trovò
 Trasformato per Alcmena,
 Che gl'influssi ne provò,
 E i prodigj dopo cena.

In virtù di tal Formaggio
 Nel lunghissimo conflitto
 Raddoppiò Giove il coraggio,
 Raddoppiò l'ombre e il delitto;

E qual fuisse poi si vide
 De' Stracchini la virtù.
 Mio MORELLI, nacque Alcide;
 Che potea nascer di più?

Ma per questo essi non sono
 Certamente cari a me:
 Io sol amo nel tuo dono
 Quel che solo amar si de'.

Amo in essi quel rinchiuso
 Dolce burro saporito,
 Che folletica fuor d'uso
 Il palato più squisito.

Io gli foglio pur gradire
Co i tartufi in matrimonio;
E mi rido nell'udire,
Che inventor ne fu il Demonio.

Ma del mio piacer più degni
Sai qual merito gli fa?
L'esser prove, e l'esser pegni
Della tua fida amistà.

Grazie mille io te ne rendo,
E di cuore ti saluto;
E al tornar dell'anno attendo
Questo eterno tuo Tributo.



ALLA VEZZOSA
DORI D E L F E N S E

MANDANDO LE

UN PACHETTO DI TABACCO DELLA VIRGINIA
E DUE VASETTI DI MANTECA.

Vaga DORI, il bel semblante
Da me irato non torcete,
Se un pacchetto ricevete
Di Virginia nereggiante.

È un Tabacco arcisquisito,
Trito in foglie assai minute,
Per serbar sempre in salute
Il gentil vostro Marito.

Perchè il ventre grosso egli ha,
Verbigrazia come il mio,
Egli fuma, e fumo anch'io,
Per smagrir, se si potrà.

Se l'umore in copia pecca,
Col vapor delle sue foglie
Il Tabacco lo discioglie,
Lo affottiglia, e lo dissecca.

Tuttavolta mortal cura
Dal ver spesso si diparte.
Arte giova quando l'arte
Secondando va Natura.

Tutto a tutti non conviene:

Ogni nostro studio è vano.

Magro stia chi magro è sano;

E stia grasso chi sta bene.

Del Tabacco il reo vapore

Detestato per correggere,

Due vasetti in Pindo eleggere

Fei da Clio d'ottimo odore.

Sono questi aurea Manteca,

Di cui già dal pettin dome

Si solea le nere chiome

Profumar la bella Greca.

Mille fior d'arancio belli

Vi lasciaro prigionieri

I lor vividi, leggieri

Odorosi spiritelli.

Sul mattino, o bella DORI,

Voi di questa il crin nudrite,

Quel crin bruno, dove ordite

Dolci oneste reti ai cori.

Tutta in buccole poi messa

Comparite come un Sole;

E al confronto, s'ella vuole,

Venga poi Ciprigna istessa.

A L L A M E D E S I M A .

Dopo aver consegnato al Marito di lei trenta lire per un peso di Candele, che ella avea provviste per Comante.

Son tra' vostri Debitori.
Ecco adempio il dover mio.
Lire trenta, o bella DORI,
Sono queste, che v'invio.

Cosmo vostro però fa,
Che non è con voi fedele
Chi pagar, DORI, vi fa
Così un peso di Candele.

D'olor piena voi credete
Fra la gente, che trattate,
Ch'ognun sia quel che voi fiete,
Faccia ognun quel che voi fate.

Imparato ho per lung'anni;
So i costumi de' viventi:
Tutto è pien d'occulti inganni,
Tutto è pien di tradimenti.

Imparate a diffidare,
E pensate da sagace,
Che il mestiero di rubare
È un mestier, che a molti piace.

Se potessi, io pur farei
Un mestier così leggiadro;
Ma per voi sola vorrei,
DORI mia, divenir ladro.

Una cosa troppo rara
Vi vorrei, DORI, rapire;
Una cosa troppo cara,
Ch'io però non oso dire.



ALLA MEDESIMA
CHE NECO' ALL'AUTORE
UNA DI LUI
COMPOSIZIONE.

D'un ruscello sono l'onde;
D'una pianta son le fronde;
Son le perle come figlie
Delle lor madri conchiglie;
Le rugiade, e i raggi ancora
Son del Sol, son dell'Aurora;
L'erbe nuove, e i nuovi fiori
Son d'April: dunque, mia DORI,
Direi ben, se ti direi,
Che miei sono i Versi miei.

Nella chiesta mia Canzone
Non ho forse io più ragione?
Forse autor non ne son io?
Non è forse un parto mio?
Conceputa, e di me nata,
So, che pene m'è costata.
Che sudori! Ah! certo io sollo,
E lo fa l'amico Apollo,
Lo fa Euterpe sua felice
Immortale Levatrice.
Tu sei madre? Ah! più nol credo,
Più la madre in te non vedo,

Se l'amor de' figli tui
 Non t'insegna ancor l'altui.
 Ma sai tu quel che farò?
 Nulla più ti scriverò.
 L'esser bella non val niente,
 Se sei bella, e sconoscente.
 Credi tu perchè sei quella,
 Cui dò in Pindo onor di Bella,
 Ch'altre Belle non mi ammirino,
 E i miei versi non sospirino,
 E che in altre manchi a me
 Quel, che perder posso in te?
 DORI ingrata, aspetta, aspetta.
 Oh che barbara vendetta
 Vo' mai far della negata
 Mia Canzone sventurata!
 Una Bella ho pronta già;
 Ma che fiore di Beltà!
 Che far può dell'altre Belle
 Quel, che il Sol fa delle stelle.
 Voglio a questa dedicarmi
 Con la cetra e con i carmi:
 Vo' cantarla, vo' che sia
 Il mio ben, la fiamma mia;
 Vo' di lei far sovvenire
 Tutti i secoli avvenire,
 Chè son tal da poter tanto
 Col valore del mio canto.

ALLA MEDESIMA.

L'Autore trattenuto a guardar la stanza per infreddatura.

Me la passo in cà soletto ,
 Parte al foco, e parte al letto;
 E non sono innamorato ,
 Perchè sono raffreddato;
 E si fa, che con Amore
 Non può starfi il raffreddore.

Stien con voi que' che stan bene:
 A me starvi non conviene,
 Perchè vecchio, ed infermiccio,
 Perchè un uom pien di capriccio.
 Miei garbari Cicisbei,
 State pur tutti con lei.
 Poveretti! io non v'invidio:
 Men piacer, meno fastidio.

Io sedendo al foco mio,
 Nulla vo', nulla desío:
 Solo curo, o DORI bella,
 La mia cara panatella,
 Che in un chiuso pentolino
 Bolle adagio al mio cammino.
 Io ne sono il bravo Coco,
 Io la regolo sul foco,
 La rimescolo, la movo,
 E gran gusto vi ritrovo;

Perchè alfine io quei farò ,
Che papparmela dovrò .
Voi, furbetta, seguitate
A divider dolci occhiate
Ora a questo, ed or a quello,
Ben intese dal più bello.
Volpe vecchia, e vostro amico,
Io le intendo, e nulla dico.
Altre occhiate io non ho qui
Che da quella mia Mimì,
Tutta nera, e tutta pelo,
Per me tutta amore e zelo.
Riverite il bel Confesso,
Che vi siede sempre appresso,
E un distinto complimento
Per me fate al più contento ,



A L L A M E D E S I M A .

Comante tuttavia incomodato.

Voi, che state allegramente,
 Che non siete raffreddati,
 Tutti quanti unitamente,
 Come Gatti innamorati,
 Voi vorreste, a quel che parmi,
 Nuovi scherzi, e nuovi carmi.

Altro ho in testa che cantare;
 Mi fan male petto e gola;
 Posso appena articolare
 Qualche languida parola.
 Ite pur tutti a dormire,
 Ite a farvi benedire.

La mia dolce panatella
 È già cotta, è già versata:
 Se vi fosse la mia Bella,
 Una sola cucchiata
 Forse forse a me torrei,
 E a lei dono ne farei.

Lascio i versi, e a pappar vado:
 Son follie tutti gli amori;
 Per me certo è tratto il dado:
 Chi vuol dunque s'innamori,
 E adorando un volto bello,
 Perda il tempo ed il cervello.

ALLA MEDESIMA
 INVIANDOLE
IL PADRE PEROTTI
 A PRENDERE ALCUNE SUE
 COMPOSIZIONI.

Co' calzon rotti
 Viene PEROTTI,
 Con unte chiome
 Viene in mio nome
 A riverirvi,
 E viene a dirvi,
 Che mi mandiate
 Le confervate
 Canore carte,
 Che il Genio e l'Arte
 Già disegnarò,
 E poi le ornarò
 Di bei colori,
 Gentil mia DORI.

Se il nero Lete
 Sprezzar volete,
 E spiegar l'ale
 Fatta immortale,
 Mandate tosto
 Tutto il riposto
 Febeo tesoro,
 Già mio lavoro.

Io come vecchia
 Di Pindo pecchia
 Sceglierò quanto
 Può con mio vanto
 Più nome darvi,
 Più eterna farvi.

PEROTTI poi
 Lunge da voi
 Tener vi caglia.
 Niuno l'uguaglia
 In satiresco
 Ardir furbesco.
 Protervo il riso
 Gli nasce in viso.
 Sempre fiammeggia,
 Sempre passeggia,
 E sempre ha teso
 L'ingegno acceso,
 E l'arco carico
 Di quel Pindarico
 Dardo, che suole
 Di bella prole
 Col suo ferire
 Pindo arricchire.

Pur se ritorno
 In questo giorno
 In Villa fate,
 Deh! lo portate,

Qual Fauno, vosco
In qualche bosco,
Insidiatore,
Vivo terrore
Di Villanelle
Giovani belle.



ALLA MEDESIMA.

DORI bella, e quando mai
Tu di scriver cesserai?
Men di te men Cicerone,
Men di te scrisse Platone.
Tuttochè sì faccendiera,
Sì applicata giorno e sera,
Non per certo la gran MARTA
Consumò mai tanta carta.
Prendi questa, che t'invio;
Ma pon mente al parer mio:
Scrivi meno che potrai:
Ciò ch'è scritto non muor mai.
Se tranquilla tu vuoi vivere,
Dolci carte mai non scrivere.
Fuor che i poveri Poeti,
Gli altri son tutti indiscreti:
Fan veder per vanità
Come accesa una Beltà
Mette in carta i suoi sospiri,
Mette in carta i suoi desiri;
E d'onor rotta la Legge
Fanno ridere chi legge.

Sempre eccettuo chi seguace
 È d'Apollo, *ideft* chi tace
 Quel, che ſempre dèe tacerſi,
 E le Belle eterna in verſi.
 Al Fattor ſcrivi, al Parente,
 All'Amico, al Figlio abſente;
 Ma non ſcrivere ai Galanti,
 Tutti e tutti poi ſurfanti.



ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
DUE BUTTIGLIE DI LIQUORI.

Accogliete in aria lieta
Due Buttiglie, due tributi
Dal Ligustico Poeta,
DORI bella, a voi dovuti.

Una d'esse ve la manda
Il lambicco delle Muse,
Che spruzzarsi di Lavanda
In Parnasso ancor son use:

Da gentil Fabbricatore
L'altra in Pindo si distilla,
Ed è colma d'un licore,
Che vigor nel core instilla.

Son due doni, che innocenti
Fede fan del candor mio.
La malizia delle genti
Perchè mai curar degg'io?

Sempre falsa in sua favella
È l'incredula malizia.
Se si tratta d'una Bella,
Vuol, che amor sia l'amicizia.

E che amor? Non quel Platonico,
 Ch'ama quel che non si vede:
 Un amor sì malinconico
 Non si ammette, e non si crede.

DORI bella, agli anni miei
 Folle è ben chi s'innamora.
 Non che Padre, io ben potrei
 Vostro Nonno esser ancora.

E poi so, che amore è un foco,
 Che rovina, che disperde;
 So, che amore è un brutto gioco,
 Dove tutto alfin si perde.

A' miei giorni lo provai:
 Grazie al Ciel nol provo più.
 È l'amor di mille guai
 Una piena servitù.

Per voi molti ognor sospirano;
 Io lo veggio, o bella DORI:
 Molti intorno a voi s'aggirano,
 Come pecchie intorno a' fiori.

Stimo, e venero i Galanti
 Quanti sono; ma vi dico,
 Che non vaglion tutti quanti,
 DORI bella, un vero Amico.

ALLA MEDESIMA
PER UNA
COMMISSIONE DA LEI AVUTA.

Nell'uscir che fo di letto,
Gentil DORI, non a caso
Do di piglio al fazzoletto
Servidore del mio naso.

Io veggendolo in più modi
Raggruppato, la felice
Man rammento di que' nodi
Graziosa formatrice;

E rammentomi il comando,
Che mi deste in ful partire,
L'ora decima sonando,
Che mandavami a dormire.

Ecco ARNOLDI a voi sen viene
Per vedere qual cristallo
Vi bisogna, vi conviene,
A corregger l'altrui fallo.

Che non può mai l'accidente!
Egli è un diavolo tremendo,
Che va tacito la gente
Tratto tratto sorprendendo:

Invisibil spiega l'ale
 Sopra i mari e su le terre;
 Invincibile, e fatale
 A' commercj ed alle guerre.

In capanna, e in nobil reggia
 Pien d'insidie egli s'asconde;
 Tutto il Mondo signoreggia,
 E i più Saggi ancor confonde.

Dove men pensar si può
 Staffi il barbaro in agguato.
 DORI bella, io dir non vo'
 Come spesso m'ha uccellato.

Faccia Amor, che favorevole
 Costui sempre a voi si mostri,
 A voi, vaga DORI amabile,
 Vivo onor de' tempi nostri.



ALLA MEDESIMA
SU LO STESSO ARGOMENTO.

Tutti i Vetri del CAMPANA
Sono grandi oltremisura;
E però, DORI, fu vana
Per servirvi ogni mia cura.

La metà d'ognuno d'effi
Basterebbe al vostro caso;
Ma tagliarlo s'io faceffi
D'un gran mal son persuaso.

Il CAMPANA m'ha giurato,
Che chi il taglia se ne pente,
Perchè andar deve tagliato
Tutto in pezzi certamente.

Non mi piace questo giuoco:
Io non voglio affè tentarlo;
E pertanto in altro loco,
DORI bella, io fo cercarlo.

Ch'un ve n'abbia nella Posta,
Da un Amico mi fu detto:
Quando avronne la risposta,
Verrò a darvela di netto.

Oh che Mondo pien di guai!
 Oh che Mondo mal ridotto!
 Sempre o poco, o sempre affai
 Qualche cosa v'è di rotto.

DORI mia, non sono favole.
 In mar romponfi i vascelli,
 I bicchieri su le tavole,
 Nè la scappano i mantelli,

Nè la scappano le gonne,
 Nè di Francia le fatture:
 Tutti quanti, uomini e donne,
 Siamo pieni di rotture.

Gentil DORI, pur si può
 Senza collera soffrire,
 Che si rompa tutto ciò,
 Che dèe romperfi, e finire.

Quel, che affatto mi molesta
 È la gente, che noiosa
 Viene a rompermi la testa,
 Per non dir qualc'altra cosa.



A L L A M E D E S I M A.

Le manda un'Epistola accompagnata da questi versi.

Per me il sacro Fonte è chiuso,
 Per me sorde son le Dive.
 Di far versi il facil uso
 In me spento più non vive.

Sono in Pindo mostro a dito,
 Son deriso, come suole
 Un Poeta, che fallito
 Non può far più quel che vuole.

Le cagioni ecco veraci,
 DORI candida, perchè
 Versi lepidi e vivaci
 Non avete più da me.

Un'Epistola v'invio,
 Che di chiedermi vi piacque:
 Dopo questa l'estro mio
 Vinto e logoro si tacque.

Oh se ancor fusti Cantore,
 Che di voi dir non potrei?
 Tutto è vostro ancora Amore,
 Ch'è il maggiore degli Dei.

Regna ancor, come in suo loco,
 In que' vostri vaghi lumi,
 Tutti sempre dolce foco,
 Ch'arder può mortali e Numi.

Serba ancor tutti il bel volto
 I freschissimi colori.
 Molto amabil, bella molto
 Ancor siete, o gentil DORI.

Ma qual colpa mia farà
 Se più versi far non fo
 O per colpa dell'età,
 O del Genio, che mancò?

Se volete de' miei carmi,
 Bella DORI, tocca a vui,
 Se potete rimpastarmi
 Quel Poeta, che già fui.



A L L A M E D E S I M A
 PER L'INCISIONE
 D'UN'UGNA DI UN PIEDE
 CH'ERASELE INCARNATA.

Il gentil suo piè tornito
 Dolsè a Venere in un dito
 Per un'ugna, che furtiva
 Penetrò la carne viva.
 Giva dunque mesta e lenta
 L'alma Venere scontenta,
 Zoppicando in Pafò e in Gnido,
 Appoggiandosi a Cupido;
 E godean cento Amoretti
 Seguitarla; e que' furbetti
 La lor Dea per corteggiare
 Si studiavan zoppicare:
 Ma sentendo l'alma Dea,
 Che il piè troppo le dolea,
 A chiamare il Genio invía
 Della dottra Chirurgía.
 Viene il Genio. Nel bel piede
 Irritato il dito vede,
 E le dice: O Dea, perchè,
 Per far mostra d'un bel piè,
 Perchè mai calzar sì strette
 Le bianchissime scarpette?

Ecco poi quel, che ne avviene:

Una Dea zoppa diviene.

Bella Dea, non v'è riparo,

Adoprar si dèe l'acciaro,

Che l'infissa uguna recida,

E dal vivo la divida.

Disse; e all'opra egli si mise,

E sollecito recise

Quanto l'Arte a lui dettava;

E la Dea forte gridava,

Ed il Genio non cessò,

E gridare la lasciò.

Quanto a Venere successe,

Volle Amor, che succedesse

A voi, DORI, che in beltate

La Dea tanto somigliate,

Per poi dir: Madre, ecco un'altra

Quanto voi vezzosa e scaltra,

Zoppicante oggi veduta

Per un'ugna mal cresciuta.

Essa pur scaldata in volto

Col Chirurgo gridò molto,

Col Chirurgo, che tagliava,

E gridare la lasciava,

Dal suo taglio maladetto

Obbligata a stare in letto.



ALLA MEDESIMA
 SEMPRE RICHIESTA DI NUOVI VERSI
DI COMANTE
 DAL SIGNOR DOTTORE
ALMERICO PATERI.

Ha due cime il dotto Monte:
 Una è sacra ai buon Cantori;
 Stan su l'altra opposta fronte
 Gli Epidaurici Dottori.

I Poeti armoniosi
 Fanno gli uomini immortali;
 I Dottori più famosi
 Non eternano i mortali.

Ne' Poeti, DORI, il fai,
 Scende un Dio quand'egli vuole;
 Ai Dottor non mancan mai
 Le Ricette, e le parole.

DORI bella, se il PATERI
 Di me vuol versi ognor novi,
 Digli pur, che non lo speri,
 E che a fargli egli si provi.

Presto scrivesi un cristiero,
 Un purgante, un lenitivo;
 Non così nel mio mestiero,
 Quand'io voglio, i versi scrivo.

Se in stil semplice, o sublime,
 Se mi logoro l'ingegno,
 Penso, fudo, e con le rime,
 Che non vengono, mi sdegno.

Quindi il crin col primo alloro
 Febo a' Vati suoi corona;
 E il secondo al nobil coro
 De' suoi Medici lo dona.

Di' a PATERI, che indiscreto
 Nel suo chiedere non sia;
 Che mi lasci viver cheto,
 E che noja non mi dia.

Egli è un uom, che fa portenti
 Quand'ai mali move guerra;
 Egli è un uomo, che i viventi,
 Finchè può, ritiene in terra.

La sua penna singolare
 A giovar sia sempre intenta;
 E a me lasci poetare
 Quand'il diavolo mi tenta.

A L L A M E D E S I M A .

*Comante si fa mediatore del P. PEROTTI, acciocchè DORI
gli faccia risposta alle sue Lettere.*

Protettore io son de' Dotti,
Che più ch'altri sempre amai.
Quel, che scrivemi PEROTTI,
Dirvi, o DORI, io mi scordai.

Di gentil vostra risposta
Ei si dice creditore;
Chè mancandogli ogni Posta,
Lo fa star di tristo umore.

Molto a me si raccomanda;
A voi scriver più non osa:
Quattro righe se domanda,
Non domanda poi gran cosa.

Egli è un Genio a Febo caro,
Che d'Elía fra le cocolle
Tien per cibo affai più raro
Il cappon delle cipolle.

Deh! vi piaccia consolarlo,
Poichè caro un dì vi fu:
Se da voi può meritarlo
Non v'incomoda mai più.

A L L A M E D E S I M A
M A N D A N D O L E
U N A C H I A V E D A P A L C H E T T O .

È una Loggia una Gabbietta,
In cui deve questa sera
Una scaltra Lodoletta
Star con gusto prigioniera.

Molti Amanti cacciatori
Da lontano. e da vicino
La vedranno metter fuori
Il suo vago capolino;

Ed udendo altri cantare,
Ella poi, che cantar fa,
In maniere dolci e rare
Tratto tratto canterà;

E se qualche ingrato e secco
Turbator verrà a seccarla,
Gli darà sì ben di becco,
Che dovrà presto lasciarla.

Tuttavolta ella si guardi:
Vi farà un Pastor vecchietto,
Che da lungi a tirar dardi
È un diavol maladetto:

E che sì, che la colpisce
Per sfogar le sue giust'ire;
E che sì, che la ferisce,
E per dio la fa morire;

E la piglia, e se ne scappa,
E in sicuro si ripone,
E contento se la pappa
Arrostita allo schidone.



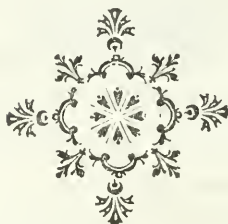
SCHERZO DI DORI

A NOME DI UN SOGGETTO
CHE DA COMANTE

ERA CHIAMATO
NASO DI PERO GNOCCO.

Dovean certo un dì piacere
A mia Madre affai le Pere,
E alla vostra nulla meno
Quando chiusi nel lor seno
Ne sapevamo ambidue
Men d'un Asino, o d'un Buc.
Il *Per Gnocco*, così detto
Nel Lombardo dialetto,
Fu a mia Madre, e fu del paro
Alla vostra il *Turco* caro.
L'una e l'altra il suo bramò,
Indi il naso si toccò.
A quel tocco, ah!, sorte ria!
La materna fantasia,
Delle immagini pittrice,
Degli spirti eccitatrice,
Di tai Pere fu la forma
Prontamente ordisce e forma
La nascesca architettura
Nell'informe creatura.
Posto ciò, FRUGON, s'io deggio
Dir il vero, affè non veggio

Qual ragion fu me v'abbiate ,
Onde tanto mi burliate .
So , che il *Gnocco* a tutti piace ;
Forse il *Turco* a talun spiace :
Quello è tenero e pastoso ,
Questo è alquanto gruppolofo ;
Neppur anco invidiar posso ,
Che sia questo assai più grosso .
Se più grosso avete il naso ,
Io per me non ne fo caso :
Ciò sol giova al bell'ufizio
Di turar qualche orifizio .



RISPOSTA
DI COMANTE.

Sono sogni, son follie
Turchi, Gnocchi, e fantasie:
 La Natura, e non il caso,
 A chi nasce forma il naso;
 A chi smorto, a chi'l dà rosso,
 A chi piccolo, a chi grosso,
 A chi torto, a chi ben dritto,
 Come in Ciel ne' Fati è scritto.
 Or ben veggio, e con man tocco,
 Che d'un giallo *Pero Gnocco*,
 Poetessa mia garbata,
 Siete morta spasmata.
 Oh che *Pero* maledetto,
 Dentro e fuori tutto infetto!
 Nato in orrida campagna,
 Pieno tutto di magagna.
 Io gli vo' far sempre guerra,
 Sterminarlo voglio in terra,
 Come un *Gnocco* ognor fatale,
 Che a chi'l mangia fa gran male:
 Fa venir la cacarella,
 Fa cacar fin le budella,
 E fa cose altre assai peggio,
 Che per ora tacer deggio.
 Poetessa mia diletta,
 Se il suo fugo vi diletta,

Troppo poi piagner dovrete,
 Se a' miei versi non credete.
 Deh! seguite il mio consiglio:
 A un baston date di piglio,
 E sul *Gnocco* lo menate,
 Finchè pesto nol mirate,
 Anzi infranto, smidollato,
 Trito affatto, e sfarinato;
 Onde il *Turco* se ne rida,
 Come Apollo già di Mida;
 Perchè il *Turco* è un Pero santo,
 Da toccarsi sol col guanto,
 Dalle Belle da adorarsi,
 E di cuore da baciarsi,
 Come un Pero, che fa bene,
 Che campeggia in pranzi e cene;
 Di visibile struttura,
 Degno parto di Natura,
 Che sì ben lo colori,
 Che a tutt'altri il preferì,
 Come un Pero d'un sapore,
 Che riporta il primo onore,
 Che di manna il petto innonda,
 Che risveglia, che feconda:
 E con quella autorità,
 Che il suo merito gli dà,
 Già venuti al Mondo in noja,
 Tutti i *Gnocchi* manda al Boja.

ALL' EGREGIO POETA
 IL SIGNOR
CONTE LIBERATI
 DIMORANTE
 NELLA SUA CAMPAGNA DI QUINGENTO.

*L'Autore per la Pastorella DORI dalla sua
 Villeggiatura di Casalpò.*

Al Poeta LIBERATI,
 Che raccolse i primi allori
 Fra'l gentil Coro de' Vati,
 Di campagna scrive DORI,

Che fa spesso suo piacere
 Conversar con l'alme Muse;
 E che tarde, ma sincere,
 Mette in versi le sue scuse.

Nobil Cigno, io non vi tenni
 La promessa, che vi fei;
 A pranzar con voi non venni
 Per cagion de' tempi rei.

Mi levai di buon mattino
 In un dì di luce pieno;
 In un dì, che buon cammino
 Prometteva un ciel fereno.

Al timon già preparati
 M'aspettavano i destrieri,
 Ambo pronti, ed ambo ufati
 A volar sopra i sentieri.

Io negletto ogni ornamento
 Affrettava il mio partire,
 Quando vidi in un momento
 Il buon tempo disparire.

Il MORANDI, che primiero
 S'abbigliò con diligenza
 In leggiadro cavaliere,
 Sospirava la partenza:

Il FRUGONI, e COSMO insieme
 Borbottavano fra' denti,
 Tra'l timore e tra la speme
 D'ogni indugio malcontenti.

De' miei voti traditore
 Ecco inforgere repente
 Un sirocco, turbatore
 Del bel giorno ancor nascente.

Spiran aure infeste intorno:
 Dense nubi il ciel circondano:
 Si scolora il vago giorno:
 Larghe piogge il suolo innondano.

Mio Poeta, fu i miei passi
Come attonita allor io
E scontenta mi restassi,
Ve lo dica il biondo Dio;

Quel Dio nato di Latona,
Che con voi spesso s'affide,
Con voi canta in Elicono,
E l'onor con voi divide.

Come in rime io ve la pingo,
La faccenda così sta;
Io son Donna, ma non fingo;
Son la stessa verità.

Però udite, o mio Poeta:
Se non venni, venir vo',
Sempre il tempo non lo vieta:
L'ora e il giorno io poi nol fo.

Dalle sacre cime Aonie
Verran pur le Dee ridenti.
Io non voglio cerimonie,
Io non voglio complimenti.

In mio nome riverite
La gentil vostra Compagna,
Con la qual meglio gradite
I piacer della campagna.

S'allegro il Destino in Cielo
In quel dì, ch'ella vi piacque.
Che bell'alma in un bel velo
Non le diè quand'ella nacque!

Finirò, poichè ormai manca
Il buon estro, che m'accende,
E la penna in man già stanca
Tronca i versi, e si sospende.



L' A S I N E L L A
D E I D O R I.

Canzone da cantare in Campagna.

A gran ragion ti canto,
Amabile Asinella,
Altra di cui più bella
La selva non vantò.
Quando ti fe' Natura,
Su tutte le Asinesche
Forme più pittoresche
Le forme tue studiò.

Dall'Asinel tu scendi,
Di nobil sangue pieno,
Caro del buon Sileno
Antico portator;
Dall'Asinel, che spesso
I Satiri saltanti,
E liete le Baccanti
Coronano di fior.

Alla sonora voce,
 Al ben trotante piede
 Vera ti mostri crede
 Della natia virtù.
 Sei delle Ninfe il riso,
 E de' selvaggi Dei
 La meraviglia sei,
 E il loro amor sei tu.

Bello il vederti quando
 La vaga DORI in dorso
 Ti sprona a lieve corso
 Sotto l'amico fren.
 Tu più veloce voli
 Che dardo fuggitivo,
 Che lampo in cielo estivo
 Sparito appena vien.

Superba del bel peso
 Sola portar vuoi DORI,
 Seguíta dagli Amori
 Dovunque in giro va;
 Cader fai spinto al suolo
 Chi dopo lei t'ascende;
 Tanto l'onor t'accende
 Di sua gentil beltà.

Veggio, che alle mie lodi
 Le lunghe orecchie tendi,
 E quasi il suon ne intendi,
 Che dolce vola a te.

Certo fra le Asinelle
 Immortal nome avrai;
 E celebre farai
 In ogni età per me.

Ma DORI a servir siegui,
 Siegui a portarla intorno,
 O se in ciel nasce il giorno,
 O se declina in mar.

Più del mio canto degna
 Per me tu non faresti,
 D'Amor se ti vedessi
 La bella Dea portar.



AL CANE MAJORCHINO
D I D O R I .

D'alta Beltà custode,
Chi latrar tanto t'ode,
Chi mordere ti vede,
Se un cagnuolin ti crede
S'inganna il semplicetto,
E chi tu fei non fa.

Amor, che vibra mille
In mille cor faville,
Per Ninfa sì vezzosa
Nascondere ingegnosa
Fe' sotto vago aspetto
L'aspra Rivalità.

Invano agli occhi miei
Ti celi; io so chi fei:
O l'ardor mio rispetta,
O scoprirò in vendetta
Le forme tue mentite;
Distruggerò l'error.
Perchè sì minacciarmi,
E tanta guerra farmi?
Perchè sì disumano
Trafiggermi la mano?
Non bastan le ferite,
Che per lei porto al cor?

ISCRIZIONE SEPOLCRALE

AL BELLISSIMO
CANE MAJORCHINO
DI DORI.

Cagnolin Majorchino,
Piccin fui detto al Mondo;
Vestii pel bianco e fino,
Un po' macchiato in biondo:

Fui d'amor dato in pegno
A Dea, che sola amai;
Pien d'infidie e di sdegno
Contro tutti latrai.

Or non mi trova Amore
Fra le Belle in Eliso:
Chi la somigli al core,
Chi la somigli al viso.



L A P O M E R I N A
C A G N O L E T T A D E L L' A U T O R E
A D O R I.

Innocente Cagnolina

A voi scrivo, o DORI bella:
Io son quella Pomerina
Ancor casta e verginella.

D'esser tale ho ben ragione,
Benchè fresca ancor d'età:
Così vuol del mio Padrone
La severa Castità.

Di piacergli in tutto ho cura:
So gli esempj suoi seguire;
E gl'impulsi di Natura
Fo al mio merito servire.

Sto da tutti i Cani lunge
Quando il fervido appetito
Più mi stimola e mi punge,
E m'invoglia di Marito.

Bella DORI, or voi vedete
Se difesa esser degg'io.
Dico il ver: voi mi piacete
Affai più del Padron mio.

Quando a farvi compagnía
 Il Padron fuol seco trarmi,
 Oh con quanta cortesía
 Vi degnate accarezzarmi!

Sin capisco lo straniero
 Suon gentil de' vostri detti.
 Voi lodate or questo nero
 Picciol muso, or questi occhietti.

Io vi piaccio nel tesoro
 De' miei lunghi e bruni velli;
 Ed invidia fo a coloro,
 Che con voi fanno da belli.

Bella DORI, ed in che mai
 Non vi son cara e diletta?
 Piaccio a voi, perchè restai
 Così breve e pargoletta.

Una cosa affai mi spiace
 Quando vengo a visitarvi,
 Ed in vero per mia pace
 Voi dovete rimediarvi.

Dite al Muffolo lascivo,
 Che mio Sposo esser non può:
 Casta io sono, e casta vivo,
 E zitella morir vo'.

Egli è un Cane maladetto,
 Senza legge, e senza fede,
 Che non sa che sia rispetto,
 Che aver ben non mi concede.

Sempre acceso ed inquieto
 Meco tenta ingiusti amplessi,
 E mi finta ognor di dritto,
 Come un balsamo vi avessi.

Contro i suoi modi insolenti
 Nulla fanno i miei latrati,
 Nulla giovano i miei denti
 Mille volte a lui mostrati.

Oh che Cane d'amor caldo!
 Oh che fier persecutore!
 Fate, o DORI, che il ribaldo
 Non mi parli più d'amore;

Che i suoi spasimi finisca
 Traditor pien di malizia,
 Che turbar più non ardisca
 La mia bella pudicizia.



ALL'INCOMPARABILE

D O R I

IL PADRONE DELLA POMERINA.

DORI bella, oh che divina
 Deggio in te forza ammirar!
 La gentil mia Pomerina
 Far tu puoi fin poetar.

Dacchè in grembo la prendesti
 Una Saffo diventò,
 E co' baci le infondesti
 Quel valor, ch'altri non può.

Io la vidi in un mattino
 Fra le carte mie feder,
 E al mio dotto tavolino
 Far affisa il mio mestier.

Vidi un Genio amico ai Vati
 I suoi nuovi accenti udir,
 Ed i dolci suoi latrati
 Tutti in versi convertir.

Bel vederla spiritata
 Di poetico furor,
 Del bel Muffolo infiammata
 Abbajar versi d'amor.

Tom. VIII.

d d

DORI mia, che mai non può
 L'immortal vostra beltà?
 Per voi forse in me tornò
 Anche un Flacco a questa età.

Sola in me potete accendere
 Il fecondo estro divin;
 Per voi posso in Pindo ascendere
 Per insolito cammin.

Mi son guida i vostri lumi,
 Donde il foco toglie Amor.
 Effer parmi uno de' Numi
 Quando son vostro Cantor.

Voi, qual Dea del canto mio,
 Su la cetra io vo' sacrar;
 E del nero eterno obblío
 Con voi voglio trionfar.



IL CANE MUFFOLO
ALLA
POMERINA.

La mia bella Padroncina
Mi portò le tue novelle,
O graziosa Pomerina,
Bella in ver fra l'altre belle;

Ma non scorgo qual ragione
Abbi tu di lamentarti
Se mi ti offro tuo campione,
Se mia sposa cerco farti.

Il Padron, che ti comanda
Conservar la castitade,
Non t'impone, non domanda,
Che altrui mostri crudeltade.

Se piacergli in tutto hai cura,
Dèi gli esempj suoi seguire:
Agl'impulsi di Natura
Ei mal seppe contraddire.

D'anni grave il crin già bianco
Sente ancora il pizzicore,
Che provar fa al lato manco
Il bendato Feritore.

Or perchè ne' miei verd'anni
 Mi farà d'amar negato?
 Perchè a vivere in affanni
 Sarò sempre condannato?

E perchè cruda a te stessa
 Affogar vuoi quella voglia,
 Che Natura in tutti ha impressa,
 Cui vesti di mortal spoglia?

Credi a me, Mimì vezzosa,
 Cosa dolce più non vi è,
 Che trovarsi amata sposa
 D'un bel Can simile a me.

Quante, oh quante altre Cagnine
 M'han tentato, e sempre invano:
 Le compiangio, poverine,
 Ma mi tengo a lor lontano.

Il mio fervido appetito
 Per te sola si svegliò.
 Se non sono tuo marito,
 Esser d'altra io non lo vo'.

Vieni dunque, Pomerina,
 Muffoletto a consolar:
 Mia delizia, mia regina,
 Non mi far più sospirar.

D'amor caldo e impaziente
 Dalla stanza vo alla sala:
 Se venir io sento gente,
 Corro fino su la scala.

Poi ritorno presto presto
 Presso ai piè della Padrona,
 Che scorgendomi sì mesto
 Mi compianghe, e mi perdona.

Vieni pure, nè sospetto
 Prendi già di mia malizia:
 So qual debbasi rispetto
 A cagnesca pudicizia.

E perchè il gentil piacere
 Possa aver di vagheggiarti,
 Porrò in opra ogni potere,
 Nè d'amor verrò a parlarti.



AL CANE MUFFOLO
D I D O R I .

M^effer Muffolo Poeta ,
Un Editto Apollo fe',
Che in Parnasso ti divieta
Di mai più mettere il piè .

Dal Parnasso fei scacciato
Come un Cane maldicente ,
Come un Cane scostumato ,
Fuor di modo impertinente .

Se tu mai per tuo disastro
Lafsù torni , sii certissimo ,
Che ti castra un Poetastro
Di castrare inespertissimo ;

Perchè il Nume venerando ,
Che Parnasso regge e frena ,
Se vi torni , nel suo bando
Ti minaccia questa pena .

Quando Apollo pien di sdegno
Così in Pindo decretò ,
Non so come un bell'Ingegno
Di placarlo si studiò ;

E gli disse: O biondo Dio,
 Di quel Cane abbi pietà:
 Se cantare in versi ardío,
 Mai più versi non farà.

Che non disse, che non fe'!
 Per te quanto perorò!
 Ma l'Editto il biondo Re
 Per preghiere non mutò.

Non v'ha dunque alcun rimedio,
 Non v'ha dunque alcun Cerusico,
 Che ti possa trar di tedio:
 O mio Can, diverrai musico.



ALLA GENTIL
D O R I
 LA FUGGITIVA POMERINA
 CHE TIENE APPESI AL COLLO
 I SEGUENTI VERSI.

Io fuggiasca Cagnoletta
 A voi torno, ma pentita:
 Se a fuggire io fui costretta,
 Non son rea d'esser fuggita.

Io nol niego: voi cortese,
 Quando venni, m'accoglieste.
 Lo confesso: buone spese,
 Stando a mensa, voi mi feste.

La Levriera, e i Muffoletti
 Il mio piatto rispettarò,
 E la parte degli offetti
 A me data non toccarò.

Come il son pur ogni volta,
 Ancor fui la ben venuta,
 La ben vista, e ben accolta,
 Ben trattata, e ben pasciuta.

Ma sapete chi m'ha spinto
 A voltare altrove il piè?
 Quel possente ascoso istinto,
 Che Natura impresso in me.

Non so darvi altra ragione:

DORI mia, sol vi dirò,
Che l'odor del mio Padrone
A fuggir mi stimolò.

Su noi Cani ha questo odore

Una forza senza pari.
Voi nel cor faetta Amore,
Noi faetta nelle nari.

Questa legge a noi si diede

Da chi tutto ha ben prescritto.
Se peccai per troppa fede,
Tropo bello è il mio delitto.

A voi torno, e come vuole

Una bella amica Musa,
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia scusa.

Il mio fallo vo' ammendare:

Placar voglio le vostr'ire.
Starò voſco a deſinare:
Vi prometto non fuggire.

Più ſicuro tuttavía

L'uſcio chiuſo per me parmi,
Perchè il genio d'andar via
Più non venga a ritentarmi.

LA POMERINA
AL
MUFFOLO.

O vezzoso Muffoletto,
Degna sono di pietà.
Il Padron fuor del suo tetto
Quanto mai girar mi fa!

Speffo feco io muto via:
Stanco io feco il picciol piè;
Ma non vengo tuttavía,
O mio Bene, a star con te.

Quando in Piazza mi ritrovo,
Io ver te prendo il sentier.
Richiamata, indietro movo
Oh con quanto dispiacer!

Io ritorno, e le orecchiette,
Che l'amor mi fe' drizzar,
Fo languenti, fo neglette
Per dispetto giù cascar;

E pian pian, che niun mi fenta,
Piango, e accuso il mio destin,
E sferzata, e mal contenta
Fo contrario al cor cammin.

Spesso un tenero latrato
 Ver te mando, amato Ben,
 Che del core innamorato
 Certa fede a farti vien.

Ma che giova, ma che vale,
 Se non posso a te venir,
 Perchè docile e leale
 Il Padron deggio seguir?

Ben sdegnata Poetessa,
 Dico allora in basso suon:
 Perchè fui mai sottomeffa
 A sì barbaro Padron?

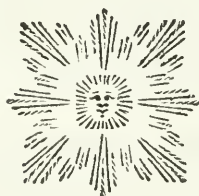
Forse ha il core d'adamante?
 Mai non arse per Beltà?
 E le pene d'un Amante
 Forse ancora egli non fa?

Oh se mai lo prende amore,
 Con lui sia tiranno Amor.
 Vendicato il mio dolore
 Sia così dal suo dolor.

Se non cangia presto stile,
 Di travaglio ho da crepar.
 Muffoletto mio gentile,
 Scopri a DORI il mio penar.

Ma che pro? So com'è fatto
Il Padron, che mi toccò.
Muora io pur se un umor matto
Più del suo trovar si può.

Tieni occulto quanto ho scritto:
Non gliel lascia penetrar.
Quanto mai per tal delitto
Mi farebbe disperar!



AL SIGNOR
DON GIUSEPPE SILVA
 CHE LO CHIEDEVA
 DI COPIA DEL SONETTO
 SOPRA
IL CUCCU' ROVINATO.

Tom. III. pag. 129.

Il mio Don GIUSEPPINO
 Venir di buon mattino
 Promette, e poi non vien.
 Ben colco, e ben sdrajato
 S'è dunque egli scordato
 A un dolce sonno in sen.

Il letto non m'inganna,
 Nè foglio in lunga nanna
 Svegliarmi al chiaro dì.
 Di letto io mi levai,
 E l'Alba salutai
 Quando in Ciel apparì.

Poich'ella era qui atteso,
 Il fuoco riacceso
 Tosto avvampar si fe';
 E, giusta il mio costume,
 Si fe' ondeggiar in spume
 Il Levantin Caffè.

Ella non venne; ed io
Mi bevvi il Caffè mio,
Poi trascrissi il Cuccù.
A lei lo mando. Or dica,
Può la mia Musa amica,
Per lei mai far di più?



ALL'ECCELLENTISSIMO
SIGNOR
BERNARDO BARBARO
DEGNISSIMO PADRE
DELLA PASTORELLA
AURISBE TARSENSE.

O BERNARDO, in fede mia
Tu fei tutto Poesía,
Tutto lepidi concetti,
Tutto frottole e Sonetti;
Su duo piè non stanco mai
A te piace dire affai
Cose vecchie, da seccare
Chi sta teco ad ascoltare.
Or felice è chi ti trova
Della roba sempre nova.

Il Corriero m'ha recata
In buon Veneto dettata
La Canzon da te composta:
Ecco adunque la risposta.

Bella, e faggia a meraviglia,
Lo confesso, è la tua Figlia:
Io la istrussi dai prim'anni,
Io le apersi in Pindo i vanni,
E a lasciar l'ignobil suolo
Le insegnai con nobil volo.

Fatta onore del bel seffo,
 Piacque AURISBE a Febo ifteffo,
 Che d'alloro coronolla,
 Ed in fronte poi baciolla.

Io l'amai, l'amo tuttora
 D'un amor, che l'alme onora,
 D'un amor, che fu la salma
 Non fi ferma, e passa all'alma,
 E trovar sotto il bel velo
 Sa la parte in lei del Cielo;
 Quella parte, che divina
 Siede in lei come reina,
 E per crefcere d'età
 Mai non perde fua beltà.
 Certo meco io la vorrei
 Tener tutti i giorni miei.
 Virtù in me fcende fecreta;
 Preffo lei fon più Poeta,
 Preffo lei fon più facondo,
 Per me nata pare al Mondo.

No, negarvelo non ofo,
 Troppo fon di lei gelofò.
 Mio BERNARDO, non invano
 Temo ognor fe fon lontano.
 Chi non fa, che facilmente
 Da un vicino Concorrente
 Mi potrebbe effer rubato
 Un teforo sì pregiato?

Stanne in guardia fin al giorno
 Del sicuro mio ritorno.
 Per la santa Ascensione
 Sopra il Veneto Listone
 Io d'AURISBE, se al Ciel piace,
 Verrò Maschera seguace:
 A Muran seco verrò,
 E sul trono ti vedrò,
 Dove sono tuoi vassalli
 Le Fornaci, ed i Cristalli
 Del chiarissimo BRIATTI.
 Ma venir vo' teco a patti.
 Intendianci su le prime:
 Non mi legger le tue rime,
 Chè non vo', fedele Amante,
 Tralasciar pur un istante
 Di guardar, di udir Colei,
 Di cui Padre se tu sei,
 Non puoi, no, far dopo quella
 Altra cosa così bella.



A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
AURISBE TARSENSE.

Sempre versi, AURISBE mia,
Sempre versi voi volete:
Forse io vaglio in Poesía
Quel che in grazia voi valete?

Voi ne fiete così adorna,
Che incantate chi vi mira.
Chi vi mira, e poi ritorna
A mirarvi, più vi ammira.

Del bel sen più s'innamora,
Più s'accende del bel ciglio;
E vi trova tutta ognora
Un amabile periglio.

Io fo versi, e non è poco
Se talora gli fo bene:
Manca in me quel divin foco,
Che già bevvi in Ippocrene.

Voi crescete in grazia, io manco
Nel valor de' dolci carmi.
Siete invitta, ed io già stanco
Ho sospese al Tempio l'armi.

Se vicina m'inspiraste,
Forse ancor ben canterei.
Se fedele voi m'amaste,
Più felice allor vivrei.



A L L A M E D E S I M A
 RINGRAZIANDOLA
 DELL' OTTIMO CAFFÈ DI LEVANTE
 E DEL VINO DI CIPRO
 D'ANNI TRENTADUE
 MANDATIGLI IN DONO .

Giunto alfin, giunto alfin è,
 Portator del buon Caffè,
 Del buon Vin del Ciprio Regno,
 Il solcante amico Legno,
 Dalla Parma in Adria sceso,
 Regal legno, legno atteso
 Da me molto, e con ragione,
 Perchè sempre in conclusione
 Tardi vien chi viene in su,
 E va presto chi va in giù.
 Bella AURISBE, oh con qual fretta
 Io slegai quella diletta
 Cesta tua, quella felice
 Del tuo dono recatrice!
 Trovai scelto, e ben asciutto
 In più carte quel buon frutto,
 Che l'artefice Natura
 All'Egizio Sol matura;
 Frutto celebre e sovrano,
 Cui talor l'Americano
 Fratel nato in altre sponde
 Mal si mescola e confonde,

Ufurpandosi con frode
Il suo nome, e la sua lode.
Sai che fei? Tosto in ristretto
Cavo ordigno ritondetto
Io lo feci a poco a poco
Fumar chiuso a lento foco,
E in virtù del vivo ardore
Fei l'inutile vapore
Svilupparsi, e a mio ristoro
Colorirsi i grani in oro.
Quanti, oh quanti allora ascosi
Dolci spiriti odorosi
Vidi sciolti, e in aria sparsi
In azzurra nube alzarli!
Poi fra i denti d'ingegnosa
Macchinetta tormentosa,
Che instancabile si volge,
Il tuo dono sciolse in polve;
Vital polve, senza cui
Le tue fonti, i dardi tui
Poco, o Febo, in noi farebbero,
Poco, Amor, su noi potrebbero.
Era pronto, ed era presto
Il carbon nell'urna desto,
Pronto il vaso rilucente,
Pronta in lui l'onda bollente,
Che fu parte misurata
Della polve macinata

Attentissimo versai,
 E versata la mirai
 Gorgogliando al suo costume
 Rigonfiarsi in grosse spume,
 L'orlo ardite soverchiando,
 E il trabocco minacciando.
 Con vietare all'onda uscire
 La lasciai tutta salire
 In occhietti pria maggiori,
 Finchè appresi dai minori,
 Che apprestata era a dovere
 La bevanda del piacere,
 Per cui sino lascerei
 Il suo nettare agli Dei.

In gentil tazza Cinese
 Il tuo dono allor discese,
 Rivestito d'un fragrante
 Pingue balsamo natante.
 Io lo bevvi, e l'alma mia
 Non so mai per qual magìa
 Udì quel che non potea,
 Vedeo quel che non vedeo;
 Perchè in berlo a forsi lenti
 I tuoi lumi aver presenti
 Mi pareva, ed ascoltarti,
 Bella AURISBE, e vagheggiarti.
 Ma riscosso dall'inganno
 Fra me dissi pien d'affanno:

Quanto sei, Comante, cieco!
 La tua Bella non è reco.
 In romita ingrata cella
 Solo io siedo, AURISBE bella,
 Solo io bevo i doni tuoi;
 Ma il crudele Amor fa poi
 Di qual altro fortunato
 Tu sedendo il bevi a lato;
 Con chi parli, e con chi ridi,
 Con chi i forsi e il cor dividi.

Ma passiamo alle buttiglie,
 Di Lenéo dilette figlie,
 Figlie in Cipro generate,
 Ed al Genio consacrate.
 Benedetto il colle aprico,
 Benedetto il tralcio amico,
 Che al tepor de' miglior dì
 Gemme e pampini vestì,
 E del Sole i solfi aurati
 Ne' suoi grappoli bennati,
 Come in rete, imprigionò:
 Benedetto chi troncò
 Le bell'uve, e le fe' tosto
 Liquefarsi in aureo mosto,
 E in cerchiato ed ampio tino
 Divenir egregio vino:
 Benedetto chi guardollo,
 Chi lo chiuse, e conservollo;

Nè per anni trentadue
 Mai stancò le cure sue,
 Finchè fervido invecchiassè,
 E in ambrosia si mutassè.

Bella AURISBE, io non perdono
 Tuttavolta al tuo bel dono.
 Perdonargli come deggio,
 Qualor penso, qualor veggio,
 Che in lui grazia è quell'età,
 Che difetto in me si fa?

Ma su via gli si perdoni,
 E de' Vin re si coroni,
 Se bevendolo io mi sento
 Trasformare in un momento,
 E per l'alta sua virtù
 Tornar tutto in gioventù.
 Ecco in me nulla più langue:
 Si rimporpora il mio sangue,
 Il mio cor si ravvalora,
 Il mio volto si rinfiora:
 Mi rinascon, mi nereggianno
 I capegli, e in nodi ondeggiano;
 Talch'io pien del dono caro,
 Canto, e bevo in riva al Taro;
 Ed i canti ripetendo,
 E bevendo, e ribevendo,
 Fo sonar di riva in riva:
 Viva AURISBE, eterna viva.

A L L A M E D E S I M A .

Come? Dirmi, che a GOLDONI
Con sua Lettera Frugoni
Vuol, che il vostro cor si doni?

Espressissima menzogna,
Per cui dirvi mi bisogna,
Che Frugon neppur sel fogna.

Quel, che scrissi, vel ridico:
Sia GOLDONI un vostro amico:
Un Galante è mio nemico.

Eh, vezzosa mia Furfante,
Sono cosa affai distante
Un Amico, ed un Amante.

Dite vero, o v'infingete?
Se è ver quel, che mi scrivete,
Affè cotta di lui siete.

Per qual fiera tirannía
Mi volete, AURISBE mia,
Far morir di gelosía?

Come mai fermo in amarvi
Venir posso a ritrovarvi,
D'altri accesa per mirarvi?

Per veder costì, com'io,
 Mal seguendo un bel desío,
 Fabbro fui del danno mio.

Mi punisca Amor se mento:
 Sol pensandovi mi sento
 Venir, cara, un svenimento.

Vi vuol tutto il cristallino
 Botticel di Maraschino,
 Perch'io regga a tal destino.

Buon per me, che in abbandono
 Allo spasimo, in cui sono,
 Non mi lascia il vostro Dono;

Voglio dir quel raro e bello
 Cristallino botticello,
 Che tornar mi fa in cervello;

E con l'almo suo licore
 Dà conforto, dà vigore
 A' deliquj del mio core.

Se mancasse a' labbri miei
 Quest'ambrosia degli Dei,
 Come scriver più potrei?



A L L A M E D E S I M A
 M A N D A N D O L E
 U N S O N E T T O D I P R O P O S T A
 P E R L A M O N A C A Z I O N E
 D E L L A
N O B I L E R E N I E R .

Tom. II. pag. 122.

Dunque verfi tutti i dì
 Costi pur voglion le Monache,
 E si cantan pur costi
 Sacri Veli, e sacre Tonache?

Sì, le Suore in verità
 Son fra noi tante Angelette,
 Gigli son di purità.
 Sien dal Ciel pur benedette.

Ma potrebbber lasciar cheti
 I Toscani colascioni,
 E non mettere i Poeti
 In tributo di Canzoni.

Pur, AURISBE, cantar vo'
 Di RENIER la bella Figlia,
 Che sì giovane ascolto
 Il Signor, che la consiglia.

È RENIER un nobil Uomo,
 Che, amator de' Forestieri,
 Sa Patrizio e galantuomo
 Tutti compierne i doveri.

Orbo, è ver, comunemente
 In Vinegia egli vien detto;
 Ma degli occhi in lui la mente
 Sa correggere il difetto.

Con buon occhi oh quanti, oh quanti
 Nelle cose di quaggiù
 Sono tante talpe erranti
 Fuor del calle di virtù!

Bella AURISBE, la mia lode
 In Sonetto ecco composta,
 Che contender con voi gode,
 E che vuol da voi risposta.

Non mi fate la ritrosa,
 Non mi dite una bugia:
 So, che brava siete in prosa,
 Siete brava in poesia.

Ser Apollo è un Dio galante.
 So, che in voi certo a lui piace
 Ugualmente il bel sembiante
 E lo spirito vivace.

Le sue visite v'accorda,
E v'inspira, e vi ravviva;
E in mirarvi si ricorda
Della Ninfa fuggitiva.

La sua Lira v'è concessa,
Ch'egli niega ad ogni Vate:
Dunque, o bella Poetessa,
A rispondermi pensate.



ALLA MEDESIMA.

I SOGNI.

Non è un giuoco certamente
 Sol d'accesa fantasía
 Il sognar, ch'io fo sovente
 D'esser teco, AURISBE mia:

È un prefagio, che alfin deggio
 Il vezzoso tuo semblante,
 Che sì spesso in sogno io veggio,
 Riveder vivo e spirante.

Ti dirò: mentre in me dorme
 Sol la parte men divina,
 Nella notte in quante forme
 Ti vagheggio a me vicina!

Meco or parmi, che soletta
 Al bel raggio della Luna
 Voli in bruna gondoletta
 Per la tremola Laguna.

Nel silenzio, e nell'ombrosa
 Solitudine secreta
 Che non pensa, e che non osa
 Un Amante, ed un Poeta?

Serve l'onda, che si fende,
 Serve l'ombra al mio periglio:
 Più celato, più m'accende
 Il bel foco del tuo ciglio.

Or mi sembra, che lontano
 Ci trasporti il curvo legno,
 Dove il celebre Murano
 De' cristalli pose il regno;

Dove sciolgono ingegnosi
 Fabbri il vetro in larghe vene,
 Che de' tetti ambiziosi
 Ornamento poi diviene.

Tante sue fornaci a torto
 Perchè destan meraviglia?
 Una in cor per te ne porto,
 Che niun'altra ancor fomiglia.

Talor parmi, che la Brenta
 In giardin vago ci accolga,
 E che Flora mal contenta
 Del tuo giungere si dolga;

E che cerchi in ben romito
 Speco ascosa in braccio starfi
 Dell'alato suo Marito,
 Nè con te paragonarsi.

Non invidio il Cielo a' Numi,
 Se tu là meco t'affidi,
 Se in me volgi i neri lumi,
 Se favelli, se forridi.

Quante volte in sogno parmi
 Poi sul Veneto Listone
 Mascherato invidia farmi
 Di moltissime persone!

Tu sei meco, ed il tuo bello
 Vero volto un finto cela:
 Ti nasconde un bel mantello,
 Come nube, che il Sol vela.

Te parer Venere tutta
 Fa il bizzarro cappelletto,
 Fa la serica bautta,
 Che ti scende sul bel petto;

Ma la Dea nata dal mare,
 Tu movendoti fra cento,
 Vinci al nobil passeggiare,
 Al leggiadro portamento.

Io fedel ti vengo a lato,
 E ti son sostegno al braccio,
 E da te sola ascoltato
 Le mie fiamme non ti taccio.

Parmi udir più d'un che dice:
 Come ingiusto è sempre Amore!
 Io nol curo, e più felice
 Sin mi fo nel suo dolore.

Ma son queste, AURISBE amata,
 Tutte larve lusinghiere,
 Che fan poi l'alma svegliata
 Sospirar le cose vere.

Ah! pregar vo' il pigro Dio
 Condottier de' lievi sogni,
 Che il mio credulo desío
 Più deluder si vergogni;

E che sotto l'auree stelle
 Fra le tenebre destini
 Tante immagini sì belle
 A' tuoi cari a te vicini;

Che poi desti a te ne vengano,
 Te le narrino ridenti,
 E co' sogni da te ottengano
 Le fortune de' presenti.



A L L A M E D E S I M A .

Come? scrivere ne' dì,
 Che il piacer sì lieti fa?
 Bacco, e Amor lo proibì
 Alla Grazia, e alla Beltà.

Scriva qualche Vecchiarella,
 Che ragion perdè fu i cuori;
 Ma non scriva AURISBE bella,
 Corteggiata dagli Amori.

Vada pure a gentil cena
 Col fedele suo Corteggio;
 Sul Listone, e nella scena
 Vada al canto, ed al passeggio;

Ed in Adria, nuova Armida
 Fra i costanti suoi Guerrieri,
 Così i vezzi suoi divida,
 Che ognun tema, ed ognun sperì.

Niuna parte de' bei giorni
 Tolga al suo goder presente.
 Mi risponda quando torni
 La Quaresima dolente.

Sono eterni in terra i mali:
Mai partir da noi non fanno.
I piaceri a tergo han l'ali,
E veloci se ne vanno.

Goda AURISBE finchè lieta
Ebe il volto ancor le infiora,
Dolce fiamma d'un Poeta,
Che lontano ancor l'adora.



A L L A M E D E S I M A .

Fuor di letto eccomi uscito .
Ecco il foglio, c'ho dettato .
Oh che foglio ripulito !
Oh che foglio ben vergato !

Di poltrone il bel delitto
Vi ravviso, e mi compungo ;
E un poetico Poscritto ,
Bella AURISBE, ecco vi aggiungo ;

E aggiungendol di mia mano
Vo' finir con abbracciarvi .
Da voi forse sì lontano
Posso ancor dispetto farvi ?

Differenti fiam di sesso ,
Io lo so ; nè pazzo io sono .
Amichevole è l'ampleiò ,
Di cui farvi vorrei dono .

Pieno è il Mondo di malizia:
Mal si pensa, e mal si crede.
Io son pien di pudicizia,
Pieno son di buona fede.

Innocente è il desir mio:
Abbracciarvi io bramerei,
Come Euterpe, e come Clio
In Parnasso abbraccerei.



A L L A M E D E S I M A.

Bella AURISBE cortese,
Io son da te lontano;
T'adora un Veronese,
Un Tedesco, un Romano.

Per mio crudel martíre
Bastar potrebbe un solo.
Per tre non fo poi dire
Come cresce il mio duolo.

Niun però d'effi è fido,
Niun'è, com'io, costante:
Fui coronato in Gnido
Il più fedele Amante.

Verona dal suo monte
Spira un'aura vivace,
Che fa l'alme assai pronte
A seguir quanto piace;

Ond'è, ch'esse in amore
Volan di Bella in Bella,
Com'Api ad ogni fiore
Nella stagion novella.

Non aman que', che fono
 Sul guerrier Istro nati:
 Cuori non hanno in dono
 A sospirar temprati.

L'Istro sacro è al Valore,
 L'Istro è diletto a Marte:
 Timido il guarda Amore,
 Timido Amor ne parte.

Del Tebbro i Figli alteri
 Mal soffron le catene,
 Dove i cuor prigionieri
 Beltà superba tiene.

D'antichi onori pieno
 L'invitto Campidoglio,
 Spira ancor nel lor seno
 Un indocile orgoglio.

Tu questo, AURISBE, intendi;
 Tu questo, AURISBE, vedi.
 So, che affai ti difendi,
 So, che ferma non cedi.

Ma pur de' tre, che accanto
 Ti stanno, AURISBE mia,
 Lascia, che per tuo vanto
 Io senta gelosía.

Io fo nel gentil mondo
 Quai prodigj oprar puoi
 Col favellar facondo,
 Co' vaghi lumi tuoi.

Puoi costanza, puoi culto,
 Puoi crear tenerezza
 Ne' tre, che al giogo occulto
 Perfido Amore avvezza.

Già gli veggio corretti
 Caderti al piè sommessi.
 Temo i divini effetti
 Di tua Beltade in essi.

Mi fanno i miei perigli
 A prevenirti destro.
 Ascolta quai consigli
 Mi detta Amor maestro:

Siegui, AURISBE, il tuo stile
 D'aver più Innamorati:
 Sempre bella e gentile
 Siegui, AURISBE, i tuoi fati.

In lusinghe ingegnosa
 Ti ritrovi chi t'ama:
 Non ti trovi pietosa
 Chi conseguir più brama.

De' tre niuno foletta
Mai ti siegua vicino,
Se in bruna gondoletta
Fai tacito cammino.

In gondolette erranti
Nascode in giro vanno
Le invidie trionfanti
D'un amoroso inganno.

Niun d'effi dell'Aurora
Ti vegga al roseo lume,
Quando negletta ancora
Premi le molli piume.

Allor sei più fatale,
Quando manca ogni cura,
E schietta splendi e quale
Ti seppe far Natura.

Viene in lucenti allora
Tazze, che l'Elba manda,
E in più forme colora,
L'oriental bevanda.

Questa il grato diffonde
Odor nel chiuso loco,
E ad ogni forso infonde
Nuovo agitante foco.

Ai felici momenti
 Ardito Amor s'appiglia ,
 Quando i begli ardimenti
 L'ora e il luogo consiglia .

Tutto , quando fei sola ,
 Ai dolci furti arride .
 Amor , che intorno vola ,
 Scaltro fel vede , e ride .

Facondi allor si fanno
 I labbri timorosi :
 Allor fin parlar fanno
 Gli sguardi desiosi .

AURISBE , io so , che armata
 Di virtù contro i rei ,
 O sola , o accompagnata
 Sempre sicura fei .

Pur a ragion pavento ,
 Perchè amante son io .
 Ah ! fuggi ogni cimento ;
 Tienti al consiglio mio .

Soletta dèi tenerti
 Sol con le Dive belle ,
 Degne ognor di piacerti
 O compagne , o sorelle .

Insegnar tu dèi loro
I bei Veneti versi,
Ch'escon dal tuo tesoro
Sì ridenti, e sì tersi;

E al più dèi sola starti
Meco con esse intorno
Quel dì, che ad ammirarti
Farò in Adria ritorno.



ALLA MEDESIMA.

Per accrescer l'alte imprese,
Che in amore AURISBE fa,
Ecco in campo anche un Franzese
Lodator di sua beltà.

Fa il Poeta, e fa l'Amante:
Mette in versi i suoi sospir;
Ed in aria di Galante
A' suoi piè finge morir.

Vuol, che sia l'acceso ingegno
Fido interprete del cor;
E nel dolce suo disegno
Siegue Apollo, e siegue Amor.

Febbo l'empie d'un furore,
Che lo sprona a poetar:
D'un bel foco l'empie Amore,
Che lo invoglia di penar.

Mio Franzese benedetto,
Un consiglio io darti vo':
Non fidarti al vago aspetto,
Che fatale esser ti può.

Come al Mondo AURISBE è fola
 Per bellezza e per valor,
 Se in amar piantasse scuola,
 Non farebbevi il suo onor.

Vista AURISBE, se nol fai,
 Suole subito piacer,
 Tanto, e tal de' suoi bei rai
 È l'amabile poter.

Il suo regno a chi lo prova
 Sembra impria tutto pietà:
 Chi vi resta poi lo trova
 Tutto orgoglio e crudeltà.

Quanti già si tenner lieti
 Sul primier riporvi il piè!
 Quanti poveri Poeti
 Provar quel, che avvenne a me!

Sai chi può con raro vanto
 Trionfante porvi il piè?
 Chi somiglia Apollo al canto,
 Chi di lei minor non è.

Ma di questi, a parlar vero,
 Copia in terra non si dà.
 Un Marone, ed un Omero
 Non si vede in ogni età.

A L L A M E D E S I M A .

*Dava la celia a Comante, dicendo effer egli un Vecchio
seffagenario, e che bisognava lusingarlo.*

Bella AURISBE, è tempo omai
Di por fine al poetar;
Abbastanza m'ingegnai
Voi co' versî innamorar.

Ma più inutile fatica
Intrapresa mai non ho.
Debil suon di cetra antica
Sul cuor vostro e che mai può?

Mi spacciaste per un Vecchio,
Che su l'urna è già col piè,
E diceste, che allo specchio
Non do mente, e non do fê;

E che me fra mille Amanti
Pur seguite a lusingar,
Perch'io scriva, perch'io canti,
Perchè sieguavi a lodar.

Chi mel disse, non m'inganna:
Da voi stessa l'ascoltò.
Ciò però poco m'affanna:
Chi voi siete appieno io so.

Siete fresca, siete bella,
 Capricciosa siete ancor:
 Forse è strano, che v'increfca
 Con un Vecchio far l'amor?

Ma per gli anni così al fondo,
 Qual credete, ancor non son.
 Non ancor nel gentil Mondo
 Ho perduta ogni ragion.

Quando a voi da' plausi nostri
 MEDEBACH ritornerà,
 E in Sant'Angelo o de' vostri,
 O pur d'altri altero andrà,

Qual mi sia chiedete a lui,
 Che mi vide, e si stupì
 Nel veder, che quale io fui,
 Sono ancora a questi dì.

Pur, vi replico, seguite
 Ad amar chi verde è più;
 Ed a tutto preferite
 La focosa gioventù.

Così Cintia, così Venere,
 Così ancor l'Aurora fe'.
 Foco chiuso in bianca cenere,
 No, di voi degno non è.

Qualche Vecchio fortunato
 Già vecchietta v'arderà.
 Troppo prima di voi nato
 Me una tomba allora avrà.

Or, giacchè voi non mi amate,
 Abbia termine il mentir.
 Con le Muse mi lasciate
 I miei dì dunque finir.

Non perciò con voi mi sdegno,
 Nè con voi vo' guerra aver:
 Forse, AURISBE, un bell'Ingegno
 Dèe per forza a voi piacer?

Dèe piacervi chi vi piace,
 E chi a genio più vi va.
 Dèe soffrirlo ogni altro in pace,
 Dèe lasciarvi in libertà.

Io vi lascio ai vostri amori,
 Che ormai numero non han;
 Che a voi nascon, come i fiori
 Rinascendo a mille van.

Ma tra i fior sovente ascosa
 Sta la vipera crudel,
 Che ferire infidiosa,
 Che può uccidere infedel.

Siate cauta; chè sospetta
 Talor anche è quell'età,
 Ch'anche in aria giovanetta
 Chi si fida tradir sa.

Io con gli anni miei già gravi,
 Ma robusti, mi starò:
 In Parnasso co' soavi
 Sacri studj io mi vivrò;

E vivrò fors'anche estinto
 Nel lontano sovvenir,
 E dagli anni non mai vinto,
 Non potrò tutto morir.

Voi vivrete al bel governo
 D'ogni acceso cor gentil;
 Ma pregate, che sia eterno
 De' dì vostri il vago april.

Ah! se avvien, che l'età mieta
 A voi tutti in volto i fior,
 Riderebbe anche un Poeta
 Sul negletto vostro amor.

Io pur vecchia vi amerei,
 Perchè in voi non può invecchiar
 La Beltà, che i voti miei
 Potè sola meritar.

A L L A M E D E S I M A .

L'Autore tormentato dall'Emorroidi.

Diemmi inferma un lungo affanno,
 Cara AURISBE, quella parte,
 Dove tutte a finir vanno
 Le mal scritte insulse carte.

Il Ciel fa quanto penai,
 Quante notti e dì sofferfi.
 Ben avea fra tanti guai
 Altro in testa che far versi.

Tu volevi ch'io scrivessi
 Sopra i Carmi del tuo CHIARI,
 Che con gli altri in breve impressi
 Saran forse a te i più cari.

Io gli vidi, e vidi in loro
 Lampeggiare il divin estro:
 Di sì nobile lavoro
 Amor certo fu il maestro.

Se potessi, AURISBE mia,
 Il mio don ripiglierei,
 E sconfitto in Poesía
 Le sue palme accrescerei.

Ma de' versi a te donati
 Tu sei l'arbitra, che puoi
 Di que' rozzi sventurati
 Dispor sola come vuoi.

Pur non vada il CHIARI altero
 Del trionfo riportato.
 Egli scrisse al lusinghiero
 Favorir del volto amato.

Tu presente gl'infondesti
 Quel valor, c'hanno i tuoi lumi,
 Col qual sempre tu potesti
 Uguagliar gli uomini a' Numi.

Io lontano, e privo affatto
 De' bei sguardi d'una Dea,
 Da me feci quel che ho fatto;
 E da me che far potea?

De' tuoi versi Veneziani
 Ora, AURISBE, si favelli.
 Benedette le tue mani,
 Che gli fecero sì belli!

Io gli ho letti in Pindo al Dio,
 Che le belle Ninfe amò;
 E mi disse: O Vate mio,
 Fargli meglio altri non può.

Io vo' certo in Adria scendere,
 E maestra AURISBE farmi,
 E da lei la lingua apprendere
 Di sì vaghi e dolci carmi:

Vo' che Veneto diventi
 In Parnaffo il mio linguaggio:
 Voglio anch'io di que' lucenti
 Neri lumi ardere al raggio.

Lunghi dì fo, che tu ardesti
 Al baleno di que' sguardi:
 So, che ancora a que' celesti
 Vivi rai sospiri, ed ardi;

Ma dell'Adria fu la riva
 Suo seguace, io novamente
 Per un'altra fuggitiva
 Non vorrei restar dolente.

Tacque il Nume, ed a me chiese
 Qual farebbe il suo destino.
 Tal domanda mi sospese,
 Nè far volli l'Indovino.

Non dispiacque al Dio sagace
 Il mio tacito timore.
 Ben è saggio quei che tace,
 Quando facile è l'errore.

ALLA MEDESIMA.

Tardo giunfemi in Colorno
 Il tuo Foglio con la Poſta,
 Nè poſſibil fu quel giorno
 Al tuo Foglio far riſpoſta.

Ma quel Foglio conteneva
 Coſe molte, e molto ſcaltre;
 E affai chiaro ſi vedeva
 Chi ſei tu fra tutte l'altre.

Una volpe ſei fra tutte,
 Gran maeftra omai nell'arti,
 Per cui l'alme poco inſtrutte
 Si riſolvono d'amarti.

Io più nulla non vo' dire
 Del Poeta tuo diletto.
 Troppo il ver mi fai ſentire
 Nel tuo Veneto Sonetto.

Finalmente il ver diceſti;
 Confeſſaſti alfine il vero.
 Ed oh quanto mi piaceſti
 Nel tuo ſcrivere ſincero!

Veramente è una follia
 Ingegnola ai propri affanni
 Aver molta gelosia,
 E star lunge da molt'anni.

Bella AURISBE, e chi nol vede?
 Penfi giusto. Io non più cieco,
 A' tuoi detti dando fede,
 Così penso, e parlo teco:

Starà dunque ognor penando
 Una Bella in lontananza,
 Sempre in braccio sospirando
 D'una inutile costanza?

Verrà un vago Adoratore,
 E presente le dirà:
 O mia Bella, ardo d'amore
 Per la tua gentil beltà:

E la Bella d'un lontano,
 E d'un Vecchio adoratrice,
 Dovrà dirgli: Speri invano
 Meco amando esser felice?

Avrà sete, ed avrà pronte
 L'acque amiche, che ber può:
 Lasceralle per un fonte,
 Che le sue lungi portò?

Se potrà veder, udire,
 E toccar l'oggetto amato,
 Vorrà a questo preferire
 Un oggetto contemplato?

Eh! che questo è voler troppo.
 Non è poco effer presente,
 Nè trovar più d'un intoppo
 Nello stuolo concorrente.

Chi vuol vada, e vada a volo;
 E qualor vicin farà,
 Non pretenda d'effer solo,
 Perchè solo non farà.

In amor più a' dì presenti
 Fedeltà non è di moda.
 Vegga, e taccia, e s'è contenti:
 Goder lasci, e anch'egli goda.

Cerchi anch'egli cheto cheto
 Cento averne, amarne cento.
 Sia reciproco il secreto
 Fortunato tradimento.

Io nol fei; ma studierò
 Tuo discepolo di farlo.
 Bella AURISBE, sperar vo'
 Non invano di tentarlo.

Sono un uom di buon ingegno :
 Presto imparo , e presto intendo .
 Or più teco non mi sdegno ,
 Da te nulla or più pretendo .

Arda pure per te il biondo ,
 Arda il bruno , ed arda il saggio ,
 Arda pure tutto il Mondo ;
 Più nol reputo un oltraggio .

Il volertelo vietare
 Ti farebbe anche far peggio .
 Tu fai quello , che dèi fare :
 Io farò pur quel , che deggio .

Se verrò dove tu sei ,
 Farai quello che vorrai .
 Farò franco i fatti miei ,
 E tu franca i tuoi farai .



A L L A M E D E S I M A.

Benchè sciolto fia l'incanto,
 Bench'or viva a mio talento,
 Ecco torno ancora al canto,
 Rompo ancora il giuramento.

Bella AURISBE, al tuo Sonetto
 Fece in Pindo di cappello
 Quel mio BERNIA benedetto,
 Che, com'io, lo trovò bello.

Chiaro in esso si distingue
 Il tuo nuovo industre Amico,
 Il Poeta tuo bilingue,
 Che a ragion tale io lo dico;

Egli è Veneto, e Toscano
 Nelle Comiche sue carte:
 Nel tuo stile Viniziano
 Pure io so, che non ha parte.

Nave fei, che corre solo
 Per le proprie ardite antenne:
 Augel fei di pronto volo,
 Che altier va su le sue penne.

Pur è sempre un buon destino
 Di chi fa qualche mestiero,
 Un che il faccia aver vicino,
 E sentirne il suo pensiero.

Piace più tal vicinanza,
 Se di sesso son diversi
 Que', che unisce in chiusa stanza
 Il piacer di scriver versi.

Quanto è dolce in gabinetto
 Applicata, e a scriver messa
 Rimirarsi dirimpetto
 Un'amabil Poetessa!

E veder gli occhi suoi vivi,
 E parlanti alternamente
 Ora al foglio, ed or furtivi
 Rivoltarsi all'assistente;

E mirar di grazie pieno,
 Pien di bianchi intatti gigli
 Palpitar diviso il seno
 In due amabili perigli.

Io non so se Febo allora,
 O se Amor più sia colà:
 So che presto c'innamora
 Una comoda Beltà.

Bella AURISBE, tu fai bene
 A tenerti al fianco un Vate.
 Non ognuna ognor sovviene
 Delle rime ricercate.

Può l'Amico presentarla,
 E a dir tutto in due parole,
 Può benissimo applicarla
 Dove il verso tuo la vuole.

Or vorrei saper perchè
 Que' miei versi hai lacerati;
 Perchè sotto il tuo bel piè
 Gli hai sdegnosa calpestati?

Poveretti! io n'ho pietà.
 So quant'erano innocenti.
 Tu la bella verità
 Fai che rea per te diventi.

Ma di dirla pur non cesso;
 E novello Giovenale,
 Se far ben più col tuo sesso
 Non poss'io, vo' dirne male.

Mi provasti lodatore:
 Lodatore mi tradisti:
 Il provarmi ora censore
 Non ti turbi, non t'attristi.

No, non sono più geloso:
 Finì d'esserlo, e nol fui.
 Da te lungi in bel riposo
 Rido ognor de' casi altrui.

Faccia pure ora l'Inglese,
 Or l'Ispero, ora il Tedesco,
 Or l'instabile Franzese
 Il trionfo tuo donnesco.

Venga il bello, venga il ricco,
 Venga il giovane, ed il vecchio;
 Cara AURISBE, non mi picco,
 Anzi a rider m'apparecchio.

Non vo' teco guerre, e risse,
 Non vo' sdegni, nè querele:
 Men di me fu scaltro Ulisse,
 Mia bellissima infedele.

Credi tu, che sebben bianchi
 Spiega i crin la fronte antica,
 Che un'amabile mi manchi
 Sempre a me fedele Amica?

Oh dirai, come pur dice
 Il Sonetto tuo pungente,
 Che farà, se l'infelice
 A' tuoi voti mai consente?

Sarà quel , ch'esser potrà ;
 Sarà quel , che dir non vo' :
 Quando s'ama e chi non fa,
 Ch'ogni cosa piacer può .

So , che fervido è il tuo gusto ;
 So , che fei di buon'umore .
 Io non sono più robusto ,
 Ne Gascon sono in Amore .

Non mi levo troppo in alto ;
 L'altrui speme non deludo .
 Rocche forti non affalto :
 Ad aprir brecce non fudo .



A S U A E C C E L L E N Z A
 I L S I G N O R
A M B A S C . D E L L A G R A N - B R E T T .
 R I S P O S T A
 A D U N S O N E T T O F R A N C E S E
 F A T T O
 P E R L A M O R T E D I U N C A N A R I N O
 D I
A U R I S B E .

Letto ho i versi , che scriveste ,
 O Ministro del gran Re :
 Ma di grazia mi direste
 Se fu AGLAJA , che gli fe' ;

La bellissima fra quelle ,
 Che nomar Grazie si fan ,
 Senza cui le cose belle
 Nè pensar , nè far si fan .

Di Canaria l'Augelletto
 Negli Elisj altero or va .
 Di Catullo al Passeretto
 Quanta invidia mai non fa !

Là fra i mirti dolce canta,
Nè sua preda il fece Amor,
Chè volar di pianta in pianta
Gode libero cantor;

E là dove ai verdi chioftri
Fa i bei versi Mosco udir,
L'Angelletto canta i vostri,
E il fa meno insuperbir.



ALL'EGREGIO SIGNOR AVVOCATO
C A R L O G O L D O N I
 SCRITTORE
 D'ITALIANE COMMEDIE.

O del socco Toscano
 Nuova gloria , GOLDONI ,
 Da me tu aspetti invano
 Pindariche Canzoni .

M'escluda dal suo stuolo ,
 Faccia che vuole Apollo :
 Per un Lirico volo
 Non vo' fiaccarmi il collo .

Ho lo stil grande in ira :
 Odio i grandi estri tuoi .
 Addio Tebana Lira ;
 Addio Numi , ed Eroi .

Cantato ho in terra affai .
 Son rauco Cigno annofo .
 Vogliono gli anni e i guai
 E silenzio e riposo .

L'alloro non fa frutto .
 Sono alle Muse schiavo :
 Per lor finisce tutto
 In un *bello* , in un *bravo* .

Dirai, che t'ho promesso
 Un Canto Nuziale,
 E che il mancarti adesso
 Sarebbe troppo male.

È ver; ma soffrir dèi,
 Ch'io canti come posso.
 Sai tu, che i versi miei
 Han sessant'anni addosso?

Penfa tu se la mia
 Età sessagenaria
 Per calda fantasía
 Può più levarsi in aria.

Il poetico foco
 Cede al peso degli anni.
 Sto basso, e non è poco
 Se rado il fuol co i vanni.

È cosa singolare,
 Che senza un Canto Aonio
 Oggi non si può fare
 Più verun Matrimonio.

Tanti, o GOLDONI, e tanti
 A' miei dì n'ho cantato,
 A popolar bastanti
 Un Mondo desolato.

Son fazio , e son rifluco :
 Di collera mi rodo .
 Canterò , come un cucco ,
 Sempre all'istesso modo .

Piano , dirai , fei pazzo .
 Forse , FRUGONI , ignori ,
 Che mettersi in un mazzo
 Non debbon tutti i fiori ?

Ben lo veggio , e il comprendo ;
 Però , GOLDONI faggio ,
 Odi , che a cantar scendo
 L'eccelfo Maritaggio .

Su dunque s'accompagni
 Co' tuoi pregi sovrani
 Al sangue BUONCOMPAGNI
 Il sangue TULLIANI .

S'allegri l'alta Roma
 Su i lor destini occulti ;
 D'aureo corno la chioma
 Cinta l'Adria n'efulti .

Che Sposi fortunati ,
 D'erà , di virtù pari ,
 Al ben pubblico nati ,
 Ed alla Patria cari !

Amor cura ne pigli,
 Lucina gli fecondi,
 E in generosi Figli
 Li rinnovi, e fecondi.

Più lungamente, il veggio,
 Io dovrei profeguire:
 Ma che aggiunger più deggio?
 Ma che deggio più dire?

Oh se tu mi vuoi fare,
 Mio GOLDONI, un piacere,
 Co' versi miei portare
 Ti voglio oltre le sfere:

Vorrei tinta di sdegno
 Una Commedia lieta
 Dal tuo fertil ingegno
 Sul mestier del Poeta:

Mestier più infaſtidito,
 Meſtiero più infecondo,
 Meſtiero più fallito,
 Dimmi, può darſi al Mondo?

Fa, che preſto la vegga
 Italia, e che l'ascolte,
 E riformi, e corregga
 L'uſo delle Raccolte.

AL SIGNOR
P I O V A N O C O R T I
 IN VENEZIA.

Perchè, mio Piovan CORTI,
 Sonar tante Campane,
 Infruttuose ai morti,
 Ai viventi mal fane?

Ditemi in cortesía:
 Non basta per chi more
 Sonar l'Avemmaria,
 Che fa meno romore?

V'intendo. Mi direte,
 Che senza il suon de' santi
 Bronzi a voi, santo Prete,
 Non suonano i contanti.

D'accordo con voi sono.
 Pur ritroviamo un mezzo:
 Sia riformato il suono,
 Non riformato il prezzo.

Per dio questa mattina
 Di cuor v'ho maladetto,
 Chè la torre vicina
 Mancar mi fe' un Sonetto.

Per me fra tutti i dì
Anche onoro e saluto
Il Santo Giovedì,
Che il campanil fa muto.

Mi par, che quell'arnese,
Che allor si fa sentire,
Men suona, e meno spese
Darebbe al seppellire.

Piovan, se avvien ch'io mora,
Fate poco sonarmi,
Chè non vo' morto ancora
Ai vivi ingrato farmi.

Perchè a sè mi rapiscano,
Alma eletta, le sfere,
I bronzi ammutoliscano,
Parlino le preghiere.



ALL' INCOMPARABILE DAMA
 LA SIGNORA
MARCHESA DI BRA'
 NATA
SAGRAMOSO.

Portossi ella a Colorno, e tornata la sera fu al Ballo in Teatro, donde per incomodo di stomaco fu costretta a partire prima del tempo.

Solo, Amor, quando la bella
 Veronese Vedovella,
 L'adorabil SAGRAMOSA,
 Sì faconda, sì ingegnosa,
 Vide l'inclita Colorno,
 Eri seco in sì bel giorno:
 Eri seco; e quando mai
 Lieto, Amor, seco non vai?
 Nelle forme fue leggiadre
 Tutta in lei trovar la Madre
 Ti par sempre; e sempre, Amore,
 Ti diletta il grato errore.
 Dolcemente seco unito
 In Colorno al gran Convito,
 Dove assisa la vedesti,
 Invisibil pur sedesti.
 Tu con lei col piè divino
 Passeggiasti il bel Giardino,

Delle Grazie augusta sede,
 Che passeggia regal piede.
 Seco tacito ascoltaſti,
 Seco tacito ammiraſti
 Un Signor, per cui diviene
 Omai Parma un'altra Atene;
 E all'orecchio talor piano
 Le dicevi: E qual Sovrano
 Più magnanimo, e cortese
 Mai dal Ciel quaggiù diſceſe?
 Vinto il ſecolo vetuſto
 Taccia Tito, e taccia Auguſto.

Di Colorno ritornata,
 Pur dal Nume accompagnata,
 La raccolſe ſtrepitoſo
 Teatral Ballo feſtoſo.
 Oh qui sì volea più dardi
 Or vibrar da' ſuoi bei ſguardi,
 Or dal volto, che riceve
 Dal bel collo, ſu cui lieve,
 Su cui facile ſi move,
 Nuovi vezzi, e grazie nuove;
 Or dal labbro ſuo, che ſuole
 Sciogliſe colte auree parole;
 Or dal piè dotto e leggiſero
 Guidator di danze altero;
 Or da mille e mille poi
 Almi eccelſi pregi ſuoi;

Ma, nemica di ferire ,
Essa allor le sue bell'ire
Sì nel cor destò repente ,
Che turbata , e alfin languente
Lasciò il Ballo ; e , come un folle ;
Amor seco più non volle ,
Tropo amica in fresca età
Della bella libertà .

Se più seco , Amor , non fei ,
Va , t'ascondi fra gli Dei ;
E quant'altre Belle tono
Lascia pure in abbandono ,
Perchè in lei , che non sapesti
Conservar , tutto perdesti .



AL SIGNOR
MEDICO ADORNI
 L'AUTORE
 ADDOLORATO DALLE EMORROIDI.

Perchè mai più non ritorni
 A vedermi, o dotto ADORNI?
 Credi tu, che lo spietato
 Mio dolor sia terminato?
 Più che mai tornò feroce,
 Più che mai mi attacca atroce,
 Nè il crudel si sottomette
 Alle Mediche Ricette.
 Che farà, se mai nol cura
 L'infallibile Natura,
 Che le certe e sconosciute
 Sa trovar vie di salute?
 Quanto tempo è ch'io son sotto!
 Oh che buco mal ridotto!
 Oh che mal senza rimedio!
 Oh che spasimo! che tedio!
 È tornato, grazie a' Cieli,
 Il dottissimo MALPELI,
 Che non men gl'infermi afflitti
 Sollevar fa co' prescritti
 Suoi rimedj ben intesi,
 Che co' modi suoi cortesi.

Egli pieno d'onestà
A vedermi tornerà :
Nè per questo dèi cessare
Ancor tu di visitare
Un seguace delle Muse,
Senza addur pretesti e scuse.
L'ipocondria, in cui mi moro,
Ha bisogno di ristoro.
Io tel dico, e te lo predico,
Il ristoro è sempre un Medico :
Piace al timido Ammalato
Ben sovente averlo a lato,
Spesso udirlo, interrogarlo
Cento volte, in fin seccarlo.
Dunque, ADORNI, non ti spiaccia
Venir spesso di me in traccia,
Per vedermi, e rincorarmi,
Sebben nulla puoi tu farmi :
Nulla dico, perchè un male
Per partirsi non ha l'ale,
E, a parlar senza menzogna,
Del suo tempo ognor bisogna;
Nè finisce che rimoto
Quel principio spesso ignoto,
Che combatte occultamente
Questa macchina vivente.

AL SIGNOR DOTTORE
GASPERO MALPELI.

Ogni spasimo è finito.
Gran MALPELI, son guarito.
Nel successo oh quanta parte
Per tua lode n'ebbe l'Arte,
Che per te divien felice
Di Natura ausiliatrice!
Quelle basse anguste vene
D'acre umor più non son piene,
Più non danno aspra tortura
Alla molle tessitura
Delle fibre circostanti,
Senza ostacolo oscillanti.
Carco il sangue di straniera
Particelle passaggio
Per le orine copiose
Si sgravò, si ricompose:
Con la sua virtù secreta
L'ajutò l'austera dieta,
Il riposo, e la leggiera
Sottil acqua di Nocera:
Giovò il sangue, che scemato
Fe' che il circolo tardato

A dover si accelerasse ,
 E affrettato sviluppasse
 Dalla massa circolante
 Quel , che vi era di peccante .
 Come mai , faggio MALPELI ,
 Furon torbide , e crudeli
 Le paure della mia
 Conturbata fantasía ?
 Quante volte ti fei torto
 Non credendo al tuo conforto ?
 Più tremar tu mi vedevi ,
 Quando meno tu temevi .
 TOMMASIN , che non dicea ?
 Ed io nulla gli credea .
 Si studiava invan l'ADORNI
 In que' tristi oscuri giorni
 Far coraggio ai timor miei ,
 Chè a lui nulla pur credei .
 Nacqui timido , e a me spiacqui ;
 Ma morir dovrò qual nacqui .
 In ciascun con l'aure prime
 Un carattere s'imprime ,
 Che per forza sconosciuta
 Si mantien , nè mai si muta .
 O di Parma lume eletto ,
 Mio MALPELI , ogni tuo detto
 Avverato ora veggendo ,
 Grazie massime ti rendo .

Tu sei quel, che dolce, e grave
 L'Olandese BOHERAAVE
 Tanto in aurei Scritti chiaro
 Rinovelli in riva al Taro.
 Quant'io posso ora vivrò:
 Viver sempre non si può.
 Dio le leggi a tutto segna:
 Tutto avvien, che il tempo spegna;
 Tutto avvien, che morte mieta;
 Nulla giova esser Poeta,
 Matematico, Oratore:
 Quanto nasce tutto more:
 Voglio dir, che sebben cura
 I prodotti suoi Natura,
 Sebben faggia gli difende,
 Nasce in noi quel che ci offende:
 Un nemico in noi fuor esce,
 Ed ignoto con noi cresce,
 Che ci atterra alfin adulto,
 Come vizio in pianta occulto.

Mio MALPELI, fra i lung'anni
 Lieto invecchia fuor d'affanni,
 Ed i morbi combattendo
 Vinci Nestore vivendo.
 Tutto alfin tu non morrai:
 Col tuo Nome ognor vivrai.

AL SIGNOR DOTTORE
ALMERICO PATERI.

In versetti familiari,
 Alle Muse e al Genio cari,
 Far elogi giusti e veri
 Io ti voglio, o mio PATERI.
 Già tu fai, che l'uom dabbene
 Dice male, e dice bene,
 Come vuole Verità,
 Che di pochi in bocca sta.
 Son Poeta; ma sincero
 Amator fermo del vero.
 So al buon lume di ragione
 Penetrar nelle persone:
 So conoscerle, e pesarle;
 So riprenderle, e lodarle.

ALMERICO, un mestier fai
 Pien di tenebre e di guai.
 Quegli è un Medico divino,
 Che fa meglio l'Indovino.
 Pur chi il genio ebbe dell'Arte,
 Chi su cento dotte carte
 Sudò molto, ed osservò,
 Men degli altri sempre errò.
 Tu sei certo a scoprir nato
 Ogni mal più mascherato;

Nè fol sei nato a scoprirlo,
 Sei pur nato per guarirlo;
 Talchè spesso s'ode dire:
 Messer tal dovea morire;
 Ma PATERI sopravvenne,
 E la falce rea trattenne.

Morto Parma pur mi disse
 Quando un reo malor m'afflisse;
 Ma instancabile al mio letto
 Tu mentir festi il suo detto.
 Tornai sano; ed oltre i cento
 Atto a vivere mi sento:
 In sì buona architettura
 Il mio corpo fe' Natura.

Ma, PATERI, or sai perchè
 Nuove lodi io scrivo a te?
 Tel dirò: Quel Controllore (*)
 Pien di senno, e pien d'onore,
 La cui stabile memoria
 È il tesoro d'ogni Istoria,
 Si dicea, che un male avesse,
 Che a noi toglierlo potesse.
 Ne sentivan grave affanno
 Quanti l'aman, quanti fanno;
 Chè, se il degno Uomo cadea,
 Troppo certo si perdea.

(*) D. LLANO, primo Controllore della R. Corte di Parma, già ammalato da qualche tempo.

Io più ch'altri ne avea duolo ,
 Chè in sì amabile Spagnuolo
 Vidi sempre manifesto
 L'uomo saggio, e l'uomo onesto.
 Quanto mai parlar s'udía
 Di funesta Idropisia!

Ma quest'inclito languente,
 Che credea diversamente ,
 Lasciò alfin l'alta Colorno;
 Fece a Parma alfin ritorno.
 Tu, PATERI, lo vedesti:
 La sentenza sospendesti.
 In più lieta la mutasti,
 Tutto il Mondo rallegrasti.

Vive l'ottimo LLANO:

Tornerà vegeto e sano,
 Pien, qual prima, e forse più
 Di vivifica virtù,
 Per la quale ei viver può
 Quanto io vissi, e ancor vivrò.
 Per sì bella guarigione
 Degno sei delle Corone,
 Che in Parnasso non si donano
 A' Dottor, che ben ragionano;
 Ma si danno a chi raccolto
 Poco parla, e sana molto.

Nell'Ispero illustre Amico ✓
 Tu fai vivere, ALMERICO,

Un, che il vero mai non tacque,
 Un, cui sempre il giusto piacque;
 Dal cui labbro sempre uscì
 Il *no* fermo, e fermo il *sì*;
 Il cui petto non si piega
 Nè a chi grida, nè a chi priega:
 Grazioso, dove poi
 Usar può gli arbitrij suoi:
 Degno braccio di quel grande
 Genio raro (*), che si spande,
 Che si mesce, che si posa,
 Come luce, in ogni cosa.

Domator degli umor rei,
 Mio PATERI, io sol vorrei
 Pur vederti trionfante
 D'un umore in lui peccante;
 Voglio dir quell'umor pravo,
 Che lo fa facondo, e bravo
 A portar sino alle stelle
 Quella Corsica ribelle,
 Che dal giusto si divide.
 Io m'arrabbio: egli ne ride.



Tom. VIII.

i i

(*) *Sua Eccell. Monsieur DU TILLOT, primo Ministro ec.*

Io vel predico, io vel dico,
O gran Medico ALMERICO,
O di Parma illustre vanto,
Mio PATERA, io ve la canto:
Ai miei versi attentamente
Date orecchio, e date mente.
Dal maggior fra gli altri Dei
Io da Febo ricevei
Il comando, ch'io vi fo,
E in suo nome io ve lo do.

La vezzosa DOROTEA,
Che con gli occhi accende e bea,
Con quegli occhi vivi e neri,
Ma innocenti, ma sinceri;
Con quel bianco amabil viso,
Cui dà grazia il facil riso;
E con quelle picciolette
Man, qual neve, pure e schiette;
Con que' lucidi capelli
Bruni bruni, e sempre belli;
Sul suol lubrico qual vetro,
Poverina! ah!, cadde indietro.
Ah! perchè non accorreste,
E il bel piè non sosteneste,

Tutti a stuol da Gnido fuori
 Pronti uscendo, o vaghi Amori?
 Per tal fallo a tutti voi
 Vener nieghi i baci suoi,
 Nieghi i bei sguardi ridenti,
 E voi batta, o poco attenti
 A guardar le belle cose,
 Con flagel di molli rose.
 Cad.le indietro; ed or le dà
 Doglia il tergo, e in letto sta
 Mai contenta d'aver male
 Sul finir di Carnevale.

Gran PATERA, su t'adopra,
 Tutto spiega, e metti in opra
 Quel saper, che fa guarire
 Quando l'uom non dè morire.
 Mi correggo: quel sapere,
 Per cui spesso l'uom non pere,
 Che i suoi giorni avría finito
 Sotto un Medico imperito.
 Fa, che l'osso della schiena
 Cessi ormai di recar pena
 A Colei, che il piè sul gelo
 Non dovea sott'aspro cielo
 Porre ardita, e disprezzare
 Il periglio di cascare.
 Se in brevissimo intervallo
 La rimandi sana al Ballo

Pria che a fronte austera e china
La Quaresima vicina
Torni in regno la Ragione,
Qual n'avrai bel guiderdone?
L'auree Muse in lieta fronte
Grideran dal sacro Monte:
In PATERA, il fortunato
Per man nostra laureato,
Custodite amiche stelle
Il Dottore delle Belle.



AL SIGNOR DOTTORE
MARCO CAVEDAGNA.

E che diavolo mai fate?
 Perchè tanto in letto state ,
 Voi, che in toga Dottorale
 Terror siete d'ogni male,
 Mio diletto inclito MARCO ,
 Per cui spesso il fatal arco
 Di man cade a lei, che in cenere
 Tutto mette l'uman genere?
 Pria del dì mi son levato,
 Perchè acuto interno flato,
 Implacabile nemico
 Mi sta in mezzo all'umbilico;
 Ma senz'opra di cristero
 Fuor cacciarlo in breve spero
 Per le vie del tetro odore,
 Che le brache fan sonore,
 E sdegnosi, e nauseanti
 Fanno i nasi circostanti.
 Su, chiamato da' miei carmi,
 Non tardate a visitarmi.
 Troverete qui da me
 Preparato aureo Caffè;

Il Caffè vero tepente,
 Che lo stomaco languente
 Ricompone, ravvalora,
 E gli spiriti ristora.
 Venga il canchero a chi dice,
 Ch'è bevanda produttrice
 Di mortiferi tremori.
 Voi, che siete fra i Dottori
 L'uom, che pensa a modo mio,
 Lo godrete ber, com'io.
 Per Caffè, che preso sia,
 Non si accorciasse in fede mia,
 Nè si allunga il dì prescritto
 Dal supremo eterno Editto.
 Alme imbelli, e poco pratiche
 Sotto regole Ippocratiche,
 A chi è sano non dovute,
 Usin mal di lor salute,
 E i lor giorni empian di noja,
 Che passar si denno in gioja.
 Su venite; e il Levantino
 Caffè al lucido cammino
 Beviam ambo, or ch'aspro il cielo
 Il suol stringe in duro gelo.
 Finirà la stagion rea;
 Verrà l'aura, che ricrea
 Col suo tiepido spirare
 Terra e cielo, fiumi e mare:

Verrà in volto giovanile
De' fior padre il vago Aprile.
Noi finita che abbiam questa
Mortal vita a finir presta,
Alla luce alma del giorno
Non farem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tomba
La tremenda ultima Tromba
Non richiami, gl'immortali
Spirti unendo a' corpi frali,
Che vestendo nuove tempre
Peneranno, o godran sempre.
Chiudo i versi, chè più loco,
No, non v'hanno il riso e il gioco,
Dopo un Vero, a cui pensando
Vo da capo a piè tremando.



Or che in Ciel rinato è il lume,
 Tosto ch'escè dalle piume,
 Posto ch'abbiasi i calzoni
 A trovar venga Frugoni,
 Guaritor d'ogni magagna,
 L'Esculapio CAVEDAGNA.
 Ma non faccia desíarsi:
 Come possa vendicarsi
 Egli sa, se s'inquieta,
 Un collerico Poeta.
 Però debbo cheto starmi,
 E due Medici serbarmi:
 Un voi siete, e l'altro amico
 È PATERA l'ALMERICO:
 Due, che spesso fan tacere
 Il lugubre *Miserere*,
 Che pur troppo qui si sente
 Funestar le vie sovente,
 E alla tomba proseguire
 Chi poteva non morire;
 Non morir, forse se stato
 Fosse meglio medicato.
 Di voi due soli mi fido,
 E dei Recipe mi rido,

Che vorrebber forse uccidere
Un Poeta, che fa ridere .
Non incappo in tal periglio ,
Non ne voglio , non ne piglio :
Voi due soli siete quelli
In Apollo miei fratelli
Che l'organica mia mole
Curerete sotto il Sole .
Se di voi debbo ben scrivere ,
Fate studio a farmi vivere :
Che se mai per vostra colpa
Morte rea mi gela e spolpa ,
Credo ancor , che fin dall'urna
Tenebrosa e taciturna
Verran fuor certi versetti ,
Ma piccanti , e maladetti .



AL SIGNOR
DOTTOR TOMMASINI
 MEDICO E CHIRURGO.

TOMMASIN, quel cristerino
 Se nol piglio ful mattino ,
 Più nol piglio; e da GHIDETTI
 Non occorre ch'io l'aspetti.
 Il GHIDETTI è un volponcello,
 Sebben credo di cuor bello ,
 Un Cerusico valente;
 Ma un tantino negligente .
 Ha buon occhio, e buona mano;
 Mi vuol ben , ma sta lontano .
 I suoi passi, i suoi pensieri
 Sono tutti ai Monisteri.
 Favorisce a tutte l'ore
 Quelle Ancelle del Signore ,
 Perchè spesso ognuna langue,
 E cavarfi vuol del sangue .
 Il GHIDETTI puntuale
 Per servirle mette l'ale ,
 Ed in loro fa perfetta
 Lavorar la sua lancetta .
 Cava sangue, e in calma mette
 Le agitate Monachette :

Le consola , le conforta ;
 E che premj ne riporta !
 Vengon scelti mostaccini ,
 Torte , dolci , biscottini ;
 Vengon ova di gallina
 Nate fresche la mattina ;
 Vengon altre cosarelle
 Tutte buone , e tutte belle .

Io pur voglio regalarlo
 Per sollecito più farlo .
 Certo inchiostro , appunto fatto
 Per far ben qualche ritratto ,
 Vo' che al vivo lo dipinga ,
 E a temermi lo costringa .

MOLINELLI , quell'Ingegno ,
 Che il vital Medico regno
 Al supremo onor promosse ,
 Come pronto , se qui fosse ,
 Ad assistermi verrebbe !
 Come in me conserverebbe
 Alle Tosche illustri carte
 Un Cultor della bell'Arte ,
 Per cui va fra'l dotto Coro
 Cinto anch'ei d'eterno alloro !

TOMMASIN , tu , suo seguace ,
 Vieni a me , se pur ti piace ,
 Che nel Tempio della Gloria
 Di te pur lasci memoria .

AL SIGNOR DOTTORE
FLAMINIO TORRIGIANI.

Non lasciarti divertire,
E doman non ire in gloria,
E domani nell'uscire
Tieni dritta la memoria;

Altrimenti, per punirti,
Mio Dottor, di far l'astratto,
In Parnasso convertirti
Co' miei versi vo' in un Gatto;

In un Gatto soriano,
Caldo e vispo qual demonio,
Che cercando va da infano
Sopra i coppi un matrimonio.

E ben degno di tal pena
Dalle Muse farai detto,
Se di tante grazie piena
DORI bella avrai negletto.

Sin per lei giù d'Eliconà
 Come Medico verrebbe
 Il bel Figlio di Latona,
 Che per Dafne a morir ebbe.

Si faría gloria quel Dio
 Di sentir qual vapor ladro,
 Qual umor peccante e rio
 Turbi un corpo sì leggiadro;

Ed acceso dal bel viso,
 E dal nobile intelletto,
 Vorria sempre starsi affiso
 O al suo fianco, od al suo letto.

Doman dunque non scordare
 DORI mia de' versi amante,
 Se non vuoi tu diventare
 Una bestia sgnavolante.

Ti vedran sul tuo malanno
 Sgnavolar da furibondo,
 E gran festa ne faranno
 Quante Streghe son nel Mondo:

E talora in notte oscura,
 Per orribil tuo tormento,
 Ti faranno una vettura
 Da condurle a Benevento.

Ti fo Gatto se fai sbaglio :
Sin ne ride il Padre Apollo ,
Che attaccarti anche un sonaglio ,
Se il diventi , vuole al collo ;

Perchè il suon sempre molesto
Di quel mobile metallo
Faccia sempre manifesto
Il castigo del tuo fallo .



A L M E D E S I M O.

Nell'uscire da un Monastero , ove erasi portato a far visite ad alcune Inferme, inavvertentemente portò fuori sotto il Tabarro uno Scaldamani , che una Monaca gli avea prestato per riscaldarsi .

Esculapio ebbe il Mantello ,
 L'ebbe ancora suo Fratello ,
 Che fu Medico, nè so
 Come Grecia lo chiamò ;
 Il Tabarro ebbe Galeno ,
 Che di Recipe era pieno ;
 Il Tabarro ebbe Ippocrasso ,
 Che moveva lento il passo ,
 Distruttore de' fossimi
 Co' suoi celebri Aforismi ;
 Il Tabarro ebbe anche il grave
 Più moderno BOHERAAVE ,
 Novo Sole , ch'alto splende ,
 E ben guida chi lo intende ;
 Il Tabarro, andando a piedi ,
 Portò ancora il dotto REDI ,
 Che suo chiama alto ornamento
 L'Accademia del Cimento :
 Pur lo porta fra la gente
 MOLINELLI ancor vivente ,
 Gran Chirurgo e gran Dottore ,
 De' gran mali espugnatore :

Il Tabarro porta ancora
 Pozzi mio, che in Coo s'onora,
 Nato a fare in ogni parte
 I miracoli dell'Arte.
 Ma niun d'essi, o TORRIGIANI,
 Per scaldarsi ambe le mani
 Portò certa macchinetta,
Maritin dal vulgo detta,
 Che conviene al femminile
 Sesso tenero e gentile.
 Una d'esse molto bella
 T'offrì certa Monachella,
 Che alla visita assisteva,
 Nè donartela credeva.
 Come Ladro piglia e scappa,
 Tu pur l'hai sotto la cappa,
 E la porti teco intorno
 Visitando notte e giorno.
 O mio caro Laureato,
 Rendi, rendi il mal rubato:
 E se il freddo t'assaffina,
 Va dal Rossi, o dal Pedina,
 Che avran pronti in tuo soccorso
 Una Volpe, oppure un Orso.



AL SIGNOR CHIRURGO
ANTONIO GHIDETTI
 PER LA
 INCISIONE DI UN CALLO.

O ridente mio GHIDETTI ,
 Che il vital tuo ferro in fallo
 Con man brava mai non metti ,
 Io bestemmio per un callo :

Questo è un callo , che mi fiede
 Su l'estremo e picciol dito
 Del sinistro agil mio piede ,
 Che ancor marcia affai spedito .

Tu che fai , tagliando , ridere
 Col chirurgico strumento ,
 Questo callo dèi recidere ,
 E levarmi di tormento .

Per pietà del mio dolore ,
 Mio GHIDETTI , il passo affretta :
 Lascia d'essere un favore
 Un favore , che s'aspetta .

Liberata dal travaglio ,
 La mia Musa canterà ,
 E al benefico tuo taglio
 Darà nome in ogni età .
Tom. VIII. k k

Vieni presto , e non tardare ,
Che ho un dolore da morire .
Sai che pena è lo aspettare ,
L'aspettare , e non venire .

O GHIDETTI , o gran sostegno
Del magnifico Spedale ,
Tieni amico un bell'Ingegno ,
Che fa dire il bene e il male .



A L M E D E S I M O
PER NUOVA RECISIONE
DEL SUDDETTO CALLO.

O GHIDETTI, o buon Cerusico,
Un servigio io da te vo',
Non già quel di farmi musico,
Che più luogo aver non può.

Doman volgi ver me il piede
Al cantar del primo gallo:
Nuovo taglio da te chiede
Il rinato infesto callo.

Come mai con crude tempre
Cresce un callo, che rincreosce,
E il danaro in borsa sempre
Va calando, e mai non cresce?

Vieni, e porta l'incisore
Tuo bravissimo coltello;
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.

Io non sono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.

Se tu puoi, pur t'accompagna
Col Dottor, cui presto fè,
Col mio dotto CAVEDAGNA,
Che forbire ama il Caffè;

Quel Caffè, che il Nilo manda,
Quel Caffè, ch'io giurerei,
Che poi fosse la bevanda
Della mensa degli Dei.

Senza metterlo in obblío
Doman vieni, e poni mente:
Già tu fai quanto son io
Un Poeta impaziente.



AL MEDESIMO
PER LO STESSO EFFETTO.

Più non posso mover passo
Che non spafini, e non peni;
Zoppo vo di fasso in fasso;
Crebbe il callo, e tu non vieni.

Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, GHIDETTI caro,
Perchè il callo sia scemato
Dal fottil tagliente acciario.

Resto a casa a tal effetto:
Fuor non pranzo: bada bene.
Sai che fa troppo dispetto
Chi s'attende, e mai non viene.

Oggidì so ch'è di moda
Il mancare di parola;
Nè si stima, nè si loda
Chi non è di questa scola.

Finto è il riso. e il complimento;
Tutto è cabala e malizia:
Si nasconde il tradimento
Sotto il vel dell'amicizia.

Ti conosco un uom d'onore :
 Sei fedel, GHIDETTI mio :
 Sebben sei tu un bell'umore,
 Tal per certo sono anch'io .

Io contento non morirò ,
 Se finchè son fano e vivo
 Sopra tutto quel ch'io so
 Una Satira non scrivo .

Ah ! la Satira è maledica ;
 Nol consente carità :
 Scriverò dunque una Predica
 Tutta versi e verità .



AL MEDESIMO
PER UNA
EMISSIONE DI SANGUE.

Mi prescrive in lieta faccia
Un Dottor, che intende bene,
Che doman scemar mi faccia
Il soverchio delle vene.

Il Dottor tu fai chi sia,
Che alla Pratica accompagna
La miglior Filosofia:
Egli è il dotto CAVEDAGNA:

È fra i Medici quel tale,
Cui mia vita oggi sol fido:
So, che i più mi voglion male;
Ma sto sano, e me ne rido.

Tu, GHIDETTI, salta fuora,
Vieni al Vate, che ti aspetta
Dimattina su l'aurora,
Per provar la tua lancetta.

Di lancetta anche si muore;
E però venendo all'atto
Sta in cervello, e fatti onore;
Per pietà non fare il matto.

Se di vita farò privo
 Per tua colpa, che dirà
 Parma tua, che m'odia vivo,
 E che morto mi amerà?

Sarà il Medico presente;
 E quel sangue caverai,
 Che ognor parco egli consente,
 Che a me molto non par mai.

Per Galenico precetto
 A sì picciolo negozio
 Egli è forza dare effetto,
 Chè vicino è l'Equinozio.

Sta la Luna oltre le tegole,
 Noi viviam sopra la terra:
 Maledette tante regole,
 Che ci tengon sempre in guerra.



A L M E D E S I M O.

*Il GHIDETTI aveva impegnato l'Autore a far Versi per le
Monache di San Domenico prima della sua partenza per Genova.*

Hai commesso più d'un fallo,
O GHIDETTI: invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritaglierlo. /

Delle mie rime canore
San Domenico è provvisto,
Nè di quelle sante Suore
Il regalo ancora ho visto.

Io non voglio più aspettare
Nè il tuo ferro. nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vo' per Genova bagaglio.

Domattina là sul fresco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo Monachesco
Fa domenica venire.

S'hai, GHIDETTI, in zucca fale,
 Non far meco più il ribaldo,
 C'ho una voglia di dir male,
 Che non posso più star saldo.

Guai chi vien sotto il mio stile
 Iracondo, intollerante,
 Quando s'alza dalla bile
 Il fervore stimolante.

Con PATERI, e CAVEDAGNA,
 Se nol credi, ti consiglia:
 Ti diran, che la mia ragna
 Tutto involve, e tutto piglia:

Ti diran, che se la tendo,
 E se a caso tu v'incappi,
 Sì t'imbroglio, e sì ti prendo,
 Che mai più fuor non ne scappi.

Ti propongo due Dottori,
 C'hanno il sonno fuor degli occhi;
 Bravi qui, come il son fuori
 MOLINELLI, POZZI, e COCCHI.

Porta adunque il ferro in qua,
 Che guarir mi deve il piè,
 E il regalo venir fa,
 Che la bocca chiuder de'.

A L M E D E S I M O
P E R N U O V A E M I S S I O N E
D I S A N G U E .

Mio GHIDETTI, tu che incidi
Le mie vene, e non mi uccidi,
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile GHIDETTI,
Doman vieni, e vieni presto,
Che con l'alba io farò desto.

Io, che temo urtare in scoglio,
Seguitando come foglio
I consigli ognor fedeli
Del dottissimo MALPELI,
Al mio cul d'intatte rughe,
No, non voglio sanguifughe,
Chè non voglio in tali forme
Rifvegliare un can che dorme.

Potrai dunque da maestro
Farmi uscir dal braccio destro
Del vermiglio circolante
Sangue mio sol oncie tante,
Quanti in ciel sono i Pianeti.
Han bisogno anche i Poeti,
Benchè pieni d'estro musico,
Del Dottore, e del Cerusico.

Vieni dunque, ed al Caffè
Poi le lodi avrai da me.

A L M E D E S I M O .

Tu vuoi pur quattro versetti,
 Mio dolcissimo GHIDETTI,
 Per far rider tutto intiero
 Qualche santo Monistero,
 Dove spesso a me ti celi,
 Tu incisor del gran MALPELI,
 Anatomico Incisore,
 Che al mestier fai molto onore.
 Via su, Muse, diamo lode
 A un Cerusico sì prode,
 Che fa in Parma que' prodigi,
 Che MORANO fa in Parigi.

Sì, GHIDETTI, degno sei
 Pur d'entrar ne' versi miei:
 Co' tuoi ferri ben ti porti
 Sopra i vivi, e sopra i morti:
 Sai tagliare; e se incominci
 Non v'è scalco che più trinci;
 Ma trinciando, trinci ad arte
 Solo il vizio d'ogni parte.
 Per error mai non uccidi:
 Lasci il buono. e il reo dividi.
 Di lancetta a prove mille
 Passi già per un Achille.
 Oh che vene ben tagliate!
 Oh che braccia ben legate!

Io più volte t'ho provato ,
 E più volte t'ho lodato ,
 Benchè al cuor mi paissi un ghiaccio ,
 Quando offrir ti debbo il braccio .
 Che vuoi far ? Mi fe' Natura
 Così pieno di paura .

Del mio mal che dir ti deggio ?
 Or sto meglio , ed or sto peggio .
 Sai, GHIDETTI, finalmente
 Che vo' far ? Niente , e poi niente .
 Vada il mal come vuol ire ,
 Io non voglio più impazzire ,
 Più non voglio acque , nè fieri ,
 Nè decotti , nè cristeri .

Tu, GHIDETTI, in pace resta ,
 Nè mi romper più la testa :
 Io non voglio , inteso m'hai ,
 Più far nulla : ho fatto affai .

Vanne pure a tuo piacere
 Le tue Monache a vedere ;
 E per farti voler bene
 Spesso incidi le lor vene ,
 Cava sangue notte e dì ,
 Diverrai certo così
 Fra le sacre amiche tonache
 L'Esculapio delle Monache .

A L M E D E S I M O
 PER NUOVA
 INCISIONE DI UN CALLO.

Dovrò dunque star a letto
 Per un callo maledetto,
 Che mi fa su questi sassi
 Spasimar a tutti i passi?
 Morto sei, GHIDETTI mio,
 O m'hai tu posto in obblío?
 Perchè cessi, perchè tardi?
 Vuoi che fano il letto io guardi?
 Io non merito, egli è vero,
 La tua fretta, e il tuo pensiero:
 Pien di pregi alti, e divini
 Non son ROSSI, nè VENINI.
 Di tali uomini non trovi
 Molto numero, se provi.
 Dio Signore in ogni età
 Uno, o due veder ne fa;
 Poi con provvida misura
 Ne sospende la fattura,
 Ed all'opra fa decoro
 Col difficile lavoro.
 Pur, GHIDETTI, posso io pure
 Meritar le tue premure.
 Tutti oscuransi i miei doni,
 Se a que' due mi paragoni:

Via, confrontami con tanti,
Non già dotti, ma pedanti,
Gonfi il cuor d'orgoglio ingiusto,
Senza genio, senza gusto,
Che non vider mai dal basso
L'erte cime del Parnasso.
In virtù di tal paraggio
Vedrai pur, che qualche raggio
Mi serpeggia per le chiome,
Ed illumina il mio nome.
Vieni dunque a fradicare
Questo duro, irregolare
Tumoretto, che mi vieta
Passeggiar, come un Poeta
Franco e libero passeggia
L'almo Colle, che verdeggia,
E fra l'ombre sue più chiuse
Non vuol zoppi con le Muse.



AL MEDESIMO
 CHIEDENDOGLI
 LE SUE
SUPPLICHE AL SENATO DI GENOVA.

Le mie Suppliche, o GHIDETTI,
 E fin quando vuoi che aspetti?
 Le mie Suppliche al Senato,
 Che per grazia t'ho imprestato,
 Perchè tanto mi sospendi?
 Perchè mai non me le rendi?
 Sei tu pur di quella scola,
 Che non tien la sua parola,
 E che uccella fu la fede
 Chi si fida, e troppo crede?
 Non far meco il bell'umore.
 Son Poeta, e son Pittore:
 La mia penna è il mio pennello;
 Le mie tinte son quel bello
 Vivo inchiostro, che in un tratto
 Fa un vivissimo ritratto.
 Le mie Carte a me ritorna:
 Non mi far giuocar di corna;
 Chè s'io cozzo, e se ti attacco,
 L'ossa tue tutte in un sacco
 Andran rotte, nè tu mai
 Raffettarle più potrai.

Son dì molti, che non vieni;
 Son dì molti, che non tieni
 La fallace tua promessa.
 Ma s'io fossi una Badesa,
 Una linda Monachina,
 Per mia fè sera e mattina
 A vedermi tu verresti,
 Ed accorto studieresti
 Mille insolite maniere,
 Mio GHIDETTI, di piacere.
 Se non vuoi da me venire,
 Io non so che mi ti dire.
 Questo error può sostenersi,
 Purchè vengano i miei versi.



A L M E D E S I M O
AVENDO BISOGNO DI UN CRISTERO.

Sai perchè, GHIDETTI mio,
 Io t'ho posto in lungo obblío?
 Perchè fè tu non mi tieni:
 Venir dici, e poi non vieni.
 Forse io sono un uom volgare,
 Che tu debba trascurare?
 Bravo in prosa, e bravo in rima,
 Se mi onora, se mi stima
 Di Parnasso il Nume musico,
 Trascurar mi può un Cerusico?
 Pur tornarmi in grazia puoi,
 Se correggere ti vuoi.
 Sebben vispo, sebben fano,
 Ho mestier della tua mano.
 Son più dì, che il buco impuro
 O non caca, o caca duro:
 Egli è un buco benedetto;
 Guai, se mettesi a star stretto!
 Puoi tentar sera e mattina;
 Più pregato più s'ostina:

Più refifte più premuto,
 E men paga il fuo tributo.
 Tocca a te, GHIDETTI bello,
 Soggiogar queſto rubello.
 Dà di piglio a quell'arneſe,
 Che in tua man chiaro ſi reſe
 Co' trionfi glorioſi
 Su i pertugj più ritroſi.
 Però ſcegli il più gentile,
 Che la punta abbia fottile,
 Liſcia, e facile con arte
 Ad entrar in quella parte,
 Che fue rughe vereconde
 A te moſtra, e agli altri aſconde.
 Prender dèi quanto conviene
 Latte ſchietto come viene
 Di nudrita vaccherella
 Dalla turgida mammella:
 Roſſo zucchero v'infondi,
 Che co' ſali vagabondi
 Scota e ſferzi ſtimolante
 L'intefſtino ripugnante:
 Arma in fine il tuo criſtero,
 Primo onor del tuo meſtier;
 Ma nel porlo non t'affretta:
 Guarda ben, che la cannetta
 Sia ben unta e profumata
 D'odorifera pomata:

Guarda ben di non far male
Al mio buco verginale .
Ti fo dir , che quell'istesso
Crister poi , che m'avrai messo ,
Sarà in Pindo laureato
Qual ordigno fortunato ,
Qual famoso inclito ordigno ,
Che cacar fe' bene un Cigno .



A L M E D E S I M O
P E R N U O V A
E M I S S I O N E D I S A N G U E .

Vien d'Autunno l'Equinozio .
Stai, GHIDETTI, ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta
La maestra tua lancetta?
Vieni, ed aprimi la vena
Tropo tesa, e troppo piena .
Fa, che il taglio sia pittorico:
Sciogli l'abito plettorico:
D'una dolce tua ferita
La pienezza va punita .
La pienezza nulla vâle:
Il soverchio è sempre male .
Scorra il sangue in largo vicolo ,
Senza incontro di pericolo ;
Ed intoppo non trovando
Vada placido girando
Come fiume non ristretto,
Che discorre in ampio letto .
Che miseria , che sì spesso
Pecchi il sangue in me d'eccesso!
Deh! mutatevi , o destini:
Meno sangue , e più quattrini .

Per qual vostra invidia ignota
Vene piene, e borsa vota!
Mio GHIDETTI, io mi lamento;
Ma che pro, se parlo al vento?
Non si muta, no, mai quella
Implacabil forda stella,
Che la barbara fortuna
Fe' girar su la mia cuna.
Non per questo vo' men vivere,
Rider meno, e meno scrivere
Versi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il MALPELI, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.



A L M E D E S I M O
P E R L A S T E S S A C A G I O N E .

Io non so come le vene
Ho di sangue ognor sì piene ,
Ch'ogni tratto per sollievo
Il GHIDETTI chiamar devo .
Non son certo ancor duo mesi ,
Mio GHIDETTI , ch'io ti chiesi ,
E che pronto ne venisti ,
E la vena mi feristi :
Ecco sono ancora in guai ;
Il mio mal tu ben lo fai .
È di sangue ripienezza ,
È una certa giovinezza ,
Che può dirsi prolungata
In età molto avanzata .
Le mie viscere focose
Ancor forti e vigorose
Mi nudriscono di troppo :
Quindi vien , che qualche intoppo
Trova il fluido sovente
Mal ne' vasi discorrente .
Vieni dunque , mio GHIDETTI ,
E non far , che più t'aspetti :
Sai ch'io sono intollerante ,
E di collera abbondante .

Porta teco il feritore
 Sottil ferro, ma il migliore,
 Chè non è vena vulgare
 Quella in me, c'hai da segnare.
 V'è per altro chi mi dice,
 Che non giova, e che non lice
 Tanto sangue tirar fuori:
 Non s'accordano i Dottori;
 V'è chi giudica il contrario,
 E lo stima necessario.

Io non so per fede mia
 La faccenda come sia.
 So, che trarmelo vo' adesso:
 Quel che vuol segua in appresso.
 So, che stassi diffinita
 La misura d'ogni vita,
 Che la medica lancetta
 Non ritarda, e non affretta.
 Sta l'arbitrio, sta la sorte
 Della vita, e della morte
 Nella Mano di chi regge
 Con eterna, e santa legge
 Tutte quante a morir nate
 Le quaggiù cose create.

Lasciam questo, e all'ore vieni
 Ventiquattro, e ti sovviene,
 Chè ti posso col mio scrivere
 Far eterno al Mondo vivere.

AL MEDESIMO
SU LO STESSO ARGOMENTO.

Come mai tanto, o GHIDETTI,
 Star da me lontano puoi?
 Doman vieni, e in opra metti
 Il miglior de' ferri tuoi.

Ma nel pungermi la vena
 Poni mente a quel che fai.
 Ferirai quando ben piena,
 E ben ferma la vedrai.

Dal principio d'una natica
 Nella coscia un dolor ho,
 Che ferpeggia, e che sciatica
 Il MALPELI nominò.

Che farà, se non si scioglie
 Questa nuova mia magagna,
 E se il sangue, che si toglie,
 Non dà moto a quel che stagna?

Benchè Angel di buona valle
Ringraziar deggio Natura ,
Co i sessanta su le spalle
Ogni mal mi fa paura .

Mio GHIDETTI , di guarirmi
Studiar dèi con le tue mani :
Un Achille nel ferirmi
Tu farai , se mi rifani .



A L M E D E S I M O
P E R L A
R E C I S I O N E D E L S O L I T O C A L L O .

P er lunghissimo intervallo
 Ho lasciato di chiamarti ;
 Ma cresciuto il duro callo
 Mi costringe a ricercarti .

D i que' ferri io son nemico ,
 Che son ferri del mestiero .
 Tu sei bravo : anch'io lo dico ;
 E non dico forse il vero ?

M a chi può trarmi dall'ossa ,
 Mio GHIDETTI , la paura ?
 Io ne ho quanta aver ne possa
 Un Poltron di sua natura .

U n Cerusico il più bravo
 Come mai mi fa spavento !
 Io lo stimo , e gli son schiavo ,
 Nè lo vo' meco a cimento .

G razie al Ciel la carne mia
 Piaghe e cancheri non mette ;
 Nè alla cruda Chirurgía
 Mi consegna a farmi in fette .

Pure all'ultima miseria
 Son qualor porgo la vena:
 Sempre o il tendine, o l'arteria
 Tramortir mi fan di pena.

Egli è ver, raro succede,
 Che sì pecchi una lancetta;
 Ma succeder pur si vede
 Allor quando men s'aspetta.

E fe in me, dico in mio core,
 Sfortunato errasse il taglio,
 E dovesse al Creatore
 Rimandarmi l'altrui sbaglio?

Tal timor non può lasciarmi:
 Sarà d'uopo ch'io tremassi,
 Se dovesse salassarmi
 L'Inventore de' Salassi.

Temo fin quel tuo coltello,
 Che ful callo fai giocare,
 Benchè il movi affai bel bello,
 E nol fai ful vivo andare.

Pur se questo trascorresse,
 Fra me dico, ed un malanno
 Dal trascorso suo nasceffe,
 Produttor d'estremo danno?

Ma che giova? Far senz'esso,
 Mio GHIDETTI, più non posso.
 Tu vedrai come all'eccesso
 Si fe' duro, e si fe' grosso!

Non ti posso star lontano:
 Tu lo vedi; ma non ridere.
 Sì, cascar ti debbo in mano:
 Sì, mel dèi tutto recidere.

Vien doman quando a Titone
 Sorta in Ciel colei s'invola,
 Che scappar fa le persone
 Dal sudor delle lenzuola:

Vieni al nascere del giorno.
 Sai doman come s'appresta
 Ogni Bella a gire intorno
 Profittando della Festa; (*)

E fai come ognun pur vuole
 Visitar le strade elette;
 Ma difese mal dal Sole
 Dalle tende troppo strette.

Ah! perchè non si confonde
 Il reo Mondo di vergogna?
 Dove è male si profonde:
 Non si spende ove bisogna.

(*) *Festa dell'Ottava del CORPO del Signore.*

ALLA SIGNORA CONTESSA

D.^{NA} MARIA ARCELLI.

*L'Autore si era scordati in tasca tutti i Segni della sua Posta
di Primiera, e li rimanda alla Dama.*

Scordai tutti in tasca i Segni :
 Sono astratti i begl'Ingegni.
 Sono i Segni della cara
 Favorevole Bambara.
 Gli rimando, o bella ARCELLI,
 Dolce ardor de' cuor più belli.
 La Bambara è quel giochetto,
 Ch'or mi fuole dar diletto.
 Voi le fere vi passate,
 Nobilmente lo giocate.
 È un piacer, quando vezzosa,
 E con garbo impetuosa
 O mischiate, o date fuori,
 O tirate fu i colori.
 Tutto è in voi vezzo senz'arte :
 Grazia è in voi mischiar le carte,
 Grazia è in voi prenderle, o darle,
 Grazia è in voi quel tormentarle,
 Col scoprire a poco a poco
 Il destin del vostro gioco :

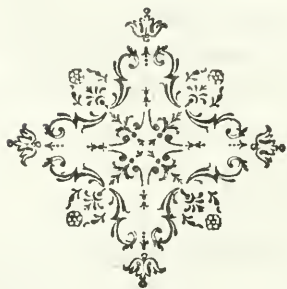
Grazia è in voi quel tich, che ardito
 Su le carte scocca il dito,
 Quando appare rossa e nera
 La quadruplice Primiera,
 O vien fuor pieno di lusso
 L'uniforme invitto flusso,
 Che fa in collera montare
 Chi finisce di sperare.
 Nelle vostre graziose
 Care mani infin le cose
 Senza senso, e senza core
 Per voi tutte son favore.

Con sì amabil Giocatrice

Oh che perdere felice!
 Dove visti fur giammai
 Due più vivi azzurri rai?
 Dove mai più biondo ciglio,
 Dove un volto più vermiglio,
 E più bianco, che sol cura
 I bei doni di Natura?
 Dove mai più vaghi crini?
 Dove mai più corallini
 Freschi labbri, che ridenti
 Fan veder gli eburnei denti?
 Bella ARCELLI, a veder voi
 Solo venga chi fra noi
 Tutti uniti vuol vedere
 I talenti di p cere.

Per gentil divertimento

Fate pur Primiere cento,
Cento flussi; e se ne miri
Ognun lieto, o se ne adiri
Chi vi guarda, e può sdegnarsi,
Ed a voi vinto non darsi.



AL CAFFETTIERO
B A Z Z I G O T T O .

Mio gentil BAZZIGOTTINO,
Che il Poeta fai con me,
Lascia stare il chittarino,
Ed a far bada il Caffè.

Manda un Uomo ben perito
A trovar Manzo e Vitello,
Chè vo dare oggi un convito,
E bisogno ho del Macello.

Una pratica persona
Scegli pur nel tuo Telonio:
Se la carne non è buona
Dirò roba del demonio.



O stupendo Poetone,
Sempre fai qualche Canzone:
Mi vai sempre stuzzicando
Ogni volta verseggiando.
Non mi fare mover l'orme,
Lascia stare il can, che dorme;
Fa bollir la Caffettiera,
Dove calda, e dove nera
Si prepara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
È il far Versi, e il far Caffè.



A L M E D E S I M O.

Tu, che sei BAZZIGOTTINO,
Idest tu, che sul mattino
 De' tuoi giorni ancor ridenti,
 Poverin, sei senza denti,
 Saper dèi, che tutti io gli ho
 Fermi in bocca, e mangiar vo';
 Mangiar voglio, e fuor d'affanni,
 Se Dio vuol, viver molt'anni,
 Viver lieto, a Dio servire,
 Viver ben per non morire.

Doman, sappi (e non è favola)
 Quattro Amici ho meco a tavola:
 Ognun d'essi è ben fornito
 Di mascella, e d'appetito;
 Ognun d'essi, quando viene
 Invitato, pappa bene,
 Ben lavora sul suo tondo,
 E alle bocce cerca il fondo.
 Con l'attente cure tue
 Troverai d'ottimo Bue
 Dunque libbre sette in otto;
 Ma d'un Bue, che quando è cotto

Magro, o grasso a tutti piaccia,
 Ed in bocca si disfaccia.
 Del Beccajo non fidarti:
 Molte son l'insidie e l'arti,
 Con cui dà sotto la fede
 Sempre il peggio a chi gli crede.
 Comprerai poscia al Macello
 Pur due lattì di Vitello;
 Ma due lattì prelibati
 Degni d'essere mangiati.
 Nulla più di questo io voglio.
 Sia tua regola il mio foglio;
 Sia tua legge, sia tuo freno,
 Non comprar nè più, nè meno.
 Quanto chiede il foglio mio,
 Questa sera aver desío.
 Fa che l'abbia, e ti prometto,
 Che vo' fare in un Sonetto,
 Per cavarti l'umor matto,
 Vivo e vero il tuo Ritratto.



A L M E D E S I M O .

Nulla più voglio da te
Che un boccon proprio da Re:
Di quel Fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei;
Voglio dire di quel tale
Sempre fuccido animale,
Che vestito ben di ciccia,
Sopra il cul la coda arriccia;
Animal sempre gradito
Quando viene in un Convito.

Quattro, o tre forse faremo,
Che ben fritto il mangeremo.
Di trovarlo studia e guarda:
Non mi dir, che l'ora è tarda.
Se nol trovi, io co' miei Carmi
Vo' per certo vendicarmi.
Fo' un incanto sì possente,
Che in mia fè tu di repente
Ti vedrai pel tuo peccato
In un Porco trasformato.



Picciolo BAZZIGOTTO ,

Cigno, e non più Merlotto ,
Manda un uom bravo e snello
Al più vicin Macello ,
A quel , che in modi scaltri
Ruba meno degli altri ;
A quel , che non attacca
Ai travi suoi la Vacca ,
Nè vende in guise ladre
Per il figliuol la madre .
Di Manzo ben nudrito
Per farne un buon bollito
Libbre quattro provvedi :
Prendine due , se vedi
Un taglio prelibato
Da farne un buon stuffato ;
Oppur tralascia questo ,
Quando opportuno e presto
Vi fosse un arrostino ;
O per miglior destino
Vi fosse una piccaglia ,
Che fredda se si taglia ,
O se calda si affetta ,
Sempre piace , e diletta .

Adempi quanto scrivo ,
Se vuoi vedermi vivo ;
Chè se mi manca il vitto ,
Tu vedi , ch'io son fritto ;
E tu saresti reo
Al Tribunal Febeo
D'un empio Poeticidio
Per tuo totale eccidio .
Sii de' Poeti amico ,
E fa quanto ti dico .



Bazzigottin mio gajo,
Va, vola dal Beccajo:
Mandami pronta e presta
Di Vitel mezza testa
Pria che faccia ritorno
La nemica del giorno,
Idest, in volto nera
La taciturna sera.
Pur di Vitello piglia,
Ma buono a maraviglia,
Libbre cinque a bollire.
Guardati non fallire:
Vo' dir, che tu non pigli
Di que' cresciuti figli
Della Giovenca madre,
Che pascon come il padre,
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo' le carni intatte
D'un Vitello da latte,

Che con l'inerte bocca
 Ancor l'erbe non tocca,
 E che alle poppe piene
 A nudrirsi ancor viene, 7
 E flebilmente mugge
 Se la madre lo fugge.
 Null'altro io vo'. Ti mando
 Il *Presepio*; ma quando
 Da te letto l'avrai,
 A me il rimanderai,
 Senza però copiarlo,
 E senza altrui mostrarlo.
 Eseguisci il mio cenno:
 Ubbidisci, s'hai senno:
 Temi la penna mia,
 Che i torti non obblia,
 E co' suoi vivi tratti
 Sa gastigare i matti.



BAZZIGOTTIN sdentato ,
De' versi innamorato ,
Mandami in questo dì
D'Anisi un Rosolì ;
Ma chiaro , ma brillante ,
Ed un tantin piccante :
Il zucchero non dia
Noja alla bocca mia ,
Che a berlo non s'arrischia
Quando il dolce l'invischia.
Opera col tuo fenno ,
Non trasgredire il cenno .
Se mi fervirai bene ,
Ti faran d'Ippocrene
Le belle Dee possenti
Rinascer tutti i denti .



A L M E D E S I M O .

Signor BAZZIGOTTINO ,

Dia pochi grani di Caffè bruciato

A questo mio Valetto

Da portarsi al Magnano ,

Che deve accomodarmi il Macinino .

BAZZIGOTTINO amato ,

BAZZIGOTTIN diletto ,

Bravo col frullo e col fucile in mano ,

Soldato egregio (*), e Caffettier perfetto .



(*) In tal giorno fece BAZZIGOTTO assai lodevole comparsa nella Revista fatta dalle Milizie Urbane , a cui era ascritto .

BAZZIGOTTIN diletto ,
Quell'Arrostin , che aspetto ,
Quell'Arrostin promesso
Mandalo adesso adesso ;
Mandal pria che nell'onda
Il Dio del dì s'asconda .

Io vo' , che questa sera
L'attenta Cuciniera ,
Mentre al Teatro io fiedo ,
Sul ben girato spiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone , che nuoce ,
Col rosmarin , che s'erga ,
L'unga , e di fal l'asperga ,
L'umido suo gli tolga ,
E in rosseggiar si volga .

Vo' far la Sabattina ,
Sceuro d'ogni tapina
Cura , che l'uom tropp'ange ,
E la letizia frange .
Fuggo così l'estivo
Calor , che abbrucia vivo .
Attendi quanto dici .
Il mancare agli amici
Sai , che spesso promove
I fulmini di Giove .

A L M E D E S I M O .

Come Apollo ti comanda,
 Copia subito, e rimanda
 Questo Brindisi improvviso,
 Caffettier, che smorto in viso,
 E di denti mal provisto,
 Sei sì magro, e sei sì tristo,
 Che ben puoi nella Commedia
 Far la parte dell'Inedia,
 O di Pluto nella Corte
 Far il Paggio della Morte,
 O nell'aria tua funebre
 Il Braccier far della Febbre,
 O nel pallido Spedale
 Far l'effigie di quel male,
 Che si busca, e che si prende
 Da chi cerca, e poco spende.
 Non averti a male il vero,
 O mio giallo Caffettiero.



AL MEDESIMO
DISGUSTATO.

RITRATTAZIONE.

Non è ver, no, tu non fei
Qual ti fero i Versi miei.
Ceda il falso, e vinca il vero.
No, gentil mio Caffettiero,
Non fei smorto, non fei giallo:
Te lo dica quel cristallo,
Che in Bottega al muro pende,
E l'immagin tua ti rende;
Te la rende così esatta,
E fedel, come fu fatta
Quando l'ovo, onde sei nato,
Fu dall'aura illuminato,
E per mano di Natura
Sviluppò la tua figura.
Il color della tua guancia
È il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,
Qual conviene d'un Amante
Al paterico sembiante.

Sono, è ver, le tue gengive
 Del lor vivo avorio prive:
 Pure i Critici insolenti,
 Se l'istoria de' tuoi denti,
 Come io so, tutta sapeffero,
 Converrebbe che taceffero.
 Rendi grazie al tuo destino,
 Mio sdentato BATTISTINO.
 Sai perchè n'hai pochi in bocca?
 Perchè i dardi, che Amor scocca,
 Sono i denti, affè, di quelle
 Difarmate tue mascelle,
 Donde vien, che poi piagati
 Mangian ben gl'Innamorati,
 Ed ad arte sol languenti
 Smania tale hanno ne' denti,
 Che fin giungono a mangiare
 Le lor Belle, e le lor Care,
 E implacabili non fanno
 Amar quelle, che non danno.
 Caffettier mio caro e gajo,
 Delle lodi apro l'armajo,
 Delle lodi mal taciute,
 Delle lodi a te dovute.
 Chiama pur, chiamati intorno
 Tutto il Mondo in questo giorno.
 Le tue lodi io voglio dire,
 E dirò, senza mentire,

Che sul fior de' suoi bei dì
 Te Ciprigna partorì,
 E di vita al primo raggio
 Ti fe' nascere di Maggio,
 Vago mese pien d'amori,
 Pien di canti, e pien di fiori:
 Dirò ancora, che felice
 Tua custode, e tua nutrice
 Ebe in terra ti allattò,
 E una Grazia ti cullò;
 E le Muse tue dilette
 Ti lavár le camiciette,
 Che tu avevi il gran talento
 Di smerdarle ogni momento.
 Tu crescesti, ed eri bello;
 Ma il carbone del fornello,
 Ed il fumo del Caffè
 Al tuo bello ingiuria fe'.
 Che sei tu mai divenuto!
 Come mai tutto hai perduto!
 Quindi Venere non vuole
 Che più passi per sua prole:
 Più sè stessa in te non vede:
 Illegittimo ti crede,
 E ti vuol da sè lontano
 Col frullone sempre in mano,
 Con la cocoma, che desti
 Tien le fibre, e tien le teste,

Col licor nero e bollente,
 Che germoglia nel Ponente.
 Caffettier, non dubitare:
 Io ti voglio immortalare.
 Lascia dir, lascia pur ridere.
 Io ti voglio in Pindo incidere
 Col mio plettro appeso al collo,
 Caffettier primo d'Apollo.



BAZZIGOTTIN, tu vuoi
Vedere a' piedi tuoi
Scese dall'alto al basso
Le Dame di Parnasso?
Sai tu, che tutte nove
Sono Figlie di Giove,
Figlie della Memoria,
Arbitre della Gloria?
Pretendi, che pentito
Un Cigno favorito,
Un Poeton, com'io,
BAZZIGOTTINO mio,
Soggiaccia a duri patti,
S'umilj, e si ritratti?
BAZZIGOTTINO bello,
Torna, torna in cervello:
Lascia l'ingiusto sdegno:
Rispetta un grand'Ingegno:
Lasciati intenerire;
Anzi, lasciando dire
La gente invida e stolta,
Le mie ragioni ascolta.
Forse il mio stil r'offende,
Quando immortal ti rende?

Tu per i Verſi miei
Già rinomato ſei,
E ſei dovunque in pregio
Si tiene un Cigno egregio,
Fra i plauſi ricevuto,
Stimato, e conoſciuto.
Sei letto, e ſei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, ſe nol fai,
Perchè cantar mi fai.
Ma queſto è poco ancora:
Sappi, benchè tu mora,
No, tutto non morrai,
Sol perch'io ti cantai.
Sicuro ſei di vivere,
Perchè il mio dotto ſcrivere
Vivrà mill'anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,
Che tanto oprár col brando.
Tu, ſenza tanti ſtenti,
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro e perenne
Su le mie forti penne
Per l'Univerſo intero
Illuſtre Caffettiero.
Che importa a te ſe in riſo
Ho poſto il tuo bel viſo,

Un poco in ver gialletto?
 Se qualche cosa ho detto
 De' denti già cascati?
 Forse negli onorati
 Tuoi costumi t'oltraggio?
 Giudichi il Mondo saggio,
 Che fa fin dove andare
 Può l'onesto burlare,
 Per cui risveglia un Vate
 Innocenti risate.

BAZZIGOTTIN, t'accheta:

Tieni caro un Poeta,
 Che in vita, e dopo morte
 Fa, che ti tocchi in sorte
 Un Nome, che non tocca
 A gente oscura e sciocca.
 Tu sei fabbro perfetto
 D'ogni miglior sorbetto,
 Vera ne' dì infocati
 Delizia de' palati:
 Per te l'aurea pappina
 Si uguaglia, si avvicina
 All'ambrosia fragrante,
 Che in Ciel fugge il Tonante:
 Per te il Tosco cedrato,
 Per te il limon sì grato
 A fauci sitibonde
 Cangia le liquid'onde

In molle amabil neve,
 Che a forsi poi si beve:
 Per te nell'acque ascosa
 La fragola odorosa,
 Per te il candido latte,
 E il nero cioccolatte
 Sotto l'esperta destra,
 Nell'agitar maestra,
 Si stringe in lieve gelo,
 Che dell'ardente cielo,
 Che dell'Estate a scherno
 Fa trionfare il Verno,
 Mentre in vetri eminente
 Gira superbamente
 Su l'imbrunir del giorno
 A cento cocchi intorno,
 Gentil bevanda estiva,
 C'ogni languor ravviva.

BAZZIGOTTIN, sei tu

Contento, o vuoi di più?
 Ah! traditor, mi festi
 Dir quello, che volesti.
 Non t'abusar. Procura
 Con ogni miglior cura
 Di mantenermi amico.
 Non mi provar nemico.
 Nemico, non perdono.
 Forse non sai chi sono?

A L M E D E S I M O .

BAZZIGOTTINO mio,
 Perchè hai tanto desío
 D'aver sempre novelli
 Versi festosi e belli ?
 Credi tu, c'ognor destro
 Mi si risvegli l'estro,
 E che sia molto agevole
 Il verseggiar piacevole ?
 T'inganni. Non son use
 Le difficili Muse
 Sempre inspirar chi canta.
 È folle chi si vanta
 Pronte aver, quando vuole,
 Le armoniche parole.
 Io stìl, che facil pare,
 Credimi, fa sudare.
 Lo conosce chi prova.
 Poco agli arditi giova
 Prender la penna in mano :
 Apollo va lontano :
 I carmi lor non cura.
 Fa i Poeti Natura :
 Ha in lor la miglior parte :
 Vien poi lo studio, e l'arte,
 Che fa perfetto in loro
 Il suo divin lavoro.

BAZZIGOTTIN, t'accheta.

Non può sempre un Poeta

Vergar note ridenti.

Il caldo sol non senti,

Che dall'alto faetta?

Non osa fresca auretta

Batter penne furtive.

A gran stento si vive.

Sotto sì ardente cielo

Stringer tu devi in gelo

Il Ligure limone,

E quanti la stagione

Dolci frutti colora.

Io dalla fresca aurora

Sino al cader del giorno

Bevo, ed a ber ritorno.

In tenebroso loco

Fuggo dell'aria il foco:

Al dì l'ingresso chiudo:

Smanio, mi struggo, e fudo;

E in sì feroce caldo,

BAZZIGOTTIN ribaldo,

Vuoi tu ch'io verseggiando,

Come l'antico Orlando,

Esca di senno affatto?

Non son, per dio, sì matto.

Voglio in vece di scrivere

Star in cervello, e vivere.

Magro due dì, lo fai,
 BAZZIGOTTIN, mangiai,
 E mangiai poco, e male.
 Tutto in Piazza affai vale.
 Raro è chi giusto vende.
 Oh come mal si spende!
 Amator degl'Ingegni,
 BAZZIGOTTIN, m'insegni,
 Che a tutti convenire
 A cinque, a sette lire,
 Nobil figlio del Po,
 Lo Storion non può.
 Pesce dal mar venuto,
 Io da lunge il saluto.
 Pensa fra queste acute
 Vampe del Sol se pute;
 E pensa se gustato
 Avvelena il palato!
 Io non tel dico invano.
 Nacqui ove il mar di Giano
 M'offre, qualor m'affido
 Sul patrio invitto lido,
 Pesci anche ai giorni estivi
 Ancor guizzanti e vivi,

Frefchi pefci odorati,
 Le squamme inargentati,
 Che ancora il fapor tutto
 Senton del glauco flutto.

Per me i fiumi minori
 Mandan dall'onde fuori,
 BAZZIGOTTINO, indarno.
 Luccio picciolo e fcarno,
 O Carpana, che nacque
 Per lafciar fuor dell'acque
 Natie la brieve vita
 Nè pingue, nè nudrita,
 O trifta Tincarella,
 Che in ardente padella
 Stride, nè ben crefciuta,
 Nè graffa, nè polputa;
 Pefci, che tutti in fine
 Sono pungenti spine,
 Sono inutil fatica
 Di quella parte amica,
 Che al viver noftro arride,
 Mentre doma, e divide
 Sotto i tenaci denti
 I foavi alimenti.

Io fuggo poi qual pefte
 Quelle fetenti cefte,
 Que' bifunti barili,
 Dove vedrai le vili

Sardelle , e'l Tonno involto
 Nuotar in olio molto .
 Guai se al capriccio cedi !
 Guai se al Vendente credi !
 Guai se mai pórti in bocca
 Merce sì rea ti tocca !
 Allora aspro ti morde
 Sale le fauci ingorde ;
 Alior l'allume occulto
 Con manifesto insulto
 Scoprendoti la frode ,
 Lo stomaco ti rode .
 Eppur chi cose tali
 Offre al vulgo venali ,
 Nel sudiciume loro
 Trova una vena d'oro ,
 Che in case , e in ville poi
 Passa ai posterì suoi .

Tiriam la Nave a riva .

Perch'io così ti scriva ,
 BAZZIGOTTINO , or voglio
 Dirti , e chiudere il foglio .
 Sabato , e Venerdì
 Sono due magri dì ,
 Per me d'un importuno
 Non voluto digiuno .
 Nulla mi piace , e giova .
 Chi vuol sì pappi l'ova

Di fresco partorite ,
 E in burro ben condite .
 Io non le posso amare ,
 Io non ne so che fare .
 Dunque per mio sollievo ,
 BAZZIGOTTIN mio , devo
 Con una sabbatina
 Riparar la rovina .
 Da me fai che si vuole ?
 Dèi pria che cada il Sole
 Mandare per ' Vitello
 All'amico Macello :
 Provvedermi una fetta
 Di Fegato perfetta .
 Da me il danaro avrai ,
 Che spendervi dovrai .
 Il Compratore informa :
 Di' , che incauto non dorma .
 Qual è mai de' Macelli ,
 Che franco non uccelli
 I creduli ignoranti ,
 E lor non dia , non pianti
 Dura Vacca per Bue ,
 E che con l'arti sue
 Non spacci per intatto
 Quel Vitel , che già fatto ,
 Già ben di corna armato
 Pasce l'erbofo prato ?

La buona fede è morta.

Passa per gente accorta
Quella, che più guadagna.

Te l'Onestà compagna
Guidi per sentier dritto.

Ricchezza, che Delitto

Ebbe per sua radice,
Non è a lungo felice:

Mal acquistata pere,
Nè può i tardi vedere

Successori abborriti,

E dal Cielo puniti,

Sebben non rei, non pravi

Della colpa degli Avi.

Bazzigottino, in petto

Questo moral precetto

Serbati sempre inciso.

Non sempre Apollo il riso

Tenta; e talor severo

Insegna il giusto, e il vero.



A L M E D E S I M O .

BAZZIGOTTIN ci secca :

Troppo in orgoglio pecca .

Perchè tanto si tollera ?

Andiamo , o Muse , in collera .

Che mai costui si crede

Quando ognor Versi chiede ?

Stima , che brevi , o lunghi

Nascano come i funghi ?

Sia questo amabil Matto

Prigione in Pindo fatto ,

E la Prigione sia

Prigion di Poesía .

Formin di questa i tetti ,

Quai tegole , i Sonetti :

Canzon di più Poeti

Ne formin le pareti :

Le ferriate fatali

Sien tutte Madrigali :

Distinguano in più modi ,

Pieni d'insulse lodi ,

Cento versetti e cento

Il basso pavimento .

Non manchi in questa un cesso :

S'adoprina per esso

Quanti cacati Versi
 Fanno ogni dì vederfi:
 Frottole, e Indovinelli
 Sien le funi, e gli anelli,
 Che in tal Carcer Febeo
 Stringan, se occorre, il Reo.
 Suo cibo, suo ristoro
 Sien coccole d'alloro:
 Acqua sia sua bevanda;
 Quella però, che manda
 Apollo al vile e basso
 Servizio di Parnasso.

In Carcere sì bello
 Faccia costui cervello:
 In Versi sia punito
 D'averci infastidito.
 Stia là finch'egli impari,
 Che i Versi a Febo cari,
 E più di viver degni,
 Fanno sudar gl'Ingegner.
 Il suo piacer gl'increfca;
 E sol di carcer efca
 Quandó il pentito audace
 Giuri lasciarci in pace.

Che bella discrezione
 Volere una Canzone,
 Ma come un lampo presta,
 Come se fusse questa

Un fico da pelare?
 Canzone, in cui lodare
 Si debba eccelsa Dama,
 Di cui porta la Fama
 Alto su le grand'ale
 Il merito immortale?
 Lodar la MALASPINA,
 Donna agli Dei vicina,
 Bel Germe avventuroso
 D'un Sangue generoso,
 Che per secoli scende
 In vene illustri, e prende
 Ne' lunghi giri suoi
 Splendor da' nuovi Eroi?

Apprenda il Poveretto

Quanto un sì bel soggetto
 Tempo richiede, e quanto
 Vuol mai valor di canto.
 Non ho sì ardite penne:
 So quel, che un giorno avvenne
 Al Garzon, che dall'alto
 Fe' in mar l'orrendo salto,
 E il nome diede all'acque,
 Dove sommerso giacque.



AL SIGNOR MARCHESE
 TOMMASO CALCAGNINI
 BAZZIGOTTO
 POSTO IN CARCERE.

A Cavalier, che mille
 Vive d'onor faville
 Volge nel petto onesto,
 Così pentito e mesto
 Dalla Prigion Febea
 BAZZIGOTTIN scrivea:
 Signor, per cui Ferrara
 Va sì superba e chiara,
 Mirate in quanti guai
 M'avete posto mai!
 Di peggio può vederfi?
 Per aver chiesto Versi,
 Come fussi un Ladrone,
 In Versi son prigion.
 Se dalle Muse irate
 D'uscir non m'impetrate
 Dal Carcere Poetico,
 Io diverrò frenetico.
 Dacchè son qui rinchiuso,
 Il mio cervel confuso,

Come uscendo di festa,
 Mi si travolge in testa.
 Se il ciglio volgo in giro,
 Versi e poi Versi io miro:
 Altro col piè non trovo
 Che Versi, se mi movo:
 In Versi mangio e bevo,
 In Versi cacar devo,
 In Versi seggo e dormo,
 In Versi mi trasformo.
 Ah tanta Poesia
 È la rovina mia!
 Eccomi affatto affatto
 Tutto in Versi un bel matto.
 Addio, Caffè, Sorbetti,
 Chè tutto è qui Sonetti:
 Addio, tazze, e frulloni,
 Chè tutto è qui Canzoni.

Ma che demonio è questo?

Dunque sopito, o desto
 Dovrò mai sempre starmi
 Tra le follie de' carmi?
 Dovrò non aver bene,
 Come se per le vene
 Un foco mi correffe,
 Che vaneggiar mi fesse?

Deh! Cavalier, venite,
 Ed alle Muse dite,

Che il fallo mio perdonino,
 E libertà mi donino.
 Se vi vedran sì bello,
 Chiamato il lor Bargello,
 Diran: Sia sprigionato
 Quel caro Spiritato,
 Che tutti i giorni suoi
 Vuol far l'amor con noi.
 Troppo, poffar del Mondo,
 Bianco, vermiglio e biondo,
 Troppo pien di valore
 È quell'Intercessore,
 Che per colui ci priega:
 Nulla da noi si nega
 A pregator, che piace.
 Si sciolga, e vada in pace
 BAZZIGOTTIN; ma cheti
 Lasci i nostri Poeti,
 Lasci i sublimi Ingegner,
 E tema i nostri sdegni.
 Sì, Cavalier cortese,
 Se voi le mie difese
 Prender vorrete, io sono
 Certo del lor perdono.
 Io torno in libertà.
 Oh quai per tal pietà
 Ne' caldi dì crudeli
 Nuovi ingegnosi geli

Manipolar vogl'io ,
Che il grato offequio mio
Conofcer vi faranno ,
Quando v'innonderanno
Le fauci fitibonde
Converfe in neve l'onde ,
Emule in guife nove
Del nettare di Giove!



AL MEDESIMO
C A V A L I E R E
BAZZIGOTTO
 TOLTO DI CARCERE.

Cavalier , per cui son fuori
 Da que' vincoli canori,
 In cui preso mi rinchiuse
 Il capriccio delle Muse,
 Qual può mai facondo inchiostro
 Pareggiare il favor vostro?
 In quel Carcere Eliconio,
 Che poetico demonio,
 Fosse notte, o fosse giorno,
 Mi girava mai d'intorno!
 Tutto smanie, e tutto foco,
 Se vi stavo ancor un poco,
 Qual carbone nel fornello
 S'abbruciava il mio cervello.
 Or sì fo, che bestia sia
 La terribil Poesía.
 So, com'ella il fangue accende,
 Come sveglia, come tende
 Le guizzanti, le fantastiche
 Del cervello fibre elastiche:

So com'ella mai non resta
 Di girare per la testa;
 Come folle, senza trêgue,
 Vaneggiar fa chi la segue.
 Vo' badare a' fatti miei:
 Non m'intrico più con lei.
 Pur, se deggio dirvi il vero,
 Riverito Cavaliero,
 La Canzone ancor vorrei,
 Che richiesi, e tornerei,
 Purchè avessi tal Canzone,
 Volentieri ancor prigion.
 In più larghi, e ricchi modi
 Stese udir vorrei le lodi
 Della Dama, a cui dovea
 In omaggio, come a Dea,
 Per man vostra presentarsi,
 E per voi mio merto farsi.

Il Poeta, che pregai,
 Nulla disse di que' rai
 Neri, lucidi, vivaci,
 Dove accende Amor le faci:
 Forse tacque, per non dire,
 Che lo seppero ferire
 Occhi belli, che non hanno
 Poi pietà del mal, che fanno.
 Nulla disse del bel viso,
 Dove tutto è grazia e riso;

Nè del piè, che in danze altero
 Va sì franco e sì leggiere;
 Nè del nobil portamento,
 Che la fa tra cento e cento
 Grandeggiar come in crin bruno
 Fra le Dee la bella Giuno;
 Nè del pronto e vivo ingegno,
 Che d'Amor nel nobil regno,
 O se pensa, o se favella,
 Fa che sembri ognor più bella.
 Sarà quel, che il Ciel vorrà.
 Posto intanto in libertà
 Mercè vostra, o Signor mio,
 Alle Muse io dico addio.
 Quanto posso m'allontano;
 Chè se son di mente fano,
 In prigion sul lor bel Colle
 Io non vo' divenir folle.



A L T A C I T U R N O
B A Z Z I G O T T O
 CHE RIGIDO STA E SOSTENUTO.

Perchè, o magro più d'un chiodo,
 Fai da bravo, e stai sul sodo?
 Que' tuoi denti già cascati
 Ti son forse ora rinati?
 Forse tu col loro ajuto
 Morder vuoi se sei morduto?

Eh via lascia la bravura,
 O Poltron di tua natura.
 Qual chi pensa, e si ravvede,
 Vieni supplice al mio piede.
 Va in cantina, ove riponi
 Gli odoriferi limoni:
 Due ne prendi, e due ne scegli.
 Ma i più buoni, ma i più begli:
 Me gli manda, e meno audace
 Pietà chiedi, e chiedi pace.

Sai ch'io posso trasformare
 Un mortal come mi pare?
 Di te posso, se ti tocco,
 Su duo piè fare un allocco;
 Farne un brutto e vecchio topo,
 Nato al Mondo ai di d'Esopo:

Posso farne l'animale,
 Che s'ammazza in Carnovale;
 E qualor più giovì, e vaglia,
 Farne un Cigno, ma che raglia.
 Se ti piace in forme umane
 Vino bere, e mangiar pane,
 Conservar quelle tue guance
 Così smunte, e così rance,
 Quella testa, quegli orecchi,
 Que' tuoi finchi così secchi,
 Su cui vivo ancor passeggi,
 Fin che puoi l'error correggi.
 Non ti star ritroso e lento:
 Prendi, prendi il buon momento,
 Il buon punto, che t'addito,
 Che se passa sei spedito.



A L L O S T E S S O .

V uoi finir di lamentarti ,
E d'offender le bell'Arti ?
Chi ti diè mai tal coraggio ?
Dimmi : Intendi quel linguaggio ,
Che s'intende , e si ragiona
Dalla Gente d'Elicon ?
Ti parrebber , se il sapessi ,
E se intenderlo potessi ,
Ti parrebber grazie e vezzi
Quei , che chiami tu disprezzi .
Sai , che scaltro un vero affetto
Talor prende un altro aspetto ?
Sai , che Amor con bella frode
Mascherarsi talor gode ?
Sai , che giusto in ogni Legge
I più cari Amor corregge ?
Sai , per far poche parole ,
Che chi sprezza comprar vuole ?
Io , che t'amo , tratto tratto
Ti fo guerra , ti combatto ,
E di rider per desio
Ti nascondo l'amor mio .
Di che dunque mi riprendi ?
Di che dunque mai t'offendi ?

Mi dicesti, che t'attrista
 Chi sollecito Copista
 I miei Versi a tutti fida,
 Fa, che il Mondo di te rida.
 Lascia far, lascia pur ridere:
 A me tocca alfin decidere.
 Debbon solo i Versi miei
 Noto alfin far chi tu sei.

In Parnasso ecco m'affido:
 Parlo in Giudice, e decido.
 Dico dunque ai dì presenti,
 Dico ai secoli veggenti,
 Pieno il cor d'estro divino,
 Che tu sei BAZZIGOTTINO.
 Dirai: Credi con dir questo
 Farmi a tutti manifesto?
 Di mia forte io nulla muto:
 Questo è un nome sconosciuto.
 Que' che son, que' che verranno,
 Per tal nome e che sapranno?

Hai ragion. Non è menzogna.
 Meglio ancor spiegar bisogna,
 Definire, e dichiarare,
 Ed in modo singolare
 Dir chi sei; di Morte a scherno
 Farti illustre, e farti eterno.
 Dirò dunque, e dirò vero:
 BATTISTINO è Caffettiero;

Ma che cima, ma che fiore
 Di perfetto Professore!
 Qual di tanti in Città sparsi
 Può mai seco cimentarsi?
 Un Apelle in far Confetti,
 Un Tiziano in far sorbetti:
 Pien di fede ne' Contratti,
 Caro ai Saggi, e caro ai matti.
 Benchè mummia in ossa e in pelle,
 Ben veduto dalle Belle:
 Bell'umor, che sempre appresso
 Vuol le Muse, e che fa spesso
 Scappar versi arguti e lieti
 Dal capriccio de' Poeti:
 Degno alfin, che dai pestelli,
 Dalle tazze, e dai fornelli
 Abbi luogo nell'Istoria,
 Passi al Tempio della Gloria.
 BATTISTIN, di più che vuoi?
 Io ti ho messo fra gli Eroi,
 E del Tempio ho posto fuori
 I tuoi sciocchi Derisori,
 Che morir tutti vedrai
 Mentre eterno tu vivrai.



A L L O S T E S S O .

Cheto mai star non puoi.
BAZZIGOTTIN, che vuoi?
Sai tu, che non son use
Sempre a cantar le Muse?
Io, che con lor m'impiccio,
Conosco il lor capriccio:
Son Donne, e versi fanno;
Ma quando voglia n'hanno.
Chi sforza il lor talento,
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.

Ma come a te pos'sio
Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
PALLAVICINI bella,
Che tutto in Pindo impetra.
È sua questa mia Cetra.
Io lei fra l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna splendor del Mondo,
La cingo, e la cirondo,

Degna, che sola regni
 Su i cuori, e su gl'ingegni.
 Spirito, e grazia sono
 In lei come suo dono.
 L'un dell'altra è seguace:
 L'uno per l'altra piace.
 Può per essi Costei
 Arder mortali e Dei.
 Qual cuor l'ode e la mira,
 E vinto non sospira?
 Tutto è dolce periglio,
 Il biondo crine, il ciglio:
 Tutti i suoi vivi sguardi
 Sono faville, e dardi:
 Tutto catene il seno
 Di belle nevi pieno,
 Che Amor talora tenne
 Sotto l'auree sue penne
 Accortamente ascoso,
 Del nostro mal pietoso.
 Qual altra mai fa come
 Le ben recise chiome
 Con ingegnosi modi
 Ritorte in trecce, o in nodi
 Meglio vadan converse;
 E come meglio asperse
 Di polve e d'odor molto
 Servano al vago volto?

Dove possano meglio ,
 Giudice il fido specchio ,
 In più facce brillanti
 Le gemme tremolanti ,
 Dove i fioretti sparsi
 Più nobilmente starsi ?
 Qual altra meglio intende
 In qual manto più splende
 L'aria d'un bel sembiante ?
 Chi mai ridir può in quante
 Belle guise s'abbiglia ,
 Diletto e meraviglia
 Spirando in quante spoglie
 Il suo bel corpo accoglie ?
 Senno , che rapir suole ,
 Regge le sue parole .
 È di dolcezza fabbro ,
 Se canta , il suo bel labbro .
 In ballo lusinghiero
 Se move il piè leggiadro ,
 Sieguono i suoi bei giri
 Le lodi , ed i sospiri .
 Figlio d'alma serena ,
 Il suo riso incatena .
 Piace quel nobil foco ,
 Che in cuor , come in suo loco ,
 Vivo le veglia , e presto
 Si move , se vien desto ,

Fuor prorompendo in mille
Amabili scintille.
Il Sangue eccelso, ond'efce,
In lei sua luce accresce.
Su via, che più tardate?
Di Citerea rubate
Al crin le rose istesse,
Che per suo serto elesse,
E ver Costei, che solo
N'è degna, scesi a volo
La Sovrana de' cori
Coronatela, Amori.



L O D I
DI UN
FRULLONE DA CIOCCOLATTE.

Si farà sopra un Frullone
 Dunque ancora una Canzone?
 Ma che diavol di Mercato
 È mai Pindo diventato?
 In qual cosa là non s'ode
 Impiegarfi ormai la lode,
 Che impiegare meglio dovria
 La divina Poesia.

Un Dottor di Medicina,
 Che ignorante ci affaffina;
 Un mal pratico Legale,
 Che nel Mondo fa gran male,
 Voglion essere cantati
 Quando sono laureati.
 Una povera Ragazza,
 Che rinchiudesi da pazza,
 Dalle Monache uccellata,
 Non dal Cielo già chiamata;
 Una giovane Fanciulla,
 Che non val per lo più nulla,
 E che stanca d'esser figlia
 Un Marito alfin si piglia,
 Voglion essere ancor esse
 Poste in rima, e in versi messe.

Vuol eterno anch'esser fatto

Ora un Cane, ed ora un Gatto,

Ora un misero Uccelletto,

Che a morire alfin costretto

Da chi vuol, che tutto mora,

Pianger fece una Signora,

E i suoi teneri Galanti

Fece piangere ai suoi pianti.

È così. Tutto si loda.

Questo in Pindo oggi è di moda;

E la moda dèe seguirsi.

D'un Frullon dunque sentirsi

Cola'ssù si dèe pur quanto

Potrà mai dirne il mio canto.

Chi lo fece è un bravo ingegno.

Oh che denti fe' in un legno!

Come ben tra lor divisi,

Come bene a mano incisi!

Come mai questo agitante

Buon ordigno ei fe' pesante!

Con qual mai gusto meccanico

L'ha fornito d'un bel manico,

Onde vengano poi disfatte

Del fragrante Cioccolate,

Che si versa in tazze belle,

Le sbattute particelle,

Che poi, come si costuma,

Convertite in densa spuma,

Sieno degne degli Dei,
 Degne sien de' Versi miei.
 D'un arnese così tutto
 Ben tagliato, e ben costruito
 Se l'Autor saper volete,
 Egli è un uomo, anzi egli è un Prete,
 Nella Chiesa di Zibello
 Confessor, che ha gran cervello.
 Il suo nome a dirvi aspetto,
 Quando a me pur verrà detto.
 Uom dabben, che a Dio dolenti
 Guida molti Penitenti:
 Uomo industrie, che nell'ore,
 Che riposa il Confessore,
 Travagliando per piacere
 L'uom d'ingegno fa vedere.
 Febo, fagli un Frullon fare,
 Che si debba in Pindo usare,
 Quando in riva d'Ippocrene
 Cioccolatte a prender viene
 Teco Euterpe, e teco Clio;
 O qualor, cortese Dio,
 Perchè sappiasi che m'ami,
 Teco a prenderlo mi chiami.



PER ALTRO
FRULLONE
REGALATO ALL' AUTORE.

Portar vo' fervido Cigno
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liscio, e ripulito,
Ben pensato, ed eseguito,
Che quel Dedalo famoso,
Che potè, fabbro ingegnoso,
Far di cera al Figlio l'ale,
Non potrebbe far l'uguale.

Oh che massa ben tagliata,
Ben di spessi denti armata,
Che dèe far cose stupende,
Se chi l'usa se ne intende!
Tempo e roba si consuma,
Se ridurre in soda spuma
Non fa il nettar Messicano
Inesperta e inabil mano:
Perde allor la sua ragione
Il più nobile Frullone,

Il più buono ed il più prode,
 Il più degno alfin di lode.

Vi son certi barbagianni,
 Che frullando stan cent'anni,
 Perchè alfine ben frullata,
 Molto attesa e sospirata
 Il palato ti consoli
 Una broda di fagiuoli.

Questo tuo Frullone sia
 Dunque sempre in guardia mia.
 Sol sul lucido mattino
 Venir dèe BAZZIGOTTINO
 Per Apollo a maneggiarlo,
 E immortale in terra farlo.
 S'egli bravo a meraviglia
 Fra le mani se lo piglia,
 Oh che tazze mai ben fatte
 D'odoroso Cioccolatte,
 Oltre l'orlo ancor spumanti
 Non verranno a Febo avanti!

Perchè dunque un così buono
 Tuo lavor, tuo gentil dono,
 Nel frullare non maestra
 Mai non tocchi ignobil destra,
 Il tuo dono ecco in man prendo,
 Ecco in Pindo lo sospendo
 All'eterno alloro mio,
 Sacro al dotto amico Dio.

Ben guardato, e ben difeso
Vo' che stia colà sospeso;
E da tutti rispettato
Di lassù venga staccato
Sol qualora servir de'
Per Apollo, o pur me.



A ROSILLO

RISPOSTA
IN NOME
DI BAZZIGOTTO.

Mio ROSILLO, anch'io lo vedo;
 Mio ROSILLO, anch'io lo credo:
 Piace a tutti esser lodato.
 La Superbia è quel peccato,
 Che in Ciel prima, e poscia in terra
 Prese l'armi, e venne in guerra;
 Ma, dal suo delitto oppressa,
 Non fe' male che a sè stessa.
 Dal sedotto padre Adamo
 Un tantin tutti ne abbiamo:
 Dal suo fallo sottomeffi
 Tutti amiam troppo noi stessi.
 Io lo so: s'accoglie, e s'ode
 Con piacer sempre la lode.
 Io somiglio il Lodatore
 Al sagace Pescatore.
 Io descrivere vel voglio.
 Su la punta d'uno scoglio,
 A cui lambe il mare il piede,
 L'uom, che pesca, attento siede:

Getta in 'mar da lunga canna
 L'amo tremolo, che inganna
 Il vagante senza legge,
 Notator squammoso gregge,
 E con l'amo, che giù pende,
 Chi non sa come il sorprende?
 Esca dolce attacca accorto
 Al sottil ferro ritorto.
 Giù per l'acque l'esca errante
 Chiama il popolo guizzante.
 Vien l'incauto. Avido in questa
 Figgè il dente, e preso resta,
 E dal filo violento
 Fuor del cerulo elemento,
 Dove visse, tratto appena,
 Muor tradito in su l'arena.
 La moral conclusione
 Si riduce a quel boccone,
 Che piacendo fa piacere
 Le delizie menzognere.

Io negarvelo non deggio:
 Dietro i versi affai vaneggio:
 Non ne sono mai satollo:
 Amo i Vari, ed amo Apollo.
 Oh che gusto qualor sento,
 Ch'io ne sono l'argomento!
 Oh che gioja quando in carmi
 Odo in Pindo anch'io lodarmi!

Egli è ver, che tratto tratto
 Qualche giuoco mi vien fatto,
 Qualche lode mi vien data
 Con ingegno mascherata,
 Che rendendosi palese,
 Poi fa ridere a mie spese.
 Ma di questo non m'incresce:
 Corro all'esca come il pesce,
 Corro al canto seduttore,
 E dall'amo traditore,
 Che sì dolce veggo pendere,
 Volentier mi lascio prendere.

Voi non siete nel mio caso.

Tutto applaude a voi Parnaso:
 Lodi vere a voi comparte,
 Vi fa eterno in dotte carte.
 Di voi Febo s'innamora;
 A voi Clio le chiome infiora,
 E d'alloro v'inghirlanda
 La cocolla veneranda.

Deh! lasciate stare in pace

Quel COMANTE, quel seguace
 Del divino immenso Flacco.
 La farina del suo sacco
 La miglior sempre non è,
 E buon pan non fa per me.
 Egli è un Cigno capriccioso,
 In far ridere ingegnoso,

Che con grazia taglia, e trincia;
 E una volta, che incomincia
 Qualche baja a metter giù,
 Non la termina mai più.

Pien di rime maladette,

Tante e tante me ne ha dette,
 Che ancor quando un nuovo Orazio
 Egli fusse, io ne son fazio.
 Voi, ROSILLO, che non siete
 Sì pungente, mi piacete.
 Nella cella, ove romito
 Siete spesso favorito
 Dalle Ninfe d'Elicono,
 Che vi fan bella corona,
 Di rimar non vi stancate;
 Mio ROSILLO, seguitate;
 Seguitate in aureo stile
 Questo scrivere gentile,
 Che può darvi immortal gloria
 Dell'età nella memoria.

Quale in cuore orgoglio occulto

Io mi sento, e come esulto
 Io non dotto Caffettiero
 In veder, che Pindo intero
 Per me tutti i Cigni impiega,
 Ed in questa mia Bottega
 Scender tutte in guise varie
 Fa le Muse tributarie.

A F I L E N O

RISPOSTA

IN NOME DEL MEDESIMO.

Amator de' sacri mirti,
 Mio FILENO, io voglio dirti,
 Come Febo ora mi detta,
 Un'arguta Favoletta.
 Nello stil del secol d'oro
 Prima posela a lavoro
 Degli Apologhi l'amante,
 L'immortal Fedro elegante.

A que' dì, che al par di noi
 Ragionaro Afini e Buoi,
 Ardea lungo odio protervo
 Tra il Cavallo e l'agil Cervo;
 Talchè sempre in rissa e in ballo
 Era il Cervo, era il Cavallo.
 Il Cavallo a' calci ufato
 Si battea da disperato;
 Ma pur sempre a suo roffore
 Era il Cervo vincitore.
 Dunque pien di mal talento
 Il Cavallo mal contento
 Ecco un giorno all'Uom venuto
 Contro il Cervo chiese ajuto.
 L'Uom gli disse: Io ben lo voglio:
 Batterem l'avverso orgoglio.

Tuo compagno, e tuo campione
 Non ricuso la tenzone :
 Ma per reggerti nel corso
 Por ti deggio sella e morso .
 Allor sopra io ti verrò ,
 Teco allor trionferò
 Con tuo giubilo immortale
 Del bicornè tuo rivale .
 Sempre mal l'ira consiglia .
 Metter sella , e metter briglia
 Si lasciò l'animal folle ,
 E l'Uom sopra prender volle .
 Venne in campo : il Cervo affalse :
 L'Uom guidandolo , prevalse ;
 E corretto il vecchio scorno
 Trionfante fe' ritorno .
 Ma poi schiavo dell'Uom reso ,
 Non potè più del suo peso
 Il sellato tergo sciorre ,
 Nè di bocca il fren deporre .
 Vuol la Favola insegnare ,
 Che da sè non atto a fare ,
 Il più debole sovente
 Mal ricorre al più possente ,
 Perchè trova in quel che ottiene
 Più di male che di bene .
 Non ne fei tu persuaso ?
 Mio FILENO , io son nel caso .

Io nol niego, non è mio
 Ogni Canto, che t'invio.
 Mio mestier non è la piuma:
 È il Caffè, che caldo spuma,
 • È la cocoma, che spande
 Le sonnifughe bevande:
 Mio mestiero è il dare eretti
 In piramide i Sorbetti;
 Contentar gusti diversi;
 Far danari, e non far versi.
 Pur un demone poetico
 Con il dolce suo solletico
 Voglia in cuor venne a destarmi
 Di contender teco in carmi.
 Tu, che primo proponesti,
 Per due volte mi vincesti.
 Le mie prime due risposte
 Per vergogna stan nascoste,
 Quasi putte disparute,
 Che in miseria sien cadute.
 D'esser vinto. a parlar schietto,
 Ebbi collera, e dispetto.
 Che fei dunque? Ad un inchiostro,
 Che dà nome al secol nostro,
 Ad un chiaro invito Ingegno
 Confidai questo mio sdegno.
 Lo pregai la penna prendere,
 In battaglia meco scendere,

E magnanimo attaccarti,
 Se non vincerti, uguagliarti.
 Condifcese in faccia lieta
 Il divino mio Poeta.
 A rispondere s'accinse:
 Dica Apollo se ti vinse.
 So, che l'aurea sua risposta
 Dalle Muse fu riposta
 Nello scrigno delle cose
 Più felici e più vezzose.
 Questo onor, ch'egli mi fe',
 Senza guai però non è.
 Tratto tratto in gusfa bella
 Ei mi punge, egli m'uccella;
 E, soggetto al suo volere,
 Deggio bermela, e tacere.
 Ripugnar non m'è concesso:
 Sella e freno egli mi ha messo.
 Mio FILENO, l'erudita
 Nostra pugna sia finita:
 Sien le fonti chiuse ormai:
 Han bevuto i prati assai.



ALLA SIGNORA
COSTANZA RAVANETTI
 PARMIGIANA
 PASTORELLA ARCADE.

PROPOSTA I.

Nuova Musa in Pindo ha stanza,
 Nuova Musa in Pindo sta,
 Che da' Cigni Ascrei COSTANZA
 Colafsù nomar si fa.

Ella è onor del dotto regno,
 Di cui Febo è il biondo Re,
 Tutta grazia, e tutta ingegno,
 Che immortal render la de'.

Ama i versi, e fu la fronte
 Già l'alloro meritò:
 Già sovente al sacro Fonte
 Con Melpomene cantò.

Ella è gloria del bel fessò.
 Sul fiorire de' suoi dì
 Il suo Nome in Cirra impresso
 Vide Parma, e insuperbì.

Siegui dunque, o Ninfa egregia,
 Il bel genio ognor quaggiù.
 Sola in terra alfin si pregia,
 Sola vive ognor Virtù.

AL VALOROSISSIMO
C O M A N T E

R I S P O S T A .

Musa incolta non ha stanza ,
Nè con l'altre in Pindo sta :
Non per anche di COSTANZA
Colà il Nome udir si fa ;

Chè l'ingresso nel suo regno
Le contende il biondo Re :
Un oscuro e tardo ingegno
Tant'onore aver non de'.

Nè d'alloro fu la fronte
La Corona meritò
Pastorella , che al bel Fonte
D'Ippocrene mai cantò .

Gloria fu del nostro sesso
Co' suoi carmi AGLAURO un dì :
Il bel Nome in Cirra impresso
Vide il Tebbro, e insuperbì .

Mai più diede il Ciel sì egregia
Pastorella a noi quaggiù :
Ah! Pastore, dunque pregia
Sol d'AGLAURO la virtù .

ALL'EGREGIA
P A S T O R E L L A

PROPOSTA II.

Perchè AGLAURO abbia in Permeffo
Guiderdon di sua virtù,
Gentil Ninfa , a quella appreffo
Seder forse non puoi tu?

Dallo ftile , in cui rifpondi,
Chi tu fii veder fi può :
Ne' tuoi verfi aurei facondi
Ecco AGLAURO a noi tornò.

Se fuperbo andò per lei
L'alto Tebbro in altri dì;
Tu di Parma l'onor fei,
Per te Parma rifiorì.

L'immortal Nume di Delo
Sempre il vero amar mi fe':
Di modeftia non può il velo
Occultarti tutta a me.

Siegui Apollo , e della gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria
Oltre il giro d'ogni età.

AL VALOROSISSIMO
C O M A N T E

RISPOSTA.

Staffi AGLAURO sul Permeffo
Paga fol di fua virtù:
Di locarmi a quella appreffo
Come mai penfatti tu?

Tu non parli, non rifpondi?
Ah di te ben dir fi può,
Che ne' verfi tuoi facondi
Il gran Flacco a noi tornò.

Taccia pur Pindo di Lei,
Che fu chiara in altri dì:
Tu d'Arcadia l'onor fei,
Per te Arcadia rifiorì.

Non fai tu, che il Dio di Delo
Tutto il ver noto mi fe'?
Rotto è già, Paftore, il velo,
Che finor t'afcofe a me.

Il bel Tempio della Gloria
Del tuo Nome adorno v'è:
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

Tom. VIII.

ALL' EGREGIA
PASTORELLA

PROPOSTA III.

Fra le Ninfe illustri e prodi
Viva AGLAURO, e vivi tu:
Fine ai versi, ed alle lodi:
Di noi due non parliam più.

Poichè il reo BAZZIGOTTINO
Ormai troppo mi seccò,
Il Febeo furor divino
Contro lui rivolgerò.

Non qual Marsia scorticato
Sia costui da capo a piè;
Ma gli dia Febo sdegnato
Quel, che a Mida un giorno diè.

Dovrem pronti ai desir tuoi
Scrivere versi tutti i dì?
Importar che deve a noi
Se il suo cuore Amor ferì?

Il tuo stile derisore,
Gentil Ninfa, sentir fa:
Un eterno Seccatore
Non è degno di pietà.

AL VALOROSISSIMO
C O M A N T E

RISPOSTA.

Fra gli Vati illustri e prodi
Nuovo Flacco vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.

Contro il buon BAZZIGOTTINO,
Perchè un poco ti seccò,
Contro lui l'estro divino
Dunque anch'io rivolgerò?

Se qual Marfia scorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli sdegnato
Quel, che a Mida Febo diè.

Se co' dardi acuti tuoi
Lo trafisse Amore un dì,
Per vendetta basti a noi
Quello stral, che lo ferì.

A che farsi derisore
D'un, che Amor sospirar fa?
Un Amante seccatore
Troppo è degno di pietà.

*A B A Z Z I G O T T O .**SOGNO DI COMANTE .*

Un bel sogno ful confine
 Della notte mi beò,
 Che alfin nate le asinine
 Grandi orecchie mi mostrò.

Febo in volto allor ridente
 Con la cetra m'apparì;
 E mi disse: Ecco il possente
 Tuo sconjuro s'adempì.

Mira il pazzo Caffettiero
 Di che orecchie armato sta:
 Come cerca un Parrucchiere,
 Che le copra per pietà.

Di coprir così la zucca
 Cercò ancora il Frigio Re:
 Ma bastevole parrucca
 Per lui, credilo, non v'è.

Quelle orecchie dèe mostrarle:

Così in Ciel deciso fu.

E se cerca d'occultarle,

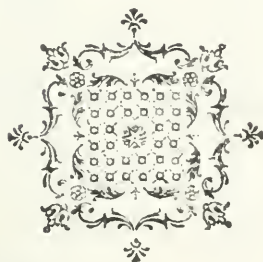
Cresceranno sempre più.

Se difenderlo non cessa,

Se resistere a me può,

Punirò la Poetessa,

E a filar la manderò.



Ecco l'ultimo mio Canto,
Che da Pindo ancora uscì:
D'un Colpevol sempre in pianto
Gentil cuor s'intenerì.

Pianse il reo BAZZIGOTTINO,
Ed in me svegliò pietà:
Più di Mida l'asinino
Ornamento non avrà.

A' miei prieghi il Dio canoro
Le sue collere placò;
E già scritto in verde alloro
Il Decreto rievocò.

Si ricordi, che la spenta
Ira mia non desti più:
E chi mai, se ancor mi tenta,
Di salvarlo avrà virtù?

Mai più Versi non mi chiegga,
Che più averne egli non de':
Si contenga, e si corregga,
E rispetti Apollo in me.

Fine del Tomo ottavo.



I N D I C E

DEL TOMO OTTAVO.

POESIE FAMIGLIARI.

G iugno è'l Mese, ch'or si volve,	<i>Pag.</i> 3
POGGI mio, vi scrivo in fretta,	5
Jer parecchi Versi miei,	6
Mi scrivesti d'un Sonetto	8
Festi ben, Conte, a risolvere	10
Più che mai sono persuaso,	13
Sai chi sia quest'Uom, ch'or viene	14
Quell'Abate mio Cugino,	17
Ito a Reggio l'altro giorno,	19
Siam venuti passo passo	22
Di fretta, e con le rime a correr pronte	25
Perdon ti chieggió, o bella	26
Frugon scrive; ed a chi scrive?	30
Questo Libro sì famoso	32
Pizzi mio, benchè non siate	33
CODEBO', faria vergogna	40
Per dio, ROSA, son sì sfatto,	46
ALIDALGO, il retroscritto	50
Io ti scrivo dall'adorno	51
O Marchese PIER-MARIA,	53
A voi vengo; ed io son quella	55
Prendi queste industri carte	58
O Madama LUIGINA,	59
Il gentil Critico nostro	60
Veramente ho l'umor negro	63

Il connoto Valigino	67
Sii tu in Parma, o fii in Colorno,	69
Signor Conte BENEDETTO,	72
Nel secondo dì, che l'Ova	74
Cagnoletta, te n'andrai	77
Io vo' dirvene una bella,	80
Scrivo un Sogno, un Sogno vago,	83
Quel Tabarro, ch'io richiesi	90
Allo stuol degli Astri erranti	93
Conte ASCANIO, che da Clío	98
Conte ASCANIO, alfin bisogna	99
Conte ASCANIO incomparabile,	102
Conte ASCANIO, io mi trafecolo	104
Conte ASCANIO, d'Oratore	107
Giacchè, o Conte, ho l'alto onore	110
Conte ASCANIO, dir convienfi	111
Conte ASCANIO, giacchè di Poesía	112
Conte ASCANIO, più non tollera	114
Conte ASCANIO, oh che briga! oh che battaglia	115
Grande ASCANIO, son sì fiacco	118
Frugon di Apollo amico, e non di Bacco,	119
Questa notte, o caro Conte,	120
Canto a tutti, e tutti invito.	122
A voi torna, ARMINDA, ancora	125
Difgustato è il bel Sultano,	127
Questa facil Poesía,	131
Real Prence, d'una cosa,	133
Scrivo a voi, mio dolce Amico,	135
O vezzosa Cagnoletta,	137
Mio MAZZIN, mio caro Ciccio,	139
Per il pover MARINELLO,	140
Mio BORZONE, io te lo dico	145
ANNA è il Nome fortunato,	147
Ofo in semplice favella,	149
Perderían la flemma i Santi	157
Oggidi vanno le Donne	159
Per voler d'avversa stella	162
La Famiglia è un picciol Regno;	167

Per noi sono gli Speciali	171
Spezialin , che sempre pesti ,	175
Come in guardia d'un tesoro	176
Oh che lunga di favori	177
Io vi mando quel Sonetto ,	179
Io di Bacco fra i piaceri	180
Dono fu di gentil mano	182
Poco io fo , molto prometto :	183
O possente Re degli anni ,	187
O d'Epistole scrittore ,	189
Voi vorreste quattro Rime :	191
Sì , che i Versi , che vorreste ,	192
Il tuo Messo ecco a me giunto ;	194
Buon CANOSSA , tu sdrajato	196
Se ad un cenno poetico	200
Un Poltrone insin fu l'osso	205
Questa sera sia tua cura	210
Son le fonti per me chiuse :	212
Evvi al Mondo parte alcuna	215
Sien le Suore benedette ,	219
Mio CANOSSA , ho ognor negli occhi	222
CANOSSA invito ,	224
Fo ritorno	229
Bella , eccelsa , amabil Donna ,	232
Noi degnissimo Sovrano	237
O maggior d'ogni mia lode ,	242
Oh potessi un giorno solo	246
Io d'orror mi raccapriccio	250
Sono reo . Non ho mai scritto :	255
Poichè fei , Signor , costì	260
Del tuo nobil Noceto	263
L'improvvisa mia caduta	266
D'Elicon il biondo Re	269
Non v'è carta , Cosmo mio :	272
Ebbi avversa , come foglio ,	274
Ecco pronto , e ben copiato ,	276
Il Bartoli parti ,	277
Innocente Gallinetta ,	

O mia bella Trasformata ,	280
Ir la notte fuor del retto ,	282
Certa Ninfa benedetta	283
DORI mia , quel SIGISMONDO ,	284
Signora DORI ,	286
Quel canoro CAMMILLINO ,	287
Con che strepito le destre	290
Io ti lascio , Amor fufante ,	291
DORI bella , a cui d'affetti	293
Sia fatto in un Pasticcio	295
Quell'amabile Vecchietto ,	296
Son finiti i nostri amori :	297
Per chi in Pindo , o bella DORI ,	298
Il foverchio frequentare ,	301
Esce , o DORI , e torna in ballo ,	303
Il bendato Fanciullino ,	304
Oh come in verità	309
Non ho colpa se di quì	311
Poichè , DORI , voi ridete	314
Oh son pur di tristo umore ,	316
In mio cambio i Versi miei	319
Alle vostre orecchie pie	323
Dea de' Parti e delle Cune ,	325
Oh qual strazio senza efempio ,	328
L'Europa dorme in letto ,	330
DORI mia , perchè volete	332
Bella DORI , come sta	336
Mi levai ful far del giorno ,	337
Letta appena l'adorata	339
Io non vengovi a trovare ,	341
Che fiaccar mi poffa il collo ,	344
Crudel DORI , s'io fto male ,	348
Per cangiar dunque di loco ,	350
Anche a DORI fa Comante	351
DORI bella , oggi provare	352
Non ridete , perchè in fine	355
DORI bella , che sì lieta	356
V'è chi dice , o bella DORI ,	358

Infultatori	359
Co' miei carmi armoniosi	360
Bella DORI, di buon passo	362
Era pur felice il vivere,	365
Coronate, e in Pindo elette	369
Vaga DORI, il bel sembiante	372
Son tra' vostri Debitori.	374
D'un ruscello sono l'onde;	376
Me la passo in cà soletto,	378
Voi, che state allegramente,	380
Co' calzon rotti	381
DORI bella, e quando mai	384
Accogliete in aria lieta	386
Nell'uscir che fo di letto,	388
Tutti i Vetri del CAMPANA	390
Per me il sacro Fonte è chiuso,	392
Il gentil suo piè tornito	394
Ha due cime il dotto Monte:	396
Protettore io son de' Dotti,	398
È una Loggia una Gabbietta,	399
Dovean certo un dì piacere	401
Sono sogni, son follie	403
Al Poeta LIBERATI,	405
A gran ragion ti canto,	409
D'alta Beltà custode,	412
Cagnolin Majorchino,	413
Innocente Cagnolina	414
DORI bella, oh che divina	417
La mia bella Padroncina	419
Messer Muffolo Poeta,	422
Io fuggiasca Cagnoletta	424
O vezzoso Muffoletto,	426
Il mio Don GIUSEPPINO	429
O BERNARDO, in fede mia	431
Sempre versi, AURISBE mia,	434
Giunto alfin, giunto alfin è,	436
Come? Dirmi, che a GOLDONI	441
Dunque versi tutti i dì	443

Non è uu giuoco certamente	446
Come? Scrivere ne' di,	450
Fuor di letto eccomi uscito.	452
Bella AURISBE cortese,	454
Per accrescer l'alte imprese,	460
Bella AURISBE, è tempo omai	462
Diemmi inferma un lungo affanno,	466
Tardo giunfemi in Colorno	469
Benchè sciolto sia l'incanto,	473
Letto ho i versi, che scriveste,	478
O del socco Toscano	480
Perchè, mio Piovan CORTI,	484
Solo, Amor, quando la bella	486
Perchè mai più non ritorni	489
Ogni spasmo è finito.	491
In versetti familiari,	494
Io vel predico, io vel dico,	498
E che diavolo mai fate?	501
Or che in Ciel rinato è il lume,	504
TOMMASIN, quel cristerino	506
Non lasciarti divertire,	508
Esculapio ebbe il Mantello,	511
O ridente mio GHIDETTI,	513
O GHIDETTI, o buon Cerusico,	515
Più non posso mover passo	517
Mi prescrive in lieta faccia	519
Hai commesso più d'un fallo,	521
Mio GHIDETTI, tu che incidi	523
Tu vuoi pur quattro versetti,	524
Dovrò dunque star a letto	526
Le mie Suppliche, o GHIDETTI,	528
Sai perchè, GHIDETTI mio,	530
Vien d'Autunno l'Equinozio.	533
Io non so come le vene	535
Come mai tanto, o GHIDETTI,	537
Per lunghissimo intervallo	539
Scordai tutti in tasca i Segni:	542
Mio gentil BAZZIGOTTINO,	545

O stupendo Poetone,	545
Tu, che fei BAZZIGOTTINO,	547
Nulla più voglio da te	549
Picciolo BAZZIGOTTO,	550
BAZZIGOTTIN mio gajo,	552
BAZZIGOTTIN sdentato,	554
Signor BAZZIGOTTINO,	555
BAZZIGOTTIN diletto,	556
Come Apollo ti comanda,	557
Non è ver, no, tu non fei	558
BAZZIGOTTIN, tu vuoi	562
BAZZIGOTTINO mio,	566
Magro due dì, lo fai,	568
BAZZIGOTTIN ci secca:	573
A Cavalier, che mille	576
Cavalier, per cui son fuori	580
Perchè, o magro più d'un chiodo,	583
Vuoi finir di lamentarti,	585
Cheto mai star non puoi,	588
Si farà sopra un Frullone	592
Portar vo' fervido Cigno	595
Mio ROSILLO, anch'io lo vedo;	598
Amator de' sacri mirti,	602
Nuova Musa in Pindo ha stanza,	606
Musa incolta non ha stanza,	607
Perchè AGLAURO abbia in Permeſſo	608
Staffi AGLAURO sul Permeſſo	609
Fra le Ninfe illuſtri e prodi	610
Fra gli Vati illuſtri e prodi	611
Un bel sogno ſul confine	612
Ecco l'ultimo mio Canto,	614

F I N E.



34896

LI.

F9445

Author Frugoni, Carlo Innocenzio

Title Opere poetiche. Vol. 8

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

